UN DRAMMA

NELLA SOCIETÀ PARIGINA

DI

EUGENIO GUINOT

Prima versione italiana

VOLUME UNICO

NAPOLI
PER CURA DEGLI EDITORI
1853

UN DRAMMA NELLA SOCIETÀ PARIGINA

CAPITOLO PRIMO

PROLOGO PASTORALE

— Un parco superbo! giardini ammirevoli! ed un castello del grandioso stile del secolo diciassettesimo! Decisamente, Arbelles è una magnifica proprietà, e te ne fo i miei sinceri complimenti, mio caro Brèville.

— Oh! che non hai visto tutto ancora! Da jer sera che sei qui arrivato, non hai potuto avere che una debole idea del valore di questa proprietà. Ma, per disgrazia, io non posso accettare i tuoi complimenti, poichè questa terra appartiene, non già alla signora di Neuillan, ma a sua zia, la baronessa di Verpillon, vedova come lei, e che ha la pretenzione di rimaritarsi, malgrado i suoi quarantacinque anni.

— Noi siamo in casa della baronessa? Ma io l'ignorava. Come tu mi hai invitato, così io pensava di trovarmi presso la signora di Neuillan, la tua futura sposa. Ma, dopo tutto ciò, se questa terra non le appartiene, la signora di Neuillan non

è di meno molta ricca ; giacchè , se la memoria non mi falla, tu mi hai detto ch'ella possiede quarantamila lire di rendita. Bella cosa ! E con essa una donna giovane , graziosa ed amabile. Questa sì che può chiamarsi fortuna ; che , francamente , e tra noi , tu non te la potevi aspettare.

— Ebbene ! ti ringrazio , mio caro Beauménil ! e son molto lusingato della buona opinione che hai del mio merito !

— Oh ! per bacco ! io so perfettamente quello che vali , mio buon Fernando , e non pretendo mica di depreziarti. Tu sei di bella statura , elegante , spiritoso, fatto per piacere : questi sono vantaggi reali ; ma havvi un rovescio di medaglia: tu sei rovinato, mio povero amico, completamente rovinato ; d' un patrimonio , florido altra volta , or non resta quasi che il solo ricordo; quindi davvero ben poca cosa.

— Pochissima , è vero , e confesso con tutta umiltà le mie passate pazzie. Ma credi tu , che un nobil cuore possa della mia rovina farmene un torto , e chiudersi per me per la sola ragione che io non abbia denari ? Quali idee hai tu dunque delle donne ? Un padre di famiglia forse mi ricuserebbe sua figlia ; ma Ortenzia è vedova , è padrona delle sue azioni e dei suoi sentimenti : ella mi ama , e le importa poco se io sia povero o ricco. Io pure l' ho amata senza sapere qual' era la sua fortuna. Non possedesse nulla , ed io la sposerei puranco con gioia , giacchè è lei che io amo , ella sola , e non la sua ricchezza, della quale mi brigo poco.

— Veramente ! riprese Beauménil guardando il suo amico con aria meravigliata.

— Ti parlo con tutta la sincerità del mio animo.

— Ebbene! mio caro Fernando, ti fo le mie scuse; poichè a parlarti francamente, io credeva che questo matrimonio era dalla parte tua una speculazione.

— Ecco il mondo ed i suoi crudeli giudizii! Tu pure, tu mi credevi un anima venale! Ma, per disingannarti e giustificarmi, non ti bastava d'aver vista Ortenzia? È possibile calcolare presso quest'angelo? Chi dunque ispirerebbe una passione disinteressata, se ella non fosse?

Il viso di Fernando raggiava d' una poetica espressione, allorchè pronunciò queste parole: la fiamma eterea del puro amore scintillava nei suoi grandi occhi neri; ed era realmente un bellissimo giovanotto, dai fini e regolari tratti, dai capelli bruni e inanellati, alto, snello, grazioso, compito nel portamento e nelle maniere.

Il suo amico gli rassomigliava poco, e di comune non avevan che l'età—ventotto a trent'anni. Il signor Melchiorre Beauménil era un giovanotto biondo, fresco, robusto, dall' aria aperta e gioviale. Al primo colpo d' occhio vedevasi in lui, il buon giovane, l' uomo felice soddisfatto di vivere. Dotato d' una dose di spirito mediocrissima, aveva la pretenzione d' esser poeta, e mercè i suoi ventimila franchi di rendita, trovava dei compiacenti che ascoltavano i suoi versi o dichiaravano di averli letti. Obbligante, credulo, spienserato e debole, Beauménil aveva in questo basso mondo una missione di balordo ch'egli adempiva coscienziosamente, adoperandovi nel disimpegno tutti i suoi mezzi.

— Lungi dall' esser sedotto dalla fortuna della signora di Neuillan, riprese Fernando di Brèville, vi sono momenti in cui la maledico, poichè essa può far dubitare dei mio carattere, e soprattutto perchè essa ritarda la mia felicità.

— Non vi è dunque mezzo d' aggiustar le cose? chiese Beauménil.

— No. Il signor di Neuillan ha lasciato morendo un testamento col quale istituisce sua moglie legataria di tutti i suoi beni, a condizione di non rimaritarsi prima di tre anni di vedovanza. La vecchia volpe ha così creduto servire alla sua gelosia postuma. Egli ha pensato che quello era un mezzo abile d' interdire a sua moglie un secondo matrimonio; giacchè, secondo lui, dopo aver gustato per tre anni la pace della vedovanza, è impossibile che una donna passi a seconde nozze.

— Il brav' uomo non aveva preveduto che tu saresti venuto a rompere questo calcolo profondo. Ma, nondimeno, esso si sarà vendicato facendoti espiare da prima la tua felicità.

— Egli è morto da un anno. Ancora due anni di espiazione. Che noja!

— Senza contare gli accidenti.

— Che vuoi tu dire?

— Eh! mio caro, in fatto di matrimonio, non si è mai certo di nulla prima che il *sì* fatale siasi pronunziato. Le vedove con quarantamila franchi di rendita sono rare, e tu non sei il solo bell' uomo della Francia.

— Tu calunnii il cuore di Ortenzia, disse gra-

vemente Fernando, o piuttosto, riprese egli sorridendo, tu non vuoi credere che io possa essere seriamente amato, non è vero? Ma osserva dunque quanto la mia posizione è buona in questo castello ammirevolmente situato; un paese sicuro, vicini poco numerosi e ancor meno pericolosi. Non vi sono rivali a temersi qui, e noi facciamo durare sette mesi la stagione campestre; il resto dell' anno si passerà a Parigi, nella solitudine. La signora di Neuillan non ama la società; essa non ha che poche relazioni, ed io raccolgo con questo il beneficio della gelosia del defunto. Ella ha pochi parenti, ciò che ancora val meglio. La sua famiglia si compone della baronessa di Verpillon, sua zia; d'un cugino d' un grado molto lontano di parentela, il colonnello Daumont; e d' un zio all' uso di Brettagna, il signor di Saverdun, uomo politico che deve salir ben alto, e che per cominciare, è stato testè nominato deputato. Tutta la famiglia in questo momento è radunata al castello. La zia è per me, il colonnello mi sta contra, il deputato è neutro. Così, in quanto al numero dei suffragi vi è uguaglianza *per* e *contra*; ma, mi stassero tutti ostili, non ho per me l' amore di Ortenzia? E però, non avendo nulla a temere, io mi regolo con tanta prudenza come io avessi a dubitar di tutto. Io lusingo la baronessa, incenso il deputato, son gentile col colonnello. Ascolto con ammirazione i saggi letterarii della signora di Verpillon, con rispetto le teorie governative del signor di Saverdun, e con pazienza i sarcasmi ed i ghiribizzi del colonnello. Che vuoi! amico mio; l' amore consiglia a queste viltà: la passione la più nobile e la più fiera

può piegarsi a questi maneggi per assicurare la sua felicità ed il suo trionfo.

— È una prova ben dura che tu subisci, mio caro amico. Sette mesi di questi piaceri campestri mi converrebbero poco, purchè non avessi le abitudini vivaci che tu hai. I vicini son poco pericolosi, mi hai detto; ma le vicine?

— Sono loro degne compagne. La tua libertà non è affatto minacciata, e tu non puoi mica far conto su queste distrazioni presso le castellane dei dintorni, nè presso le campagnuole della contrada, che non valgano punto meglio. Ne eccettuo una, pertanto, madamigella Marietta, addetta alla latteria del castello; ma tu farai fiasco indubitatamente, ed essa ti sprezzerà come molti altri, a motivo di non so qual rustico pel quale è cotta di amore.

— È molto probabile, rispose Beaumènil d'un tuono di leggiera fatuità. Io non riesco che con le signore dell' alta società. Più esse stanno in alto e più son certo di raggiungerle.

— Zitto! interruppe Fernando. Mentre che parliamo di Marietta, eccola precisamente che parla col suo zotico amatissimo.

I due amici erano usciti dal parco ed entrati nel giardino; essi passavano in questo mentre per un boschetto fatto a mo' di laberinto e i cui sinuosi viottoli erano circondati da fronzuti arbusti. Fernando si avvicinò pian piano al luogo donde partiva un certo cicalio, Beauménil lo seguiva; e, nascosti da una macchia di verzura essi assistettero ad una scena di dispetto amoroso tra Marietta la lattaja, e Marcello, aiutante del giardiniere.

Il dispetto stava tutto dal lato di Marietta: Marcello ascoltava, con una distratta rassegnazione, i rimproveri da cui veniva colpito, e, lungi dal difendersi, appena degnavasi rispondere qualche parole evasive. Era chiaro che il seduttore erasi reso colpevole di tradimento, ed opponeva alla valanga di amare doglianze l' impassibile sangue freddo di un consumato *Lovelace.* Ma l' abbandonata e lamentosa amante avendo detto che il traditore la lasciava perchè era ridicolamente preso d' amore per una gran dama, allora Marcello, sì calmo fino a quel punto, si trasportò; il motto l' aveva ferito, come ferisce ogni verità mordace; egli disse, nella sua collera, che Marietta aveva colpito nel segno, e si allontanò dopo averle inibito, con le più terribili minacce, di ripetere una simile parola.

La giovinetta che non si aspettava tanta violenza, n' era tutta spaventata, quando i due giovani, uscendo dal loro nascondiglio le apparvero innanzi.

— Ebbene! mia povera ragazza le disse Bréville, il nostro amante c' è infedele, eh? È una cosa ben trista!

— Ah! disse Marietta, voi eravate là, signori, voi avete udito?..

— Ed il signor Marcello è dunque appassionato di una gran dama? È divertente!

— Io lo credeva, rispose Marietta; e, senza la sua collera, lo crederei ancora. Ciò mi par sì chiaro! Marcello si è cangiato da bianco in nero dal momento in che la stagione ha chiamato in campagna tutta la bella società. Egli non ha più fatto attenzione a me, non ha più praticato coi villani pari

nostri; infine, signori, egli ha imparato a leggere, e, quando non lavora ha sempre il naso inchiodato sui libri. Parrebbe che voglia divenir scienziato. A che giova questo, per un aiutante di giardiniere? Havvi forse una scienza che insegna a far fiorire le mandorle in dicembre o a impedire che cada la grandine sulle spalliere? Oh! senza dubbio egli vuol mutar stato. È roso dall'ambizione, e questa mi è paruta una prova ch'egli ama al di sopra della sua condizione. Un'altra prova più convincente è che sospira, ed io l'ho veduto nascondersi per veder passare questa dama, e guardarla con due occhi che sembravano due carboni accesi.

— E questa dama, chi è ella?

— Ah? voi siete troppo curioso e poichè mi sono ingannata, non voglio dir nulla.

— Vediamo, è ella del castello o dei dintorni? Le grandi e belle dame sono rare nel paese: al castello, noi non abbiamo, in questo mentre, che la baronessa e madama de Neuillan; sarebbe, per azzardo, madama de Neuillan che Marcello guarda con occhi sì ardenti?

— Io non ve l'ho detto. Addio signori. Tò, ecco che suonano per voi: sbrigatevi!

La campana della colazione suonava al castello, e Marietta, dopo questo addio detto sorridendo, partì come un dardo. Il sorriso mostrava i suoi denti, la corsa lasciava vedere il suo ben tornito piede; era una fanciulla che non aveva nulla da nascondere.

— Non è vero ch'è proprio gentile? disse Fernando al suo amico.

— Graziosa! un diamante grezzo. Vi ha sotto

questo rustico involucro una ninfa adorabile, la stoffa d'una galante damina, e immagino le bestialità che si farebbero per questa giovinetta.

— Sono proprio contento d'esserci seco scontrati, riprese Fernando, ed incantato di ciò che ci ha detto. Qui abbiamo si raramente l'occasione di divertirci! L'istoria di Marcello ci distrarrà un poco.

— Bada bene! è un rivale.

— Ecco come io li voglio.

— Ma, disse Beauménil avvicinandosi alla casa; guarda che già entrano nella sala a mangiare. Avrei però voluto presentarmi alla colazione in un abbigliamento più presentabile.

— E via dunque, civettone! tu stai bene come ti trovi, e la tua amabilità naturale farà il resto. Io ho contato su te, mio caro, per un vero servizio d'amico. Si tratta di far la corte alla baronessa e di mantenerla nelle sue buone disposizioni a mio riguardo.

— Farle la corte! una donna di quarantacinque anni! una donna che ha già bruciato il suo nono lustro! Cosi esclamò Beauménil col tuono di classico poeta.

— Bah!... alla campagna!... d'altronde ella è una Musa, tu sei poeta, potete intendervi e anche collaborare litteralmente. Essa ha composta una commedia che stiamo provando e che dovremo recitare la prossima settimana nel suo giorno onomastico. Tutti i vicini saranno invitati a questa sollennità. Io ti ho conservato il posto di suggeritore.

La sala a mangiare dava sulla terrazza del ca-

stello mercè una porta a vetri. Madama di Neuillan che aveva veduto venire i due amici, si avanzò fin sotto questa porta vetrata al loro incontro, o piuttosto incontro ad un solo; e, senza nemmeno aspettare questo movimento, Fernando, dal canto suo, erasi slanciato, sicuro che Ortenzia, si troverebbe ivi per iscambiare con lui, senza indiscreti uno sguardo, una stretta di mano e qualche parole a bassa voce. Agli amanti piace di mettere un po' di mistero in tutto ciò che si dicono ed anche nelle cose le più semplici ed estranee alla passione. Nulla di ciò che li tocca potrebbe essere da nulla, e le parole che sarebbero insignificanti per altri, prendono tra essi un accento, un intenzione, una poesia che essi non vogliono far profanare facendoli sentire ad uditori indifferenti.

Si sarebbe difficilmente trovato una donna così seducente come la signora di Neuillan. Tratti di squisita delicatezza, occhi grandi blu e teneri, capelli biondi d'una deliziosa gradazione, d'un personale elegante, una distinzione perfetta, le grazie più rare e le più gentili componevano la sua beltà. Ortenzia aveva ventidue anni: ella aveva sposato, a diciessette anni, il signor de Neuillan che ne aveva cinquantacinque. La freschezza e le attrazioni della giovane donna avevano miracolosamente resistito all' influenza avvelenatrice di questa sproporzionata unione.

In quel giorno era vestita, come sempre, cioè con una semplicità piena di gusto. Il nastro nero che chiudeva alla vita la veste di bianca mussolina ricordava che la giovane entrava nel secondo anno di vedovanza, l'anno del mezzo lutto.

Passando discretamente presso i due amanti, Beauménil andiede a salutare la padrona di casa.

— Signori; disse la baronessa, quest'oggi noi facciamo colazione più presto del solito, poichè vi sono qui de' disertori che sono premurati a lasciarci.

— Sì, disse Ortenzia rispondendo allo sguardo interrogatore di Fernando, sì; il corriere di questa mattina ci è stato fatale; esso ha portato al colonnello ed al signore di Saverdun lettere che li obbligano a partire senza ritardo.

— Il presidente del consiglio, disse il deputato accomodandosi la cravatta con sussiego, mi ha scritto in tali termini che non posso più differire la partenza. Il ministro ha bisogno di me per organizzare la prossima battaglia parlamentare. Io partirò tra un'ora.

— Il mio reggimento ha ricevuto ordine di partir per l'Affrica. Bisogna che mi rechi immantinenti a Tolone. Partirò nel corso del giorno.

— Noi resteremo sole, disse la baronessa. Se ci potesse arrivar di Parigi qualche ospite nuovo?...

— Essi non ci consolerebbero degli assenti, disse subito la signora di Neuillan.

— Ma, disse Fernando del tuono più amabile, ciò che può alleviare il vostro rammarico, si è che voi rivedrete bentosto uno di questi due signori generale, e l'altro ministro.

Il signor di Saverdun rispose a questo complimento con un benevolo e protettore saluto che odorava già di Eccellenza. Il colonnello ricevè l'adulazione con una marcatissima espressione d'ironico disdegno.

— In quanto a me, riprese Fernando, io anelo molto di partire con questi signori.

Come egli aveva pronunziato queste parole d'un tuono serio, tutti lo guardarono con aria meravigliata.

— Sì, egli rispose, io veggo bene, che non ho da far altro che battere la ritirata. La speranza d'una felicità che io credeva un giorno veder realizzata mi sfugge di giorno in giorno più. Io ho un rivale col quale mi è impossibile lottare.

— Che volete dire? chiese Ortenzia con una curiosità ingenua, giacchè ella comprendeva che, malgrado la sua aria grave, Fernando non parlava punto seriamente.

— Fate la meravigliata! egli continuò. La vostra dissimulazione mi uccide. Non si dissimula che coi galanti pericolosi.

— Come! sclamò la Baronessa, mia nipote ha un secreto amante? Ah! Ortenzia, è mal fatto! non già averlo, ma il tenerlo celato. Brèville, diteci tutto, e nominateci questo giovanetto... giacchè penso sia un giovanotto.

— Egli ha un ventiquattro o venticinque anni appena, ciò che gli dà già un vantaggio su quelli che si accostano alla trentina. E poi, una passione come non più si vedono! Egli passa il suo tempo a sospirare. Egli si nasconde dietro gli alberi per veder passare la sùa dea. Per essa, egli ha già compito grandi cose: egli ha imparato a leggere.

— Buono! indovino di chi volete parlare, disse la signora di Neuillan con gaiezza. Voi volete parlare di Marcello. Ma che pazzia di supporre che questo giovanotto sia mio amante!

— Chi? Marcello il giardiniere? dimandò la Baronessa.

— La legislazione non vi si oppone, disse il deputato. Tutti i francesi sono uguali innanzi all'amore.

— E Marcello che conosce i suoi dritti ne profitta.

— Finitela! disse il colonello scrollando le spalle. Io conosco Marcello. Egli mi ha accompagnato parecchie volte alla caccia, l'anno passato. È un giovane di buon senso e pien di cuore. Io lo credo perfettamente incapace d'una passione, che, dal suo lato sarebbe folle e ridicola.

In questo punto, la carrozza che il signor de Saverdun aveva fatta allestire per la sua partenza si avanzò sotto al peristilio; il postiglione fece scoppietar la sua frusta; il deputato cavò del taschino l'orologio e si alzò dicendo:

— Mille perdoni, ma io non ho un momento da perdere; mi resta proprio il tempo d'arrivare alla stazione della strada ferrata, e se sbaglio il convoglio che passa a mezzogiorno, mi converrà annoiarmi molto aspettando quello delle tre pomeridiane.

Tutti si alzarono di tavola per fare i loro addii al futuro ministro ed accompagnarlo alla carrozza. Quando fu partito, il colonnello ch'erasi avvicinato ad Ortenzia, le disse:

— Ora a me, frattanto; io vado a fare i miei preparativi. Ma, prima d'allontanarmi da voi per molto tempo, per sempre forse...

— Ah! che dite voi! colonnello, sclamò dolcemente la giovane, commossa e con gli occhi molli di lagrime.

— Queste sono le sorti della guerra, riprese il colonnello; io spero ch'esse non mi siano funeste, e la mia intenzione non è certo quella d'attristarvi sulla mia sorte. Ma non è di me che debbo parlarvi, bensì di voi. M'accordate un momento di udienza?

— Volentieri, colonnello, rispose Ortenzia.

E prendendo il braccio che le offriva il signor Daumont, si allontanò con lui, non senza aver dato a Fernando una rapida occhiata che voleva dire:

— Siate tranquillo, voi sapete bene che il mio cuore è sordo a tutto ciò che mi si può dire contra di voi!

Così come lo prevedeva la signora di Neuillan, il colonnello Daumont voleva, in questo ultimo colloquio, parlarle ancora di Fernando.

— Mia cara Ortenzia, le disse, io parto con tristezza, con dolore, poichè vi lascio in pericolo. Le mie parole vi affliggono, e pertanto io vi parlo come parlerebbevi vostro padre se fosse ancor vivo. L'amicizia che io aveva per lui, e che ho trasportata su voi, mi fa un dovere di cercare illuminarvi e di non scoraggiarmi del poco successo che hanno avuto finora i miei consigli. Non me ne avrete rancore se io torno sulla carica; è la mia affezione, è la mia sollecitudine per voi che mi guidano. Voi lo sapete bene! Perchè non dovete esser pur persuasa di tutto ciò che vi ha di vero nel giudizio che io porto sul signor di Bréville! Voi lo conoscete appena da alcuni mesi e avete in lui piena confidenza. Voi l'avete giudicato col vostro animo puro e leale che non sospetta

maschera nè ipocrisia. Egli vi ha detto che nella sua prima giovinezza era stato dissipato e prodigo; questa franchezza che avete creduta completa vi ha commossa, e voi l'avete perdonato, come io stesso farei se nel suo passato vi fossero solo scappataggini di giovanotto e quelle passaggiere pazzie che lasciano salvo l'onore e puro il cuore. Ma queste sue follie, credetelo, sono stati gravi disordini. Egli non è solamente rovinato, egli ha dei debiti, ed è la vostra fortuna che ama e non voi. Io bestemmio, non è vero? Voi meritate tanto d'esser amata per voi stessa! Ma vi sono uomini pe'quali l'amore non è che un calcolo, e il signor di Brèville è fra questi. Sotto un amabile esteriore, egli nasconde una profonda perversità. Io l'ho ben studiato, poichè non sono acciecato da passione, e non sono che troppo certo di non ingannarmi. Osservatelo, mettetelo alla prova... Ma no, voi l'amate e non vi avvedreste di nulla! Qui, d'altronde, egli è su d'un favorevole terreno, e lontano dalle occasioni compromittenti; egli può rimaner padrone di se e recitare comodamente la sua parte. A Parigi, è differente, e se mi fosse permesso di passarvi il prossimo inverno, potrei bene fargli cader la maschera e forzarvi d'aprir gli occhi in faccia all'evidenza!.. Fortunatamente ci resta una gran risorsa: il tempo! Voi avete ad aspettare due anni. Conto su questo indugio. Ebbe una buona idea il vostro defunto marito! Se egli non vi rese felice in vita, vi ha protetta dopo la sua morte, ed il suo testamento è l'ultima vostra salvaguardia.

Ortenzia ascoltò questo discorso come si ascolta

una morale vana ed inutili consigli, con una dolce rassegnazione, un incredulo sorriso, ed una serena confidenza nel partito preso dal suo cuore. Essa non interruppe il colonnello con una sola parola, contentandosi solo di qualche compiacente segno del capo, o di esclamazioni contenute a metà, e represse quando il dardo tratto a Fernando era troppo vivo.

Quando il colonnello l'ebbe lasciata, venne il giro di Fernando per volere da lei un piccolo abboccamento particolare.

— Che vi ha detto?

— Nulla; giacchè non mi ricordo più una sola delle sue parole, rispose Ortenzia.

— Esse mi erano pericolose, ne son sicuro, e non saprei dirvi quanto soffro di questi continui attacchi e pericoli che possono minacciare la mia felicità! Io sono ingiusto, senza dubbio; la vostra bontà sì indulgente, sì tenera, dovrebbe dissipare i miei timori; ma, che volete! Il mio amore è sospettoso, e non posso evitare questi tormenti. Cosicchè, debbo darvi una preghiera.

— Parlate, amico mio.

— Dipende da voi di mettere un termine a questi combattimenti e alle mie inquietudini, d'abbreviare una lotta che mi è sì penosa. M'amate molto per sacrificarmi la fortuna? Avete in me tanta confidenza da esser certa che saprei rendervi queste ricchezze? Io ho coraggio, ardore, amore, e, per voi, una ambizione senza limiti. Con ciò, si riesce in tutto, e tutto mi dice che io riuscirò. Ortenzia, ve ne scongiuro, rinunziate a questa eredità che tanto tarda la nostra unione. Non spre-

chiamo due anni di felicità. Abbandonate questa fortuna che io saprò riconquistarvi, e consentite che il nostro matrimonio abbia a succeder tosto.

La signora di Neuillan ascoltava queste parole con delizia, e, dopo un istante di silenzio, ella rispose:

— No, Fernando, io saprò resistere alla vostra preghiera. Non già che io biasimi questa generosa premura; al contrario, essa mi piace; ma io debbo esser ragionevole per voi. Io so bene che la mia fortuna poco vi prema, ma io sono egoista, e voglio darmi il piacere di farvi ricco. È una cura di meno pel vostro avvenire, e voi potete dirigere la vostra ambizione ad uno scopo più elevato. Chè chiamate sprecare due anni di felicità? non saranno felici questi due anni che noi passeremo vicini, come due fidanzati, vedendoci sempre, comunicandoci i nostri pensieri, coltivando i nostri dolci progetti, e camminando d'un passo tranquillo e sicuro verso l'epoca in cui i nostri voti saranno compiti? Io li trovo belli, questi due anni, e diggià li festeggio! Essi saranno una continuazione di questi giorni per me sì ridenti poichè voi mi amate. È colpa vostra se io mostro poca impazienza. Mi trovo tanto bene così, che non desidero di meglio... E poi, mi troverei meglio? riprese ella sorridendo. So cosa è l'amante, ma non so che sarà il marito. Sarà esso così devoto, così curante di piacermi, così attento, così amabile, così tenero? Sì, non è vero? E non temete nulla, amico mio, nulla di ciò che mi si può dire o fare a vostro danno. Il mio cuore è per voi e con voi. L'impegno che ci liga è di tal forza che niuna umana possanza può romperlo.

Ortenzia e Fernando rientrarono nel salone, ove si trovavano parecchie dame delle vicinanze ch'erano venute a far visite alle castellane d'Arbelles. La baronessa annunziò ad esse la partenza dei suoi due ospiti.

— Che disgrazia! essa diceva; ecco due spettatori di meno alla mia commedia.

— Li compiango sinceramente, rispose Beauménil senza la minima ironia.

La conversazione procedendo così, fu interrotta da Fernando. Egli si era avvicinato ad una finestra e scorse Marcello che consegnava un mazzo di fiori alla cameriera della signor di Neuillan.

— Guardate, sclamò, ecco che io sorprendo il vostro amante in delitto flagrante!

Ortenzia guardò e rispose gaiamente:

— È vero che Marcello rinnova ogni giorno i miei fiori; ma mi pare che con ciò fa semplicemente il suo mestiere di giardiniere.

— Dà pure dei fiori alla cameriera della baronessa? chiese Fernando.

Le vicine, inconscie, reclamarono una spiega, e Fernando disse loro l'amore di Marcello per la signora di Neuillan. Esse n'ebbero diletto, e la baronessa fu del loro avviso.

— Io son sicuro di quel che dico, riprese Fernando. Ciò mi spiega perchè il signor Marcello mi guarda di cattivo occhio, e qualche volta pure con aria feroce, fingendo di non capirmi quando gli parlo, e voltandomi le spalle di una maniera che non ha del rustico. Spesso sono stato tentato di fargliene rimprovero, ma ora che conosco i suoi motivi, non posso essere che lusingato dell'onore che mi fa di essere di me geloso.

— Che pazzia!

— Che la signora di Neuillan consenta aiutarmi, continuò Fernando, ed io vi convincerò, signore. Che direste, per esempio, se udiste Marcello far la sua dichiarazione?

— Proprio, rispose la baronessa, sono in via di comporre un romanzo nel quale un giovane pastore è amante d'una principessa. Sono al capitolo della dichiarazione, e mi piacerebbe copiarlo dal vero. Ma è impossibile; questo piccolo Marcello non avrà mai l'audacia....

— Scommetto di sì, riprese Fernando... Dieci luigi?

— Io scommetto di no, e tengo i vostri dieci luigi. Saranno pe' miei poveri.

— Ma mi pare, osservò Ortenzia, che prima d'impegnarvi così, dovreste sapere se io acconsenta a prestarmi a questo scherzo?... Non faremmo meglio di studiare e concertare la commedia di mia zia? E ciò dicendo prese il manoscritto.

Ortenzia non aveva mica gusto per le mistificazioni. Parevale puerile e crudele il burlarsi d'un povero campagnuolo. La sua lealtà e la sua bontà naturale la facevano schiva di questa cattiva azione; ma Fernando adoprò tutte le risorse della sua eloquenza, la preghiera, l'insistenza e fino il dispetto di chi si vede ricusare una cosa che chiede a colei che ama.

— Voi mi fareste credere, egli diceva, che voi volete tenerlo a bada, che fate la civetta con lui. Quello che noi dimandiamo è nel suo interesse. È una carità il fargli subire questa prova, onde illuminarlo e guarirlo.

La baronessa insistè, le vicine pregarono, Fernando raddoppiò in sollecitudini premurose, spiritose, graziose, irresistibili. Ortenzia era tanto debole che buona: ella cedette; ella si lasciò guidare, e, quando le si ebbe detta la lezione, promise di recitarla il meglio che poteva.

Secondo il progetto che le si ebbe detto in poche parole ed in fretta, ella si avanzò dal lato ove Marcello era occupato ai suoi lavori di giardiniere, e tutta la comitiva si portò per un cammino di traverso al luogo in cui, per la metafora di Fernando improntata dal vocabolario dei cacciatori, Ortenzia doveva abbattere il selvaggiume. Il luogo scelto era un boschetto circondato da alti e fronzuti carpini, dietro i quali si nascosero i testimoni della scena, invisibili e presenti.

Tenendo in mano il manoscritto ch'ella fingeva di leggere, si avvicinò e si fermò innanzi a Marcello felice ed interdetto al suo aspetto. Egli aveva alzato il capo e con imbarazzo salutato la signora di Neuillan. Un violento turbamento si manifestò nel suo personale e sul suo volto. La giovane si sentì presa da un raddoppiamento di pietà per la vittima offerta ai suoi colpi.

Marcello era un giovanotto di venticinque anni, fatto come sono volgarmente quelli della sua condizione; un vero campagnuolo, pesante, rozzo, comune; un volto a cui mancava l'espressione per farne scaturire le avvenenze che potevano trovarvisi. La passione non era ancora arrivata ad illuminare questa faccia innocente e rubiconda; la tristezza non l'aveva ancora poetizzata. La scorza della rustichezza avviluppava tutta la sua persona.

Lunghi capelli scendevano dalla sua fronte e nascondevano quasi i suoi occhi, un gran collo di camicia saliva fino al di là delle sue orecchie. L'amore non gli aveva dato niuna civetteria, poichè egli non poteva avere nè la speranza nè il progetto di piacere.

Per Marietta egli poteva essere mutato già, quasi da non poter essere più conosciuto, ma per la signora di Neuillan, e per la comitiva del castello, era sempre il giardiniere, un rustico, un grossolano.

— I fiori che voi mi avete portati testè sono belli, gli disse Ortenzia.

— Oh! madama..... balbutì Marcello, che non potè più altro dire.

— Sapete, signor Marcello, che voi siete galantissimo con me?

A questo attacco, i colori naturali di Marcello si esasperarono fino alle tinte più vive della peonia cremisina.

— Ma che cosa avete là? continuò Ortenzia mostrando con la punta dell'unghia rosea un libro ch'era nel cappello del giardiniere.

— È un libro che leggo quando mi riposo: *Paolo e Virginia.*

— Voi leggete? .. Ma mi pare che ultimamente, stando in giardino, vi pregai d'andarmi a cercare un libro nella biblioteca, e voi mi rispondeste che non sapevate leggere. . . Credo pure che me ne meravigliai.

— D'allora, io ho imparato. Son passati più di tre mesi da allora.

— Talchè voi sapete ora leggere. Ebbene! tanto

meglio, poichè potete rendermi un servigio. Sapete pur leggere lo scritto?

— Sì, signora.

— Potete intrattenervi meco un momento?

— Per molto tempo, madama.

— Ecco di che si tratta, continuò Ortenzia andando verso il boschetto dei carpini, seguita da Marcello; io studio una parte; volete farmela ripetere?... Ma forse voi non mi comprendete?

— Oh! tutt' altro! Io ho già sentito la commedia al castello. Io m' imbatto qualche volta nel parco con alcuni signori che camminano come storditi, dimenando le braccia e parlando agli alberi. Questo mi fa ridere!

— Voi quindi ridereste anche di me?

— Di voi! sclamò Marcello, come se avesse ascoltato la più orribile bestemmia... di voi! e sarebbe possibile! voi, non potete rassomigliare agli altri.

— Vi ringrazio della vostra indulgenza.

— La signora, si burla di me.

— Se potesse crederlo e dubitare! disse a sè stessa Ortenzia.

— Scusate, signora, ma io dico quel che penso, e se io dico male, non è per mia colpa.

— Voi v' ingannate, Marcello, voi avete molto ben parlato, e quello che avete detto meritava un sincero ringraziamento.

— Ah! signora, quanto siete buona!

Tocca da questa porola e dalla espressione con la quale era stata pronunziata, Ortenzia fu sul punto di cedere alla compassione; ma erano già nel boschetto ed un leggiero mover di fronde l'avvertì

che gli spettatori eran là e l' osservavano. In preda alla sua emozione, il povero giardiniere non intese nè sospettò di nulla.

— Io faccio dunque una parte nella commedia, riprese Ortenzia ; siate il mio interlocutore : cioè leggete la parte del personaggio col quale sono in scena. Questo si chiama replica, comprendete?

— Madama mi crede molto sciocco da non comprendere ciò ch' ella spiega sì bene!

Questo era detto semplicemente e senza risentimento d' offesa vanità. Marcello difendeva non la sua intelligenza, ma la chiarezza della spiega che la signora di Neuillan gli aveva fatta.

— Prendete il manoscritto, ella disse. Ecco la mia prima scena; essa è fra due personaggi : *Valcour* e *Cidalisa*. Io sono Cidalisa e voi Valcour. Io comincio :

« Cidalisa — Siete voi, signore! io non credeva trovarvi qui... » — A voi. Ebbene, voi non potete leggere?

— Io non oso, rispose Marcello, più rosso e più imbarazzato che mai.

— Che puerilità! Andiamo, leggete, lo voglio... ve ne prego!

Marcello obbedì, e lesse la sua parte con voce tremola.

« Valcour. —Poichè siam soli ne profitterò per parlarvi del mio amore.

« Cidalisa. — No, io non devo ascoltarvi. Ma d' altronde che mi direste?

« Valcour. — Quello che il zeffiro dice al fiore, ciò che la stella dice alla notte.

« Cidalisa. — Basta ; io non posso udire simile linguaggio.

« Valcour. — La mia passione è simile all'Oceano, e i vostri occhi sono gli astri che portano la calma o sollevano la tempesta nel mio animo. »

— Voi non avete più paura di leggere? disse Ortenzia interrompendo il dialogo della commedia.

— No, signora, rispose Marcello. Si vede bene che tutto questo non è che uno scherzo. Son cose false, è un concettuzzo.

Il dardo andava dritto alla baronessa, ch'era là per riceverlo. L'agitar del fogliame tradì il dispetto dell'autor ferito.

— Come?... riprese Ortenzia.

— No, non è così che si esprime il vero amore; non è così che si parla quando si è amante.

— Che ne sapete voi? Voi siete stato dunque innamorato, Marcello?

— Io, signora?...

— Non v'è nulla di male, e non ne dovete arrossire. Ma voi criticate la commedia, e non basta il dire: Non si parla così; bisognerebbe pure indicare ciò che sarebbe meglio. Vediamo, come si parla allorchè si ama veramente?

— Oh! signora, e che mi chiedete mai? Saprei io forse... l'oserei?

— Ve ne prego! Lasciate il manoscritto. Figuratevi che si faccia da vero; che voi foste amante... amante di me, ella aggiunse con voce debole e come a suo malgrado.

— Che dite mai! sclamò Marcello fuor di se.

— Non me l'avrò a male... voi ve ne avvedete... Ho il viso forse sdegnato?

Lo sguardo di commiserazione che la signora di Neuillan gli volse pronunziando queste paro-

le, era sì dolce e si penetrante, che la ragione di Marcello non vi seppe resistere.

— Ah! signora, che questo potrebbe essere! egli sclamò. Dio mio! la mia povera testa! Io non sono che un campagnuolo... io sento come si dovrebbe parlare, ma non so trovar le parole. Abbiate pietà di me, signora!... io mi avveggo che avete indovinato!... È una pazzia, ma non si può esser padrone di se stesso in questi casi... Per meschino che si sia, si hanno occhi, si ha un cuore, e quando siete stata veduta, si ha un bel disperarsi, strapparsi i capelli, battersi, non se ne cava nulla.... È una cosa più forte d'ogni altra.... Uno dice a se medesimo: Forse ne morirò, ma non importa, io non posso non amarvi!

— Bravo! bravo! è grazioso! delizioso! la dichiarazione esiste. Brèville ha guadagnato la scommessa.

Gli spettatori nascosti si mostrarono tutti assieme esclamando, ridendo e battendo le mani. Il circolo festevole circondò i due attori della scena: la signora di Neuillan afflitta, cogli occhi abbassati, il cuore serrato, — Marcello, pallido, stupefatto, fulminato dalla vergogna e dal dolore. La sua disperazione era tanto espressiva, che produsse negli astanti un momento di silenzio.

Fisando d'un sguardo desolato l'Ortenzia, il povero giovanotto le disse d'una voce addolorata:

— Ah! signora, è assai crudele quello che avete fatto!

Poi, nascondendosi il viso tra le mani, scoppiò in singhiozzi.

— Oh! oh! del patetico! disse Fernando.

Alla voce di questi, Marcello alzò vivamente il capo, ed il furore si manifestò sul suo volto.

— Son dieci luigi che mi hai fatto guadagnare, giovanotto, riprese Fernando; ti ringrazio e ti darò di che bere.

— Una scommessa! disse Marcello con voce soffogata dalla collera; sono io che ve la pagherò!

— Che cosa è! riprese Fernando con tuono burlesco. Io credo, Dio mi perdoni, che il mio rivale vuol provocarmi a duello!

— Sì, se voi siete un uomo!... e non importa l'arma con cui vi vorreste battere!

— Eh! via! che forse uno si può battere con un salariato, con un servo!

— Vile! sclamò Marcello.

A questa parola, Fernando alzò il piccolo bastone che aveva in mano, e colpì sul viso a Marcello. Costui gittò un grido terribile e si slanciò sul bellimbusto che non ebbe tempo di trarsi indietro, mentre che il capo giardiniere e due domestici, chiamati dalla curiosità, s' impadronirono di Marcello, atterrandolo coi loro sforzi riuniti.

Le signore, spaventate, si erano messe in fuga.

— Fate prendere a questo buffone un bagno nel serbatoio d' acqua, onde calmarlo, disse Fernando allontanandosi per raggiungere la comitiva.

— Non vi perdonerò mai quello che ho fatto, disse Ortenzia con le lagrime agli occhi.

— Come! voi compiangete questo sciocco? riprese Fernando scrollando le spalle.

La sera si seppe che Marcello era scomparso, e fu impossibile sapere ciò che n'era divenuto.

CAPITOLO II

TRENTA MESI D' INTERVALLO.

Due anni e mezzo dopo la scena che forma il prologo di questo racconto, in una bella giornata del mese di febbrajo 1847, una di quelle eleganti carrozze chiamate *americane*, tirata da due belli cavalli grigio-pomellati, scendeva verso le tre pomeridine pei viali dei Campi Elisi. Un giovane elegante guidava i destrieri; la sua positura e la maniera con la quale teneva le bianche redini nelle sue mani, coverte da guanti gialli, annunziavano il *dandy* educato all' alta scuola dello *sport*. Ora riteneva i suoi vivaci cavalli, ora li eccitava abbandonando loro le redini; con questa manovra egli regolava il suo andare su quello d' un calesso che correva ad una certa distanza, e si regolava in modo da incrociarsi con questa carrozza, nella quale stavano due signore, una con un cappello di seta nera sopraccaricato di fiori, l' altra con una *cappotta* di satin bianco, ornata da un semplice gruppo di nastri.

Queste signore erano accompagnate da un gentiluomo di età matura e di una figura distinta.

Il bellimbusto aveva abilmente prese le sue misure, poichè quando il calesso, arrivato all' estremità dei Campi Elisi si rivolse per risalire verso la barriera della Stella, l'*americana* si trovò impegnata in quel movimento di circomvoluzione, di maniera da essere obbligata a fermarsi. Il giovane ebbe quindi tutto l' agio di farsi vedere e di salutare

gentilmente le due signore. Si vedeva alla rassomiglianza che una era la madre e l'altra la figlia. La loro fisonomia, il lor portamento, il loro vestire sopratutto, annunciavano delle inglesi. Non vi sono che le inglesi per un certo accozzamento di colori bizzarri e per quelle profusioni di fiori coi quali la madre aveva ornato il suo cappello. Le Inglesi non fanno nulla a metà; là ove le Parigine mettono un mazzetto, esse piantono un giardino. La figlia era abbigliata con un gusto più intelligente, ma si vedeva pure l'eccentricità brittannica. Ella poteva avere diecennove o ventanni; era bella della sua giovinezza, della sua aria candida, dei suoi capelli dorati, e di quel colore col quale il pallido sole d'Albione fa schiudere i gigli e le rose. Alla vista d'un giovane che la salutava, il suo volto s'imporporò d'un rossore significativo. La signora dal cappello fiorito ricevè il saluto più che con freddezza, e vi rispose con un piccolo e freddo segno di testa, accompagnato da un aggrottar di ciglia quasi feroce.

— Decisamente, disse a se stesso il giovane slanciando i suoi cavalli sulla piazza della Concordia, io non son ben collocato fra le carte di lady Lynders; ma, al contrario, sono perfettamente registrato nel cuore di miss Emilia. Chi è questo inglese ch'è con lei?

— Io non posso soffrire questo sciocco! disse lady Lynders, dando a sua figlia un occhiata di traverso.

— Egli ha belli cavalli, disse l'Inglese.

— Per uno *sportman* come sir Giorgio Campbell, riprese la madre, è forse una raccomanda-

zione sufficiente; ma lo che osservo e che ho preso delle informazioni, non ho che una mediocre opinione di questo signor Fernando de Brèville.

— De Brèville, voi dite? chiese vivamente sir Giorgio.

— Si, Fernando de Breville, questo è il suo nome.

Era lui, in effetti; e forse quelli che non l'hanno veduto da due anni e mezzo non l'avranno conosciuto al primo colpo d'occhio.

Prima di spiegare e mostrare i varii cangiamenti che questo intervallo ha portato o ha fatto rilevare fra i personaggi che noi abbiamo veduti al castello d'Arbelles, diciamo dal bel principio che nulla era mutato nella rispettiva posizione di Fernando de Brèville e della signora di Neuillan. Benchè la dilazione di tre anni fissata dal defunto marito fosse terminata da sei mesi, Ortenzia era sempre vedova, Fernando sempre celibe. Il matrimonio non si era ancor fatto, e questo nuovo ritardo era causato da una grave circostanza. Dopo un anno di silenzio, i collaterali del fu signor di Neuillan, aiutati dalla perspicacia d'un avvocato astuto, avevano scoverto nella propizia ambiguità di alcune parole, nell'elasticità di alcuni articoli contradittorii, i mezzi d'attaccare il testamento e di contendere alla vedova la sua qualità di erede. La lite si era impegnata e andava per le lunghe come tutte le liti; si erano sollevate, d'ambo le parti, questioni pregiudiziali; esauriti gl'incidenti, consumate tutte le scaramucce, i cavilli di dettaglio che costituiscono le prime operazioni d'una battaglia giudiziaria, e due anni eran così passati senza che la lite fosse arrivata alla sua so-

luzione. Il termine fissato per potersi rimaritare era scorso, ma l'avvocato della signora di Neuillan l'aveva consigliata di non passare a seconde nozze innanzi che la lite fosse stata giudicata. Egli pretendeva con ragione che il matrimonio doveva nuocere alla causa; che la sua cliente perderebbe l'interesse che inspira la condizione di vedova, e che infine prendendo un altro marito sarebbe meno degna d'ereditare i beni del defunto, per dividerli col suo successore. Il consiglio era troppo giusto perchè la litigante non vi si uniformasse.

Trattanto, malgrado questa precauzione, gli avversarii di madama di Neuillan riportarono uno eclatante vantaggio. L'affare era stato discusso severamente, il pubblico ministero fece in lor favore le sue conclusioni, ed il tribunale di prima istanza emanò sentenza che annullava il testamento, rigettò i reclami della vedova e mise i collaterali in possesso dell'eredità. Questo era un colpo terribile per gl'interessi della signora di Neuillan, ma non era decisivo. Vi era l'appello, che fu portato immantinenti; e si aveva ragion di sperare che la corte riformasse la decisione del tribunale di prima istanza, poichè la causa della ricorrente presentavasi innanzi la suprema corte appoggiata da un nuovo titolo, un importante documento tardivamente trovato rovistando tra le carte del defunto. Le procedure erano state riprese con ardore, ed il matrimonio, aggiornato a dopo il giudizio, fu posposto dopo la sentenza della suprema corte. Noi quindi ritroveremo, in città come in campagna, Ortenzia abitar con sua zia. Esse albergavano in un ampio appartamento al primo piano d'un bel

palazzo della strada S. Lazzaro. La baronessa di Verpillon, che aveva conservate tutte le sue pretese alla gioventù, si meravigliava altamente di far da tutrice a sua nipote, mentre si credeva essa stessa nel caso di star sotto tutela. In questo intervallo di due anni, ella era ringiovanita di due anni; giacchè, una volta slanciate in questo dolce regressivo pendio, le donne non si fermono che agli estremi confini. La baronessa quindi pretendeva di non avere più di ventinove o ventotto anni.

Del rimanente, una ben conservata freschezza di carnagione si prestava alla sua illusione. La maturità fiorita e solidamente sbucciata ha il privilegio di mantenersi in una comoda e graziosa maestà, finchè la vecchiezza, lunga pezza trattenuta, rompe gli ostacoli che le si opponevano e si mostra in tutta la sua possanza. E poi, tutto quello che aiuta la conservazione, le dolcezze d' una opulenta vita, la pace dell' animo, i godimenti della vanità, tutto questo abbondava nella baronessa, ricca, felice, priva di passioni, stanca di ridicoli lenitivi, e trovando le più preziose soddisfazioni del suo amor proprio nella letteratura ch' ella coltivava sempre, come diletto dei suoi ozii, e delizie d' un circolo d' amici invariabili nei loro suffragi, e prodighi di lodi lusinghiere.

Madama di Neuillan non aveva perduto nulla dei suoi vezzi in questi due anni; cosicchè non mostrava mica i suoi venticinque anni. Ella era sempre la stessa donna, amabile, piena di grazie squisite, adorabilmente bella. Soltanto, pareva dispersa la gaiezza del suo carattere; il sorriso grazioso che altra volta irradiava il suo volto, erasi

cancellato; una tinta di malinconia era cosparsa sui suoi belli lineamenti. Seduta presso il cammino del salotto, mezzo arrovesciata su d' una sedia d' appoggio, la testa posata negligentemente sulla mano, ella davasi in preda ad una contemplazione che sua zia venne ad interrompere.

— Veramente, disse la baronessa, il signor de Brèville si regola in un modo strano! Come! ecco due giorni che non si è fatto vedere! La tua causa si discuteva ieri innanzi la corte; si combattevano i tuoi avversarii; egli ha dovuto assistere all' udienza, e non è venuto a ragguagliarcene. È una cosa inconcepibile!

— Jeri forse sarà stato molto occupato, e verrà quest'oggi. Noi non siamo ancora alla mezza pomeridiana, rispose Ortenzia con la sua dolce voce.

— È l'istesso, riprese la baronessa, tu converrai ch' egli vi mette poca premura. E non son nuovi i torti ch'io gli rimprovero. Il signor Fernando non si è portato bene che la sola prima stagione di Arbelles. Nell' inverno egli cominciò a guastarsi. Egli era meno attento, meno assiduo; egli ci trascurava.

— La solitudine in cui io aveva voluto rinchiudermi non poteva piacer sempre a un giovanotto abituato ai piaceri del mondo. Non era una cosa semplicissima che si procurasse alcune distrazioni?

— La state del secondo anno, egli non ha passato che sei settimane alla campagna, e parti abbandonando due parti che io gli aveva affidate nelle mie commedie. Egli fece mancare le rappresentazioni ed i miei motti di spirito sono rimasti in portafoglio.

— Un viaggio per affari ce lo tolse, voi lo sapete!

— E l'ultima està, la sua dimora ad Arbelles non è stata che di quindici giorni

— I medici gli avevano ordinato i bagni.

— Bah! tu credi a questi ordini, a questi affari impreveduti che fanno viaggiare a proposito le persone annojate! Tu sei troppo fidente, mia cara Ortenzia, troppo buona ed indulgente. Con questi difetti si guastano gli uomini. Benchè entrambe siamo quasi della stessa età, io ho più esperienza di te, ho più mondo; questo è frutto del mio spirito d'osservazione, dei miei studii sulla società che io faccio incessantemente, per trasportare nelle mie opere la dipintura esatta della vita reale. Il tuo futuro marito si guasta. Che significa questo lusso ch' egli mette in mostra? Come lo fa?

— Non vi ha egli detto ch'è interessato in vaste intraprese industriali? Egli vuol farsi una fortuna, mentre la mia è minacciata.

— Ed è precisamente che questa lite minaccia rovinarti, ch' egli doveva mostrarsi più assiduo, più attento che mai. La delicatezza l' esigeva, ed egli ha fatto tutto al contrario.

— Voi lo giudicate troppo severamente.

— E tu lo difendi sempre, ma però, confessalo, con meno entusiasmo di prima.

Madama di Neuillan non ebbe tempo di rispondere a questa dimanda incisiva; il signor Beaumènil entrò molto a proposito per evitarle l'imbarazzo della risposta.

— Arrivate opportunamente! gli disse la baronessa. Noi stiamo al capitolo delle virtù che distin-

guono gli uomini dei giorni nostri, e certo, voi meritate un posto in questo panegirico.

Melchiorre Beaumènil, che s' inoltráva amabile in volto, il cuore sulle labbra, le braccia ad arco, e con in mano un libro con accuratezza avviluppato con carta ligata da nastri rosei, si fermò interdetto innanzi l'ironia della baronessa.

— Io non comprendo, disse mendicando le parole, perchè ricevo questo complimento.

— Voi mi comprenderete. Io vi aspettava, e voi mi vedete sdegnata, indignata, infuriata!

— Contra di me?

— Si, giacchè siete la causa primitiva di quello che succede, e dell' avania che ho subita.

— Spiegatevi, di grazia, che io mi giustifichi, riprese Beauménil di più turbato da questo preambolo.

— Jeri io era uscita per far delle spese, e aveva preso modestamente pel mio giro una semplice carrettella. Nel punto in che scendeva dalla mia umile vettura innanzi la porta d'un magazzino della strada Richelieu, un magnifico *coupè* arrivando con fracasso, si ferma presso alla carrettella e la investe; i cavalli, sbuffando e zampando, mi gettano fango e polvere dal piede fin sul mio cappello. Un domestico in gran livrea apre lo sportello del coupè, una dama ne scende con l'aria d' una principessa e con un abbigliamento meraviglioso, mi passa davanti guardandomi sottocchi, si volge indietro, e lascia cadere sulla mia modesta carrettella uno sguardo ironico accompagnato da un disdegnoso sorriso, ed io riconosco in quella impertinente, chi? Marietta!

— Ah! madama, disse con dolore Beauménil, voi m'avevate promesso di non parlar più di quella giovane!

— E come non ne dovrei parlare, quando la trovo sui miei passi ed io sono vilipesa in tal modo da quella pecorona! una giovane ch'è stata mia serva! che ha guardato le mie vacche!... in una carrozza di gran lusso!... in un coupè! con dei servi in livrea! e infangandomi! è una cosa da muovervi strepitosamente i nervi! Ma questo non è tutto, ed ecco il più bello della cosa. Noi eravamo entrati nel magazzino, ella innanzi, io dopo. Mentre mi si misuravano alcuni metri di gros di Napoli, la donzella faceva spiegare tutte le stoffe del magazzino; nulla era troppo nuovo, troppo ricco, troppo superbo per lei. Alla fine, avendo scelto, ella disse stendendo negligentemente la mano: — « Voi taglierete per me un abito di questa seta color granato, un altro di questo satin fiorato, ed un altro di questo damasco grigio-perla. E farete portar tutto ciò in casa mia. » E gettò sulla tavola un suo biglietto di visita. — « Ah! signora, è inutile il vostro indrizzo; noi la conosciamo troppo », — rispose il padrone del magazzino che l'accompagnò umilmente fino alla sua carrozza, con tanta cerimonia e tanti saluti come se fosse stata una duchessa; poi, quando la carrozza partì volgendosi ai suoi commessi: — « Fate subito gl'involti, e portateli strada di Breda, in casa della signora d'Arbelles. » A questo nome, saltai dalla mia sedia. Credeva d'aver mal inteso. — « Voi dite che questa signara si chiama?.. — La signora d'Arbelles, rispose il mercante. — Io soffocava per rabbia.

D'Arbelles! La birbona ha osato prendere questo nome.

— Il nome del suo villaggio.

— Il nome del mio castello, signore! il nome della mia possessione, del mio feudo! Un nome che io sola avrei il dritto di prendere, e che porterei se non avessi l'onore di chiamarmi de Verpillon! Non è questa un'abbominevole profanazione! E chi può circondare questa giovane di tanto lusso e di tanta audacia?

— Non sono io, certamente, disse Beauménil sospirando.

— Non è però men vero che senza di voi, ella non sarebbe qui. Siete voi che l'avete persuasa ad abbandonare la sua vita innocente e i suoi rustici lavori, voi che l'avete persuasa a slanciarsi nel tumulto parigino.

— Ella vi sarebbe venuta senza il mio consiglio, ve lo attesto. Voi mi accusate ingiustamente. La sua partenza ha coincisa con la mia, ecco tutto. E quand'anche fossi stato colpevole! Son due anni che espio questa colpa duramente pagata, e che risale a un epoca in cui il mio cuore era libero. . . in cui altri sentimenti, più degni, più nobili, non si erano ancora impadronito di me.

La espressione di queste parole dette a bassa voce e con una flagrante intenzione, parve calmar la baronessa. Ella riprese dolcemente e con una specie di sgridata indolente :

— Non importa! io non posso comprendere che il cuore il più ozioso si abbandoni a trasporti così bassi! Una villana! Una giovane addetta a bassi servigi!

— I più grandi poeti non hanno forse avute queste debolezze? disse Beauménil atteggiandosi. Lord Byron istesso, l'illustre Byron, si è delle volte, nei suoi amori, compromesso con delle popolane.

— Strane abberrazioni del genio! sclamò la baronessa; — ma a proposito di Byron, che libro è questo che mi portate?

— L'umile omaggio del poeta alla sua Musa inspiratrice, rispose sentimentalmente Beaumènil spiegando l'involto.

— Una vostra opera?

— Il primo esemplare della mia nuova raccolta di poesie.

— *Sorriso e Sospiri,* questo è un bellissimo titolo!

— Ecco, riprese Beaumènil aprendo la prima pagina, — mi son preso la libertà di dedicarvi l'opera, ma non sono stato indiscreto che a mezzo, non ho messo che le semplici iniziali : — « *Alla signora baronessa L. de V.* ».

— Sono sensibilissima a questo omaggio, e non biasimo che la vostra eccessiva discrezione. Se me l'aveste chiesto vi avrei accordato il permesso di scrivere interamente : — Alla signora baronessa Leocadia de Verpillon.

Ortenzia ammirò con sua zia il volume, che era un capolavoro di lusso tipografico. Ogni pagina era illustrata da fiori e da vignette. Magnifiche incisioni rivalizzavano per grazia ed interesse con le strofe del poeta.

Si meravigliarono sulla bellezza del libro e sulla splendida liberalità dell'editore che aveva fatto una sì grossa spesa. Beaumènil si guardò bene del dire ch'egli stesso aveva fatto le spese della sua gloria.

In un subito la signora di Neuillan s'interruppe per ascoltare. Una carrozza erasi fermata nella strada; era stato battuto alla porta dell' appartamento; si sentiva camminare nella stanza vicina. Con quella meravigliosa perspicacia che il cuore dà all'orecchio, ella aveva riconosciuto il rumor della carrozza, il modo di suonare il campanello, il passo che sordamente si staccava sul tappeto.

— È lui, ella disse.

Fernando de Brèville entrò.

La baronessa che guardava sua nipote, potè convincersi, dalla leggiera emozione che si pinse sul suo volto e brillò nei suoi occhi, che se ella difendeva Fernando con meno entusiasmo di prima, il suo cuore però n'era sempre occupato.

Il cangiamento ch'erasi operato nella persona di Fernando derivava dalla vita che menava più che dal tempo. Giovane tuttavia, poichè entrava appena nel suo trantaduesimo anno, egli aveva perduto il fiore della prima gioventù, che niun altro vantaggio può rimpiazzare. Egli era sempre bello, ma d' una maniera diversa d' altra volta. L'eleganza della sua persona, sempre perfetta, sembrava più artefatta che naturale. Il suo volto era più maschio, i suoi lineamenti erano più pronunziati, più fermi. Si vedeva sulla sua fronte, e mezzo perduta sotto l'ammasso di capelli ancora spessi e bruni, la piega che lascia l'oragano delle passioni o la tirannia delle importune passioni. Il suo ciglio nero e mobile mostrava vivamente le impressioni del suo spirito. I suoi occhi, ora appannati da interessanti preoccupazioni, ora brillanti d' un raggio singolare, davano sguardi inquieti ed ardenti co-

me una fiamma agitata dal vento, o freddi e penetranti come una lama d'acciajo. Gli angoli della sua bocca, leggiermente depressi, davano alla sua fisonomia una espressione abituale di motteggio e di sdegno. La sua voce non aveva più quelle modulazioni flautate che avviluppano con tanta grazia le parole d'amore o di galanteria; essa aveva preso un suono metallico che accentava seccamente ogni parola e non si prestava che ad intonazioni scordate o studiate.

Egli salutò Ortenzia e le baciò la mano con una squisita cortesia. Le prime parole che le diresse erano tali come doveva dettarle la tenerezza. Ai dolci rimproveri ch'ella gli fece sulle sue rare visite, rispose prima con una certa grazia e poi con una mal celata impazienza.

— Voi non volete comprendere, diss'egli, che io agisco così per prudenza. Noi ci vediamo tuttavia troppo spesso, o almeno molto per dare ai vostri nemici, a coloro che litigano contro di voi, un mezzo di compromettervi a benefizio loro. Ecco quello che sapreste se aveste ieri assistito al dibattimento. Ma io non posso, non devo farvi ignorare questi fastidiosi particolari, dei quali si è sciaguratamente impadronito la pubblicità, e voi vedrete ciò che ha osato dire l'avvocato dei vostri avversarii. E ciò dicendo Fernando cavò di tasca un numero della *Gazzetta dei Tribunali*.

Si son veduti delle volte avvocati, eccezionali nel rango tanto rispettabile del foro, i quali pensano che l'ingiuria è un privilegio della loro professione, e che il dritto di arringare gli dà ogni licenza di spargere sulla parte avversa il fiele delle

odiose insinuazioni. Schivando le miserie sociali o gli arrischiati romanzi che vengono a svilupparsi al Palazzo di Giustizia, essi cercano con ardore le cause destinate a far chiasso pel nome dei litiganti, o che si prestano allo scandalo per la natura della lite. Le gravi questioni di alta giurisprudenza non son per essi: bisogna al loro talento, al loro spirito, facili affari che non chieggono che una parola accorta e mordace, faceziosa e corrosiva. Tutta la loro eloquenza è nel sarcasmo, tutta la loro scienza consiste a distillare abilmente il veleno degl' intrighi litigiosi. Essi rappresentano il libello in toga, la diatriba in berretta quadrata. I più onesti non sono esenti dalla loro lingua; la più intatta probità, la più pura virtù sono appannate dal loro soffio. Cattivi ingegni che non nascondon nulla, non rispettan niente; felici quando hanno destata la curiosità, divertito l'uditorio e rallegrato il pubblico, trionfanti quando hanno fatto un pò di male e molto rumore.

I collaterali del defunto signor di Neuillan avevano confidato la loro causa a un difensore di questa specie, a una di queste rare eccezioni del foro.

Dopo aver rapidamente percorso tutto il litigio riferito in disteso dal giornale, Fernando arrivò al passo importante, ch' egli lesse ad alta voce. — È l' avvocato che parla.

« Sì, o signori, tutti i motivi che abbiamo de-
« dotti e che hanno già trionfato in prima istanza,
« basteranno a farci guadagnar la causa; ma d'al-
« tronde, o se vi è duopo d'un altro argomento,
« madama di Neuillan non ha mancato alla condi-
« zione testamentaria imposta dal defunto?

« Qual è in effetti questa condizione, signori?
« L'obbligo imposto alla vedova di non passare a
« nuove nozze pria che l'elasso di tre anni non
« fosse scorso dalla morte del testatore. Certo, non
« havvi in ciò nulla d'esorbitante, nulla che ol-
« trepassi le forze ... o le debolezze d'una donna.
« Sono sopportabili tre anni di pazienza. È cosa
« magnifica il pagare tre anni di pazienza con un
« milione d'eredità, e poche donne a questo prez-
« zo non consentirebbero volentieri ad essere pa-
« zienti. Anzi, e sia detto a lor lode, la maggior
« parte delle vedove osservano da per loro una di-
« lazione usuale almeno o più lunga; esse l'osser-
« vano volontariamente, per pura convenienza,
« senza esservi chiamate o retribuite. Ma la nostra
« avversaria non è di quelle! Ella non è paziente;
« è una virtù che le manca! Appena ha vestito
« l'abito del duolo che un consolatore le si è mes-
« so d'accanto. È un giovane dotato dei più bril-
« lanti pregi; uno di quegli eroi della buona so-
« cietà celebri pei loro successi; uno di quelli a-
« mabili cavalieri le cui grazie sanno cancellare le
« cure più nere, la cui amabilità sa dare le ali alle
« lunghe ore aggravate d'afflizioni. Interrogate la
« pubblica voce, e sentirete ripetere le nostre pa-
« role. Si accoglie questo giovane, si ascolta; si ri-
« ceve in campagna ed in città; egli diviene l'in-
« separabile compagno della solitudine che abbel-
« lisce e popola. E costui va tant'oltre, che le voci
« del mondo ci parlano d'un mezzo usato per con-
« ciliare l'impazienza con l'interesse, e ci dicono
« che un segreto matrimonio ha unito la signora
« di Neuillan ed il signor Fernando de Bréville.

« No, dite voi? sia! Noi abbiamo accettato la
« spiega come la più onorevole, e come quella che
« doveva essere ammessa con maggior premura.
« Ammettiamo che il mondo s'inganni! E voi ave-
« te bell'agio a sostenerlo, giacchè il matrimonio,
« s'è stato fatto, ha dovuto circondarsi di precau-
« zioni che lo fanno impenetrabile. Il matrimonio
« segreto non ha avuto dunque luogo, e siamo
« troppo gentili per concedervelo.

« Ma rimane il consolatore; e credete voi che la
« clausola del testamento non sia stata violata sol
« perchè non v'è stata consecrazione legale? Che
« voleva il marito defunto in cambio delle sue po-
« stume liberalità? Egli voleva che la sua memoria
« fosse divotamente guardata; che per tre anni la
« sua vedova fosse tutta dedita al dolore. Ebbene!
« se il consolatore non è legale, non perciò non
« esiste: è questo un fatto provato. L'ingiuria non
« è dunque meno grande, e la vedova che ha in-
« gannato di questa maniera il voto testamentario
« non è meno indegna di raccogliere l'eredità del
« defunto, sostituito nel di lei cuore da lungo tem-
« po, aspettando d'esserlo, il giorno dopo la vo-
« stra sentenza, con nuovi legami che allora aper-
« tamente si manifesterebbero. »

Senza pietà come l'avvocato, Fernando aveva declamato questo squarcio della difesa, facendone risaltare tutto ciò che vi era di crudele, e marcando col suono della sua voce ciascuna parola insultante che vi si trovava. La signora di Neuillan, durante questa lettura, aveva nascosto il suo viso tra le mani; grosse lagrime scorrevano lentamente a traverso le sue dita, ed infine, soffogata dai singhiozzi, ella cadde in una violente crisi nervosa.

Quando risensò, Fernando non trovò nulla di meglio, per calmarla, che spandersi in invettive contra l'avvocato.

— Il miserabile! sclamò, osar calunniare così le nostre intenzioni! Osar mettermi in vista, io che non faccio parte della lite! Al certo, egli meritava una lezione, ed io voleva dargliela al finir dell'udienza; ma ciò avrebbe rovinata la vostra causa, come mi è stato detto; e senza dubbio questo signore, lungi dal rispondere alla mia provocazione, m'avrebbe tradotto innanzi il tribunale.

— Voi avete avuto ragione in moderarvi, disse Ortenzia. Ma, aggiunse vedendo che egli prendeva il suo cappello, già mi lasciate?

— Sì, pranzo al mio Circolo.

— Amico mio, dovreste rimanere: voi vedete che io soffro; la vostra presenza mi farebbe bene.

— La mia assenza vi gioverà meglio. Io non mangio nè passo la serata al Circolo se non per trovarvi due de' vostri giudici, due consiglieri che vi sono stati invitati per causa mia. Arringherò io pure; difenderò i vostri interessi e la vostra riputazione. Addio dunque, e a rivederci presto.

Le istanze di madama di Neuillan furon vane, Fernando uscì con Beauménil.

— Un nuovo equipaggio! disse Melchiorre vedendo la carrozza del suo amico ferma innanzi la porta.

— Sì, elegante non è vero? Una muta di otto mila franchi.

— Guà! dove diamine pigli tutto questo danaro? Bisogna che tu abbi pattuito con l'inferno! Davvero! non è una cosa naturale!

— Che dici mai? riprese Fernando con un leggiero turbamento : io faccio buoni affari alla Borsa, ecco tutto il mio segreto.

— Dubruel , il tuo agente di cambio , pretende che tu perda.

— Con lui , sì ; ma guadagno con gli altri.

— Sei fortunatissimo ! io ho perduto con tutti questi furbi speculatori.

— Sali dunque in carrozza. Ove vuoi che ti lasci?

— Ove vorrai. Ma noi mangeremo insieme. Io pure mi sono ascritto ai pranzi del Circolo.

— Ed io mangio da Véry. Tom, hai ritenuto il gabinetto? Sei passato pel teatro del Palais-Royal?

— Sì , signore , rispose il jockey. Ecco il biglietto del palco.

— Oh! oh! disse Beauménil maravigliato , e questi due consiglieri?

— Non n' esiste che un solo, e si chiama Marietta.

— Tu ne sei dunque sempre amante?

— Come un pazzo!

— Io ho avuto testè una scena con la baronessa su questo proposito. Quantunque il mio regno sia finito, io porto ancora la pena della mia prima colpa. Se si sapesse che ora sei tu!

— Non mi tradirai , spero!... Ma tu fai decisamente la corte , a questa cara zia?

— Sì , mio caro ; io trovo ch' ella sia ringiovanita , dacchè la mia fortuna è tanto diminuita. Fu Marietta che cominciò ad aprir la breccia. Ti sia d' avviso!

— Oh! io...

— Tu come un altro. Ella ti fa già correr troppo, e non sei al termine. Questa giovane è capace di farti commettere dei delitti.

— Dei delitti!.. disse Fernando con voce sorda e breve, e serrando il braccio di Melchiorre con una stretta convulsiva; perchè mi dici ciò?

— Che cosa hai? sclamò Beauménil con l'accento della sorpresa e del dolore; — lasciami! tu mi rompi il braccio. Andiamo, se tu vuoi, e per poco che questo ti faccia piacere, ti dirò che Marietta è un angelo.

— Tu vai da una esagerazione ad un'altra, riprese Fernando sorridendo, dopo che erasi affatto rimesso. Eccoci presso la sua casa. Addio. Io non t'invito a salire, ma se questa sera vuoi farci una visita al Palais-Royal, alla lettera di prima fila, alla dritta, sarai il bene arrivato.

CAPITOLO III

UNA DAMA DELL'ALTA FANTASIA.

Marietta abitava, nel rione di Loreto un appartamento rinomato per la sua splendidezza ed invidiato da tutte le notabilità del quartiere e dei circonvicini paesi. Si era molto parlato di questo appartamento in una certa società, e alcuni, che non vi erano giammai entrati, l'avevano magnificato molto più degli altri. Per un gran numero di gente, per la maggior parte dei suoi visitatori, questo appartamento era una meraviglia ch'essi non potevano abbastanza ammirare e

n' erano offuscati. Ed invero, vi esisteva un lusso reale, ma misto singolarmente d'un ammasso di cose e d'oggetti di poco valore effettivo: una lega bizzarra di magnificenze e di meschinità. Il cattivo gusto regnava dappertutto in quei luoghi decorati in fretta e da ogni mano. Non vi si vedeva quella tale eleganza frutto di gusto e d'intelligenza. La cieca profusione, la mancanza d'armonia, l'ignoranza, l'azzardo, l'avventura comparivano d'ogni banda. Il buon ordine e la simmetria erano sconosciuti in quei paraggi. I mobili del salotto erano collocati nella stanza da letto, e in cambio, il salotto si era fornito dalla camera della toeletta. Sopra arazzi pendevano e s'incrociavano detestabili incisioni e orribili litografie; in superbe cornici si mostravano pitture che non valevano quindici franchi. Tutti gli ordini architettonici vi erano confusi: il legno dorato stava di fronte all'acajou; le intarsiature di Boule avevano allato il palissandro. Oggetti d'arte d'un reale valore erano presso a statuette di piombo colorito in bronzo, o di cartone inargentato, e alle cinesi manifatture di Greil. Ma l'insieme era d'effetto; tutto ciò brillava, rosseggiava, faceva chiasso all'occhio, in somma gridava a voce alta, così mostrandosi, che tutto questo mobilio costava molto danaro. Ed era questo l'essenziale per la regina del luogo.

Marietta per ammassar tanto lusso aveva trovato facile la via, ed il punto di partenza datava da due o tre settimane dopo la scena del parco di Arbelles. La scomparsa di Marcello fu per Marietta un grave cordoglio. Ella l'amava. Il suo dolore franco e terribile, avrebbe messo la sua vita in pe-

ricolo se avesse lungamente durato; ma per fortuna esso fu più violento che durevole. Marietta non ne morì. La disperazione svaporandosi, lasciò nel fondo del suo animo un geloso risentimento, un odio profondo per madama di Neuillan. Non era stata la signora di Neuillan che aveva fatto girare il capo a Marcello, turbata la sua vita,! cagionata la sua perdita? Senza di lei, non sarebbe esso rimasto giardiniere al castello, e amante di Marietta, la più bella ragazza del villaggio? Gli odii impotenti si abbarbicano nel loro veleno e divengono implacabili. — « Se mai mi potrò vendicare! diceva Marietta a se stessa; ma come potrò, povera campagnuola che sono! » L'umiltà della sua condizione si fece allora vivamente sentire e le parve insopportabile. Fino a quel momento l'amore aveva scacciato i pensieri ambiziosi; ella non pensava d'uscire dalla sfera nella quale viveva colui che amava; per lei stavan là il mondo intiero e la sua unica felicità. Spesso i visitatori del castello e i vicini, giovani o vecchi, avevano cercato distrarla; ella non li aveva mai voluto sentire. Il cuore occupato non è accessibile ad altre tentazioni. Ma, Marcello perduto, tutto cangiò d'aspetto. Niente mascherava più la trista mediocrità, le faticose pene di una esistenza ch'egli aveva cessato di dividere. Marietta rimase senza coraggio e senza forza; il lavoro le addivenne odioso ed ella ebbe vergogna del suo stato. Lo specchio che rifletteva i suoi sorrisi le diceva ch'ella era fatta per tutt'altro. Cattivi istinti, finallora soffogati e muti, si svegliarono in lei dandole perfidi consigli. Il suo spirito affrontava francamente le idee le più ardite.

Marcello aveva portato via tutti gli scrupoli della giovanetta, la sua insufficiente ignoranza e la sua fragile virtù. La capitolazione non fu lunga. A Marietta abbisognavano la città e i suoi piaceri, le sorprese della curiosità, il rumore, il chiasso, le gioie della vanità trionfante, le feste della civetteria. La sua risoluzione era fatta, e niente doveva arrestarla. Ella era pronta a partire col primo che le procurasse tutto ciò — Questo primo fu Beaumènil.

L'attrattiva d'una pastorale in azione sorrise all'amante poeta, che coltivava particolarmente il genere dell'idillio; era per lui uno studio e nell'istesso tempo una piacevole distrazione agli ozii della campagna. Il suo amico Fernando l'aveva pregato di fare la sua corte alla baronessa, ma egli non spingeva fin là la compiacenza e l'affezione; il buono stato di sua fortuna, che non aveva ricevuto che leggieri intacchi, non lo trascinava ancora verso questa seria estremità, e la piccola Marietta, sembravagli molto più piacevole che la stagionata castellana. Egli intraprese dunque la conquista di quell'amor villereccio senza pur sospettare che Marietta era decisa ad amare ad una sola condizione, ed egli attribuì a suo merito il facile successo. La passata severità di Marietta, le fiere ripulse provate dagli altri, sotto il regno di Marcello, rendevano la vittoria tanto più lusinghiera; e il vincitore non esaminando le nuove circostanze che avevano militato in suo favore, poteva, con qualche apparenza di ragione, giudicarsi irresistibile. Per sola condizione della sua corrispondenza, la giovane dimandava di essere condotta e stabilita a Parigi,

e Beauménil, che, a tal giuoco, si era messo più che per un semplice capriccio, non solo non esitò, ma fu contento d'un accomodamento che doveva consolidare e prolungare la sua felicità. — L'innocente giovanotto non sapeva quello che ciò gli costerebbe!

Marietta si assuefece in un subito alla temperatura della società parigina; ella prese con una incredibile prontezza il tuono, i modi, le maniere proprie alla sua nuova posizione. Si sarebbe detto ch'ella rientrasse nella sua vera patria, e che riprendesse abitudini abbandonate per un istante. Le mode della città, gli abbigliamenti più eleganti, le si attagliavano a meraviglia; ella le portava con l'istessa sveltezza, con cui aveva portato il suo corpettino color burro e i suoi zoccoli.

— Sarebbe un piacere per me di educarla alla parigina, aveva detto a se stesso Beauménil. Ma l'allieva ne seppe subito più del maestro. Ella comprendeva tutto pria che le si dicesse, e indovinava quello che non le s'insegnava; nulla le faceva meraviglia, e niente l'imbarazzava.

Se l'educazione fu facile, non costò però di meno. Una delle attitudini che germogliò in Marietta fu la passione dello spendere; ella ignorava l'economia e ribellavasi contro tutto quello che non sapeva di profusione. La natura aveva fatta di lei una donna completa per la carriera nella quale si slanciava. Beauménil, nuovo affatto in queste dissipazioni, non avendo avuto mai che passaggiere e poco costose avventure, subì le divoranti conseguenze di questa sua sciocchezza. Egli subiva tutto il capriccioso impero di Marietta. L'eccessiva de-

bolezza del suo carattere, la tendenza del suo cuore, la soddisfazione della vanità lo gettavano senza difesa ai prodighi trascinamenti d'una vita, d'altronde molto piacevole. La poesia fu messa da banda per quel tempo, e senza troppo dolore. La Musa non gli aveva mai dato si dolci momenti, e la sua amante gli creava molto più gelosi che i suoi versi. Gli s'invidiava Marietta, ch'ebbe molti successi apparendo sulla scena parigina, ed ella li meritava, ch'era una bellissima fanciulla. Quelli che non l'avevano veduta che alla campagna non la riconoscevano più; Parigi aveva centuplicato il suo valore. Quando ella ebbe lasciata la rustica spoglia, quando il color bronzino cadde dal suo volto, ella parve incantevole. È in tal modo che una tela affumicata, una pittura oscurita, passando per abili preparazioni d'una nettata artistica, vi mostra in un colpo una ammirabile creazione, una deliziosa figura del Correggio o del Tiziano. Quando ella ebbe indossata la sua nuova fortuna, quando la sua vita fu stretta in un cinto dorato, ella non temè niun paragone con le donne le più avvenenti per grazia ed eleganza della loro persona. Tutto le stava bene, e non aveva nulla della campagnuola. I suoi piedi stessi eran piccoli e delicati; le sue mani dalle quali eran scomparse la ruvidezza e l'arrossimento sotto l'influenza di cure, di cosmetici e di guanti, erano modelli di perfezioni. Niuno dei pregi che aveva avuto dalla natura erasi sformato nelle sue primitive fatiche, e conservava tutti i vantaggi d'una robusta origine, d'una vita savia e sobria, attiva e giuliva, in pien'aria e a pieno sole. Ella doveva a questi benefici preludii una or-

ganizzazione possente, una salute a tutta prova, la vivacità del sangue, la forza e la elasticità del corpo, fresca come i freschi fiori, lucida e solida come un bel marmo. I suoi lineamenti non avevano già quella aristocratica distinzione che si scorge in una duchessa, ma essi erano armonici e belli. Nulla di più fino, di più grazioso, di più seducente che il suo naso leggiermente volto all'in su. La sua bocca un poco grande, d'un taglio voluttuoso e dilicato, dai labbri umidi e vermigli, mostrava una doppia fila di perle lucidissime. I suoi capelli, d'un biondo cupo, scendevano fino a terra quando li scioglieva; e con questi capelli, cosa rara! ella aveva grandi occhi neri, vellutati, brillanti, pieni di fuoco.

Il suo spirito ed il suo carattere dovevano mostrarsi e svilupparsi in pari tempo che la sua beltà, e venire meravigliosamente in ajuto delle seduzioni della sua persona. Lo spirito, senza coltura, si cavava d'impaccio con la sua attrazione, il suo capriccio, la sua gaiezza, il suo ardire e lo strepito delle sue arguzie. Esso iva all'avventura, senza freno, senza ritegno, crudele nel sarcasmo, bravando ogni decenza, non indietreggiando innanzi la sfrontatezza del pensiero nè innanzi l'impudenza della espressione. Il carattere era un ammasso di questi piccanti difetti, di questi vizii che, usati a proposito, stabiliscono e consolidano il potere d'una graziosa donna. Marietta era spontanea, imperiosa, fantastica, testarda, invidiosa, furiosa, gelosa ed orgogliosa. Certamente non vi bisogna tanto, in una legittima unione, per rendere insopportabile la vita comune e mettere l'inferno in una fami-

glia; ma, in queste regioni a parte, presso donne che vivono oltre le sociali discipline, questi vizii sono elementi essenziali ed inevitabili, che entrano nella maggior parte nei loro mezzi di riuscire, piacere, dominare, e che arrecano in una irregolare esistenza, l'interesse, il movimento, gl' incidenti impreveduti, gli episodii drammatici.

Così dotata, così formata, Marietta non doveva non salire in alto. Anche prima ch'ella avesse conquiso il completo sviluppo della sua beltà ed avesse posseduto tutto il suo merito, già si prevedeva facilmente che andrebbe molto in là. Eravi in ciò per Beaumènil un intero e pieno successo d'autore. Quali trionfi pel suo amor proprio! trionfi durevoli e che si prolungherebbero oltre la sua felicità. Finchè Marietta brillerebbe sulla scena in cui l'aveva collocata, un raggio della sua luce riverbererebbe su lui, e si dovrebbe dire:—« È Beaumènil che ha slanciato nel mondo questa donna! » Una simil gloria non poteva pagarsi abbastanza troppo: — Egli la pagò con cento mila franchi in un anno!

Questa cifra parrà esorbitante e mostruosa ai prudenti e ai semplici, a coloro che non son vissuti nelle rovinose dissipazioni e che non le conoscono se non per averle vedute dalla finestra. Beaumènil finì per rientrare in sè e guardare le sue pazzie con uno sguardo melanconico e contrito. In vero, egli non era all' altezza di questa esistenza, nè aveva forza a seguir Marietta, e, in ragione dei progressi ch'ella faceva, egli doveva cessar di comprenderla. Allorquando volle fare qualche osservazioni su troppe moltiplicate prodigalità, e par-

lare di riformare la sua vita, ella dapprima gli oppose la meraviglia, l'ironia, la collera, una vera tempesta infine; poi con la scaltra mobilità che sanno sì bene sviluppare queste sirene, ella passò dal furore alle civetterie, e mise in moto tutte le sue grazie incantatrici per ritenere tra i suoi artigli vellutati la vittima che non era stata ancora interamente divorata. Ma Beaumènil si era seriamente spaventato. Diversamente da Pigmalione, che divenne amante dell'opera sua, egli ebbe paura di questa Galatea ch'era divenuta sotto le sue mani sì bella e sì temibile. Egli persistè quindi a economizzare sul superfluo, a tagliar sul lusso, e Marietta che non voleva decadere, la ruppe con lui. Non volle con la massima indifferenza più vederlo, chè nel suo cuore non sentiva per lui nè amore, nè riconoscenza, nè ombra della più leggiera affezione.

Lanciata allora senza freno nella società, ella divenne come noi l'abbiamo veduta. Sarebbe inutile dire per qual varietà di prove si compì la sua trasformazione, e quanti inesperti ebbero a soffrire i capricci del perfezionamento, fino al giorno nel quale Fernando de Brèville, che non l'aveva veduta da più d'un anno, trovandola in tutto lo splendore dei suoi vezzi, nella gloria della rinomanza, ne divenne appassionato.

Per una bizzaria che si trova nell'istoria di molte furenti passioni, Fernando non aveva avuto da prima e per molto tempo per Marietta che l'indifferenza più completa. Dal tempo in che la vedeva Beaumènil, egli l'incontrava spesso, e senza emozione, senza desio, senza accordarle la minima at-

tenzione. Egli non aveva avuto nemmeno il pensiero di tradir l'amico. Ciò valeva più dell'indifferenza, era la più disdegnosa freddezza. Quando la rivide, non la riconosceva più. Non avendo affatto osservato i progressi della metamorfosi che aveva incominciata sotto i suoi occhi, egli si ricordava solamente Marietta la piccola campagnuola, ed ora ritrovava una vera Parigina, una donna colma di grazie e di eleganza. Egli restò stordito, stupefatto, meravigliato. — « Ed è possibile che sia Marietta! » sclamò; ed in effetti, non era più Marietta; ella non si chiamava da molto tempo nemmeno più Marietta. Questo nome le parve troppo volgare, troppo villereccio, e Beaumènil, il poeta, l'aveva chiamata Stella. Più tardi, volendo separarsi ed elevarsi al di sopra della folla di donne che si contentano d'un nome dato dalla fantasia, le sue idee aristocratiche l'avevano spinta a quella audace usurpazione che ferì sì giustamente la suscettibilità della baronessa di Verpillon, ed ella s'intitolò fieramente madama d'Arbelles.

Marietta, — continueremo a darle questo nome, — aveva completamente reso a Fernando la disdegnosa indifferenza che un giorno questo le testimoniava. La fatuità di Bréville spiacevale in grado eminente, ed aveva per lui quella antipatia che destano spesso gli uomini i più seducenti. I sentimenti poco mascherati di Marietta non avevano fatto che irritare la passione di Fernando, e trasportarlo al più alto grado. Marietta seguiva questo progresso con una viva soddisfazione, non per civetteria, ma per un secreto disegno che aveva in mente. Dopo aver condannato Fernando, gli la-

sciò intravedere che poteva ottener grazia e favore. Ella da quel punto lo sottomise al giuoco dei suoi capricci per assicurare la sua autorità. Ora egli era il ben venuto, ora no. Oggi gli sorrideva, dimani lo scacciava. Nulla era messo in dimenticanza per fargli girare il capo e perder la ragione, per renderlo schiavo, e condurlo ad eseguire ciecamente il progetto del quale egli era l'indispensabile strumento.

Questo Fernando de Bréville si certo di lui e si altero con tutti, si motteggiatore, si brusco con madama di Neuillan, non era più lo stesso in casa di Marietta. L'impertinente sicurtà del bellimbusto, il maschio disdegno dell'uomo annoiato eran disparsi. « Come mi riceverà ella? » dimandava con ansietà a se stesso. La sua mano tremava, il suo cuore batteva allorchè aprì timidamente la porta del piccolo salone.

Marietta alzò la testa, lo squadrò con meraviglia, e, senza rispondere una sola parola ai complimenti ch'egli facevale; tirò il cordone d'un campanello.

— Non ero in casa per alcuno, diss'ella al servo che entrò. Non avevate ricevuto i miei ordini?

— Io credeva che il signore facesse eccezione, rispose il servo.

— E perchè? Chi è questo signore? Io vi trovo compiacente col signore! e la vostra eccezione pel signore!... Voi non siete che una bestia ed io vi scaccio.

Il servo si ritirò tutto confuso.

— Da che questa collera? disse Fernando; e perchè vi mostrate si severa con questo povero servo?

— Io non sono affatto in collera, rispose Marietta; voglio solamente che i miei ordini siano eseguiti, e che io possa essere in casa mia libera dai fastidiosi.

— Ah! la parola è dura!

— Bah! non v'è nessuno che non possa essere fastidioso in qualche momento. Gli altri come voi, voi come ogni altro.

— Non aspettavate la mia visita?

— Non si aspetta mai la pioggia; ma si sa che può piovere.

— Marietta, quest'oggi siete cattiva.

— Incominciamo dal dire, signore, che io non mi chiamo Marietta; io mi chiamo madama d'Arbelles.

— È questo il nome che ho messo sulla lettera che vi ho scritto questa mattina. Voi dovete averla ricevuta?

— In effetti, mi pareva di riconoscere il carattere tra una ventina di lettere che mi hanno fatto trovare stamane sulla toeletta.

— E vi ricordate quello che vi dicevo?

— Come me ne dovrei ricordare? Io non ho letto che due lettere.

— E la mia?...

— Stava tra le diciotto che ho gettate sul fuoco senza disuggellarle. Siete insopportabile con la vostra smania di scrivere! Voi mi affogate di lettere. Quando, per azzardo, non vi si vede, vi si deve leggere. Voi prodigate troppo la vostra persona ed il vostro stile, mio caro; questo ve lo dico nel vostro interesse. Quanto a me, io amo la gente che veggo poco ed il cui carattere m'è ignoto.

— Io vi scriveva per prevenirvi che questa sera v'è un grazioso spettacolo al Palais-Royal, e tengo un palco a vostra disposizione.

— Grazie. Vado altrove.

— E, vi si può dimandar dove?

— Voi potete dimandare, come io posso non rispondervi.

— È dunque un segreto?

— No, affè mia! E che m'importa che lo sappiate o pur no! Signorsì, vado alle Varietès con Lord Carington.

— E sempre questo maledetto inglese! Voi m'avevate promesso di non più vederlo.

— Io! io vi ho promesso tanto? Ah! ecco, per esempio, ch'è un po' forte! Voi saltate di palo in frasca, mio caro. E da quando in qua, se vi piace, ho l'abitudine di chiedervi il permesso d'andare con chi mi piace?

— Voi l'amate dunque, questo Inglese?

— Amarlo io? ah! ah! ah! voi siete pazzo! Marietta scoppiò a ridere; poi di colpo mutò viso, e, dopo un istate di silenzio, ella riprese d'un aria triste e grave:

— Voi ben sapete che io non ho mai amato che un sol uomo, e che non amerò altri che lui... il mio povero e caro Marcello!

— Oh! di colui, poco mi preme, attesochè è morto.

— Morto! non dite ciò, ve lo proibisco!... E se è morto chi l'ha ucciso? Oh! quando vi penso, non mi so dominare; ma, badate, io vi strangolerei!... Ma no, non è con voi che mi debbo adirare, egli è vostro rivale. Ma quella donna che me

l'ha tolto !.. e lei che io odio! Qual fortuna il vendicarmi, il vendicarlo! Ah! voi volete che io vi prometta di non più veder l'Inglese? Ebbene, io vi ho detto a quale condizione non vi ricuserò nulla. Ella vi ama, la signora di Neuillan! io voglio renderle la pariglia di tutto quello che mi ha fatto soffrire. Io voglio che l'abbandoniate per me, com' egli mi abbandonò per lei. Ma non bisogna che questa sia un infedeltà d'un momento, no, ma una rottura per sempre, e ch' ella sia ferita nel cuore, umiliata e condannata al dolore per tutta la sua vita. Ah! io vi amerei molto, allora!

— Siate tranquilla, disse Fernando, le cose cominciano a prendere un andamento che menerà certamente al risultato che voi desiderate e che mi fate desiderare.

— Sì, ma voglio che ciò avvenga con chiasso, che faccia rumore e che non vi si possa rivenir sopra. Voi le lascerete credere che volete sempre sposarla; la condurrete al municipio, e là, innanzi a tutti, invece di dire *sì*, voi direte: No, signora; io non vi sposo, poichè amo un altra, amo Marietta... Voi allora potrete chiamarmi Marietta, ve lo permetto, purchè ella sappia che sono io, ch' è Marietta alla quale ha tolto il suo Marcello, e che le toglie il suo Fernando. E quando voi avrete fatto tutto questo dimandatemi tutto ciò che vorrete.

— Voi m' amereste per vendetta, non è vero? Ma non importa, e bisogna pure che vi abbia come vorrete! Solamente, egli aggiunse ridendo, la vostra scena del municipio è un pò troppo drammatica, e non penso che vi siate attaccata assolutamente?

— Oh! non ne ridete! riprese Marietta con aria furiosa: è cosa seria!

— Ma purchè io rinunzii formalmente a madama di Neuillan, e ch' ella sappia ch' è per voi?

— Io voglio un chiasso, ve l'ho detto, e voglio che lo strombettiate, e vi rompiate pubblicamente!

— Ebbene! sì; voi sarete contenta.

— Vi conto. Ma aspettando, continuò Marietta, la quale, con la sua mobilità abituale, riprese il suo tuono di frivola non curanza, — aspettando, voi mi lascerete abbigliarmi, poichè vado sempre alle Variétés col piccolo Treneuil.

— Come! voi diceste lord Carington?

— Ah! è giusto; io vado allo spettacolo con lord Carington e ceno con Treneuil. Confondevo.

— Marietta! voi siete una donna abbominevole!

— È una delle mie qualità. Me l'han detto.

— Voi vi compiacete tormentarmi...

— Come se fosse una cosa piacevole!

— Voi mi trattate come un imbecille..; ma io son stanco di far questa parte, e ve lo dichiaro positivamente, se non venite con me questa sera al teatro, vi vendicherà chi vorrà, ma non mi rivedrete più!

— Parola?

— Parola d'onore.

— Addio dunque!... E a rivederci dimani.

E ciò dicendo Marietta fece una riverenza, chiamò la sua cameriera e si ritirò nella sua camera di toeletta.

Poi, dopo essere scomparsa, dischiuse un tantino la porta, e mostrando la sua testa beffarda disse:

— Ma sopratutto, ve ne prego, non mi scrivete più!

CAPITOLO IV

IL LANZICHENECCO.

Vi è duopo di poco tempo, nell'età delle passioni, per trasformare un uomo e scavare sotto i suoi piedi un abisso senza fondo. Divenuto troppo presto padrone di se, con molto danaro per fare sciocchezze, Fernando aveva abusato di tutto nel primo periodo della sua giovinezza; era d'allora una natura alterata, viziata, coltivando la depravazione, senza però cadervi affatto. Il colonnello aveva avuto ragione nella sua sfiducia, ragione pel passato; ma quando egli parlava di ciò ad Ortenzia nel castello di Arbelles, i suoi timori per l'avvenire potevano tuttavia essere vani. Fernando allora non era perduto senza risorsa; un vero amore poteva salvarlo, condurlo al bene; e chi, meglio che la signora di Neuillan meritava d'operare questa conversione! Cercando di piacerle, egli non aveva visto dapprima in lei che un buon partito; ma bentosto le grazie, lo spirito piacevole, le amabili qualità della giovane avevano svegliato il suo cuore. Un puro e vero sentimento se ne impadroniva per la prima volta e lo rendeva migliore. Il porto di salvezza era là e Fernando l'avrebbe afferrato, se si avesse potuto maritare immantinenti; ma la prova era troppo lunga per la mobilità del suo carattere. Il soggiorno alla campagna era pure una circostanza favorevole; ma al-

l'avvicinarsi dell'inverno, si ritornò a Parigi. Là Fernando trovò sempre aperti e sempre floridi i sentieri pei quali prima s'ingolfava; egli ritrovò i suoi antichi amici che l'attirarono e motteggiarono; da una parte, stavano vivi piaceri e tentazioni irritanti; dall'altra, una felicità placida e dolce, i cui ligami non erano abbastanza forti per incatenarlo durevolmente. E come si vede ordinariamente in simili circostanze, egli cominciò con piccole scappate che gli fecero sentire l'imbarazzo della sua posizione e ribellarono il suo spirito d'indipendenza. La necessità di nasconderle dava un più piccante sapore alle distrazioni che si dava, e il mistero lo spingeva più in là di quello che avrebbe fatto alla palese. Lo si vide ricomparire nei corridoi dell' Opèra, e riattaccare frivole e dispendiose amicizie. Le ballerine lo riportarono al giuoco, e questo agli usurai. È così che tutte si concatena in quella società. Essendogli fatale il tappeto verde, egli provò un altro terreno ancora più periglioso e divorante: giocò alla Borsa, trascinandovi Beaumènil nella qualità di socio e di prestatore di danaro.

Il traffico usurajo non gli riuscì meglio del lanzichenecco; il suo socio si ritirò prudentemente; ma Fernando continuò, e non fece che ingarbugliarsi maggiormente. Enormi furono le sue perdite. L'usura di giorno in giorno si faceva con lui più severa e difficile, e le sue lettere di cambio cominciarono a provar difficoltà nel negoziarsi. Non si volevano le sue cambiali se non garentite da buone firme, e gli *avvalli* eran difficili a trovarsi. Ma Fernando non si fermava. Non solamente

non si lasciò abbattere dal rovescio, ma menava sempre una vita d'un uomo che abbia fatto eccellenti affari.

Lanciato in tutti i piaceri, egli si circondava di tutte le splendidezze del lusso, per darsi credito e gettar polvere agli occhi. Come tutti i giocatori egli si brigava poco della spesa. Coloro che sperano tutto dall'azzardo saprebbero privarsi di qualche cosa? Le spese delle sue ricreazioni e del suo fasto sparivano nel conto corrente delle sue speculazioni. Se arrivava a realizzare un bello e gran colpo di fortuna, pagherebbe tutti i suoi debiti; se, in ultimo, si affogava nella perdita che faceva, che importava, che la cifra del suo disastro fosse un poco più o meno grossa! Il danaro che aveva speso per divertirsi e brillare era sempre il meglio adoprato.

Niuno, nel pubblico, si occupava di sapere qual'era la sorgente del lusso di Bréville. Parigi su queste cose è di una perfetta discrezione e di una profonda non curanza. Beauménil solo si permetteva a volte a volte d'esercitare il dritto delle rimostranze, in qualità d'amico, di compagno di collegio, e poi un poco pure perchè vi era interessato come creditore d'una considerevole somma che gli si doveva rendere dopo il matrimonio. Egli aveva rinnovato le sue osservazioni, quando, — in questi ultimi tempi, — Fernando gli aveva dimandato la sua firma su cambiali, presentate con un cupo imbarazzo e con istanti preghiere, e ch'egli segnò suo malgrado, quantunque queste cambiali fossero già accettate da una notabilità finanziera di alto credito che garentiva la sua cauzione. Beauménil aveva manifestata la sua ripugnanza in—

vitando il suo amico a non più dimandargli simili servigi. Del resto, egli non si meravigliava di questo gusto pel lusso e pei piaceri ch' egli gli aveva veduto spiegare fin della loro uscita in società, in quella prima epoca in cui Fernando mangiò prestamente il patrimonio di cinquantamila scudi che suo padre e sua madre gli avevan lasciato morendo, ed eran frutti onesti di negozianti nella Borgogna; — giacchè è da sapersi che l' origine del signor de Bréville era d' esser figlio di mercanti, ad onta ch' egli per dare una tinta aristocratica al suo casato, vi avesse aggiunto di propria testa il *de* che lo costituiva gentiluomo.

— Tu vai tropp' oltre, diceva Beaumènil nei suoi giorni di rimostranza. A che serve questo lusso? I puerili godimenti ch' esso ti dà valgono le cure e il danaro che ti costano?

— Mio caro, rispondeva Fernando, queste prodigalità che biasimi, e tu ne hai il dritto, sono necessarie. Io mi fo vecchio; il tempo della trascurataggine è passato; l'ambizione arriva, e all' epoca in cui siamo, per arrivare è mestieri cominciare per abbagliare. Non vi si accorda un bel posto che quando è ben provato che potete occuparlo. Fortunatamente è facile di farsi giudicar dalle apparenze, ed ecco perchè io mi dò con grandi spese il tuono d' un uomo ricco.

— E questo và pei cavalli e le carrozze; ma la piccola *casa* è pur necessaria per aprirti la carriera degli onori?

Fernando, in effetti, teneva questo lusso della piccola *casa*, come un bellimbusto dell' ultimo secolo, come il duca di Richelieu. Pertanto questa

non era, presso a poco, il padiglione d'*Hanovre*, ma una semplice casetta, modesta al di fuori, elegante nell'interno, e situata alle Batignolles.

— La piccola casa è indispensabile al mio matrimonio ed ai riguardi che devo alla mia futura sposa: in me non è totalmente scomparso il giovanotto. Io ho bisogno di dissipare la noia che mi fa provare il sentimento che nutro da tanto tempo; e, per evitare d'esser sorpreso in flagrante delitto di troppo vive distrazioni non è mestieri che io sepellisca le mie capestrerie nell'ombra protettrice d'un'abitazione misteriosa? Io allogo le mie distrazioni alle Batignolles, mentre che le mie virtù dimorarono in via di Provence, ove la signora di Neuillan ed altri possono sorvegliarle tanto che lor piacerà.

Questa piccola casa delle Batignolles era dunque il segreto asilo delle capestrerie di Fernando. Di tempo in tempo vi teneva orgie. Vi conveniva un misto di uomini di piaceri e di fantasia: ciò che vi era di meglio a Parigi in questo genere. Vi si radunavano per giocare, e vi si conducevano pure stranieri distinti e ricchi.

Dopo il suo ultimo viaggiò alle acque in Alemagna, donde era ritornato fornito d'abbondante peculio, verso la fine della precedente està, si era osservato che il lanzichenecco era meno ostile a Fernando. La ruota aveva girato. Egli perdeva sempre alla Borsa, ma guadagnava alle carte. Ciò non compensava, poichè non si trova tutti i giorni l'occasione di preparare una gran partita di giuoco, mentre che si può in tutti i giorni giocare alla Borsa a quel grosso giuoco che si vuole, e l'usura ra-

piva assiduamente somme più grandi del lanzichenecco e di quelle che le speculazioni potevano produrre ad intervalli; ma infine, era un profitto; ciò supperiva in parte al lusso, e la piccola casa delle Batignolles si trovava esser così un gran buon mezzo.

Marietta era giocatrice. Non poteva esser compita mancante di quest'altro pregio! Tutte le donne inconsiderate amano graziosamente il giuoco. Fernando, che cercava tutti i mezzi di riconciliarsi con lei, le offrì una serata di lanzichenecco alla casa delle Batignolles. Collo stesso mezzo offriva una rivincita ad un Russo che aveva perduto con lui mille scudi alcuni giorni innanzi, e ch'era capace di perder dippiù.

La riunione, poco numerosa, ma scelta, si componeva di donne graziose e di giovanotti, tra i quali osservavasi Beaumènil, che, cercando di sistemarsi, non aveva abbandonato le sue leggiere relazioni con questa società scioperata. Beaumènil era uno di quelli uomini che non hanno nella loro vita che un lampo di passione, e che, dopo aver pagato questo tributo all'umana debolezza, possono impunemente installare la loro prudenza in mezzo ai pericoli senza tema di ricadervi più. Occupandosi a lasciare le prime parti, egli era rimasto sulla scena nella qualità di *comparsa*. Dai piaceri egli non prendeva che una parte ragionevole e misurata, guardandosi da ogni trascino, e regolandosi con le donne con scaramucce e galanterie senza conseguenze; giocava poco, parlava molto e cenava bene. Raramente mancava alle feste che il suo amico Fernando dava nella casa alle Bartignolles. In quella sera vi aveva portato il suo solito

buon umore, che si sforzava di comunicare agli astanti.

In un grazioso salone alla Luigi XV eran disposte le tavole pel giuoco, mentre che nella vicina sala a mangiare si apparecchiava per una cena squisita, che doveva esser pagata dal Russo. — Ma questo Russo paraninfo non compariva; e Marietta, che non aveva risposto all' invito, nemmeno si vedeva, ad onta che la sera fosse molto inoltrata.

Questa duplice assenza gettava Fernando in una visibile contrarietà, che riverberava anche sulla società. Il giuoco andava moderato e quasi insignificante. I liberi propositi della conversazione facevano scoppiare una momentanea gaiezza che non si sosteneva punto. Una specie di languore dominava la riunione e favoriva due o tre intimi cicalecci. — Finalmente, sonando mezzanotte all' orologio, la porta del salone fu aperta, annunziandosi:

— Madama d' Arbelles!

Marietta entrò, carica di nastri e merletti, e dando braccio ad un ignoto cavaliere. Indrizzandosi a Fernando che erasi slanciato ad incontrarla:

— Permettetemi, diss' ella, di presentarvi un gentiluomo che mi è stato particolarmente raccomandato da lord Carington.

— Presentato da voi, il signore è il benvenuto, rispose Fernando inchinandosi.

— Affè mia! riprese Marietta, volgendosi al suo cavaliere, io ho obbliato il vostro nome. Ditemi dunque come vi chiamate perchè io finisca la presentazione?

— Sir Giorgio Campbell, disse l'Inglese sorridendo.

A tal nome, Fernando trasalì, ma egli si rimise bentosto, e come per subitanea riflessione. Guardò fiso l'inglese, cercando dove l'aveva veduto, e non si ricordò ch'era stato nella carrozza di lady Lynders.

— Il mio nome par vi abbia colpito, signore, disse l'Inglese; avreste mai conosciuto qualche Campbell?

— No, signore.

— Noi siamo molti di questo nome in Inghilterra.

— Lo so.

Beaumènil, che aveva osservato il movimento ed il pallore subito da Fernando quando il nome di Campbell fu pronunciato, attribuì questa emozione alla gelosia ch'egli doveva provare vedendo Marietta al braccio d'uno sconosciuto, d'un Inglese, d'un rivale senza dubbio.

— Vediamo! sclamò Marietta, dopo aver cambiato qualche stretta di mano, si sta allegri, qui?

Poi sedendosi ad una tavola vacante, ella chiamò sir Giorgio, che si avvicinò.

— Mettetevi là, gli disse, e giochiamo.

— Io non gioco mai, rispose Campbell.

— Ebbene! per questa volta romperete il vostro proponimento.

— Ne son desolato, ma è impossibile.

— Ah! per esempio! Sapete che non è galanteria il rifiutarsi ad una dama, disse Marietta con tuono di provocante rimprovero.

— Quanto volete guadagnarmi? riprese freddamente sir Giorgio.

— Non troppo; non abbiate paura.
— Ma almeno?...
— Una ventina di luigi.
— Io ho perduto, eccoli, disse Campbell, cavando dalla sua borsa il danaro, che risuonò sul tappeto verde.

Tutte le donne trovarono piacevole un tal procedimento, del miglior gusto, e provarono diletto sul merito dell'originalità brittanica. Fernando solo aggrottò le ciglia, ma non osò permettersi la minima osservazione, vedendo che Marietta raccoglieva i venti luigi, e diceva, con un grazioso sorriso:

— Molto bene, milord. Quando vorrete la rivincita, ve la darò.

Fu servita la cena. Marietta prese posto in mezzo, di fronte al padrone di casa, sir Giorgio alla sua dritta, e alla sinistra Beauménil che ora ella trattava da amico. Gli altri convitati si situarono a lor grado e secondo la loro inclinazione. Quando l'inglese si tolse il guanto, le donne osservarono alla sua mano un anello ornato d'un magnifico brillante. Le vivande squisite, i generosi vini versati a profusione, la presenza di Marietta e del suo buono umore, diedero lo slancio alla generale gaiezza. Scoppi di risa, vivi attacchi, pronte risposte, le più leste piacevolezze, i racconti arditi s'incrociavano e si mischiavano al battere dei bicchieri — « Vergogna a chi non si ubbriacherà! » aveva esclamato Marietta; e questa mozione era stata accolta da un *urra* d'entusiasmo.—Ma, aveva ripreso Beauménil, ubbriachiamoci lentamente e a poco a poco, per far durare

più a lungo il piacere e la conversazione. » — L'emendamento era stato accolto con altrettanto favore della proposta principale, e ognuno vi si uniformò bevendo a centillini ed aguzzando la sua sete nel giro brillante e rapido del cicaleccio.

Beauménil aveva avuto le sue ragioni nell' inculcare la moderazione bacchica, giacchè egli non era bevitor di forza da lottare con gli altri, e già i fumi del vino cominciavano ad invadere il cervello del poeta, benchè si sforzasse di usar continenza tendendo il suo bicchiere e dicendo con voce per quanto poteva sonora:

— Del Xéres! era il vino favorito di Byron!

Lord Byron era il tipo sul quale Beauménil cercava modellarsi, e che cadeva spesso nei suoi discorsi come suggetto di comparazione.

Gran bevitore, come la maggior parte degl'Inglesi, sir Giorgio moltiplicava le libazioni senza perder nulla del suo sangue freddo, e sosteneva galantemente gli assalti di arguzie e le apostrofi impegnanti che gli volgevano le donne. Una di esse la quale, dopo il modo col quale sir Giorgio aveva giocato con Marietta, non sarebbesi dispiaciuta di far la sua partita, gli chiese donde proveniva la sua ripugnanza a toccar le carte.

— Nulla è più semplice, rispose Campbell; io mi son fatto una legge di non giocare, poichè la cosa che temo di più al mondo, è d'essere uccellato.

— Eh? Come a dire?.. gridarono i convitati.

— Oh! non vi formalizzate delle mie parole, disse tranquillamente sir Giorgio; non è già per voi che ho preso questa determinazione. Voi avete

abbastanza esperienza del mondo per sapere se i miei timori sieno chimerici, e se il pericolo che temo non s' incontra troppo sovente nella società la più elegante. Se voi ne dubitate, a tanti esempii io potrei aggiungere un avventura che mi tocca particolarmente, e forse allora non biasimereste più una prudenza che ho pagato assai caro. Ma questa sarebbe una storia ben lunga...

— No! no! raccontatela, sclamarono tutti gl'invitati, meno Fernando, attento ed inquieto.

— Voi lo volete? Ebbene! voi saprete dunque che un anno fa, i medici mi ordinarono le acque di Schwalbach per i miei dolori reumatici, giacchè io soffro di reumatismo, debbo confessarlo!

— In ciò non v' è male, disse Marietta; voi portate bene il vostro reumatismo.

— E perchè non ne dovreste soffrire? rispose Beaumènil; io ne soffro, Byron ne soffriva.

— Silenzio! Beaumènil.

— Io mi taccio ed ascolto, disse Beaumènil vuotando il suo bicchiere, e abbandonandosi alla sonnolente influenza dell' ebbrezza che di lui s' impadroniva.

Sir Giorgio continuò:

— Io partii dunque dalla mia contea di Lincoln per l'Alemagna, portando meco uno dei miei sette nipoti, giacchè io ho sette nepoti..,

— Buono! sclàmò Fernando interrompendo bruscamente il narratore; ecco Beauménil che dorme! Vi dimando perdono per lui di questa critica, signore! ma non vi parrebbe che a quest' ora una canzone valga meglio di un racconto? Madama d'Arbelles sà delle graziose cabalette e le canta a meraviglia.

— Che! riprese vivamente Marietta, io non voglio cantare, e voglio sentire il racconto del signore.

— Sì, sì! ripeterono in coro i convitati.

— Voi mi permetterete, signore, d'obbedire alle dame, e di finire il mio racconto, riprese sir Giorgio con voce calma e ferma. Il nipote che meco conduceva, Arturo Campbell, è il figlio del mio fratello maggiore, morto senza ricchezze; un giovanotto di ventisei anni che, dalla sua uscita dalla università di Cambridge, non aveva abbandonato la sua contea; giovane semplice, ignaro del mondo, ma pieno d'onore. Schwalbach non offre divertimenti: vi si guarisce, ecco tutto. Mio nipote che non ha reumatismi, non sapea che farsi in quel luogo; io ebbi pietà della sua noia. Noi eravamo a breve distanza da Ems, paese bello, bagni di piacere, frequentati dalla scelta società. Io lo mandai ad Ems a divertirsi, dicendo d'attendermici; io doveva raggiungerlo non appena avrei compito il numero di bagni ordinatomi dai medici, cioè tra un quindici altri giorni. Una semmana era appena passata dalla sua partenza, quando vidi tornare Arturo, pallido, abbattuto, che si gettò con dolore nelle mie braccia, e mi disse che aveva voluto per l'ultima volta abbracciarmi pria di bruciarsi le cervella. L'interrogai, e seppi ch'egli aveva giocato, non già alla rollina, che non gli avrebbe fatto credito, e dove non avrebbe perduto che ciò che aveva in tasca, vale a dire una sessantina di ghinee, ma al lanzichenecco, in una particolare società, composta benissimo e per la maggior parte di titolati, e il disgraziato aveva perduto cin-

quantamila franchi sulla parola, con un gentiluomo che mi nominò.

— Ah! ve lo nominò?.... disse Fernando con isforzo e coi denti serrati.

— Ma senza dubbio, riprese Campbell. Mio nipote aveva chiesto due giorni per sodisfare questo debito d'onore, e, se non pagava, era disonorato. « Almeno, egli diceva, non sopravviverò alla mia vergogna! » Io era furioso, e gli feci una terribile rammanzina; ma, però, non poteva fargli bruciare le cervella. Bisogna pur fare un sacrifizio, quando si è zio, e quando si possiede una rendita di sei mila lire sterline!

— Permettetemi di versarvi un bicchiere di sciampagna e di bere alla vostra salute, disse Marietta.

— Alla vostra!

Sir Giorgio toccò il bicchiere di Marietta, bevve e riprese:

— Scrissi al mio banchiere di Francoforte e spedii Parker, un vecchio servo di confidenza che mi riportò i cinquantamila franchi in biglietti di banco. Noi mettemmo sotto fascia la somma all'indrizzo del vincitore, e Parker fu questa volta spedito ad Ems; egli pagò il debito e mi portò la ricevuta del gentiluomo. Arturo poteva vivere; il suo onore era salvo, ed io lo feci immantinenti partire per Lincoln, ov'egli espierà la sua colpa occupandosi d'agricoltura nelle mie possessioni. Qualche giorno dopo, avendo compito il numero fissato dei miei bagni, lasciai Schwalbach, e, non volendo nulla mutare nei miei progetti, andai ad Ems, ove tanto si diverte. Ivi m'informai del signore dei cinquantamila franchi.

— Voi lo conoscete? mi si chiese.

— Per bacco? la sua conoscenza mi costa ben caro!

— Voi avete giocato con lui!

— Per procura.

— Dove?

— Qui. Io mi chiamo Campbell.

— Ah! si, egli ha spennacchiato vostro figlio.

— Mio nipote, Signori. Che diamine! io non ho l'aria d'un padre d'un giovane di ventisei anni! È già troppo di perder il suo danaro, senza ricevere per soprammercato un cattivo complimento!

— Io non so l'età che voi mi date, disse sir Giorgio, interrompendo il suo racconto, e volgendosi ai convitati; ma se mi date più di quarantatre anni, tenete il resto per altri.

— Io non ve ne avrei dato che trentasette, rispose Marietta.

Sir Giorgio s'inchinò e riprese:

— Vostro nipote, mi si disse, ha perduto sulla sua parola.

— Cinquanta mila franchi, null'altro che questo!

— Ma egli non ha pagato?

— No, ma io ho pagato per lui.

— I cinquantamila franchi? Ah! se l'avessimo saputo! Vi siete dato troppa premura. È danaro che avete gettato per la finestra!

— Che volete dire?

— Essi volevano dire, che due giorni prima, e tre giorni dopo l'invio dei miei fondi, questo signore, che giocava sempre, era stato scoperto in frode, al giuoco del lanzichenecco. Egli sostituiva

alle carte in regola carte fraudolenti, preparate abilmente, e delle quali egli aveva parecchi mazzi belli e disposti nelle sue tasche. Sorpreso nel momento in cui eseguiva lo scambio, oppresso dai pezzi di convinzione, egli si vide forzato a curvar la testa e a dimandar grazia. Fu obbligato a render tutto ciò che aveva intascato, meno i miei cinquantamila franchi, non trovandosi ivi alcuno per reclamarli. Era crudele! Ne divenni rabbioso. L'idea che io aveva dato questo danaro come uno stupido mi faceva sanguinare il cuore. Voi mi considererete avaro? Ebbene! no; parola d'onore, io non sono. Quando si tratta divertirmi, fare un pò di bene, piacere a una bella donna, nulla mi costa. Ecco, questo è un anello di mille scudi; io lo dò per ghiribizzo a madama d' Arbelles.

— Date, disse Marietta, stendendo la mano.

Campbell continuò:

— Io ho giurato di non risparmiar niente per ritrovare il mio uomo, e forzarlo a rimborsar me, come ha fatto agli altri. Ecco perchè son venuto a Parigi.

— Ah! il vostro furfante è Parigino? E come si chiama?

— Dispensatemi, pel momento, di dirvi il suo nome. Più tardi, se è necessario, ve lo dirò.

— Ma voi rischiate di perdere i vostri passi; qui, egli vi sfuggirà.

Fernando ch'era rimasto appoggiato coi gomiti alla tavola, la testa posata tra le sue mani, rialzò la sua fronte pallida, e fisando sir Giorgio d'uno sguardo ardente:

— Che rispondereste, gli disse, se vi trattasse

da impostore, se vi dimandasse ragione d' una calunnia?

— Risponderei con le prove. Oh! io non sono così ingenuo per agir senza documenti, ed io me ne son munito. Dapprima, ho la ricevuta dei cinquanta mila franchi che stabilisce il mio credito. E poi, ho un certificato comprovante il fatto, il flagrante delitto, la confessione del colpevole. Questo certificato, perfettamente autentico, è firmato da quattro di coloro che hanno sorpreso sul fatto il mio uomo; quattro personaggi considerevoli, un Alemanno, un Russo, un Francese ed un Inglese. I segnatarii sono: — Il barone di Bekermann di Vienna, prossimo parente d' un addetto all' ambasciada Austriaca, che all' uopo riconoscerebbe la sua firma; — sir Eurico Hopkins, membro della camera dei comuni; — il conte Morianoff, luogotenente della cavalleria imperiale di S. M. l' imperatore delle Russie, — e il signore de Blessac, proprietario a Bordeaux. Niuno di questi signori trovasi a Parigi sul momento, ma tutti mi hanno promesso di sostenermi e di venire a far da testimoni se fa duopo. E se fa duopo li chiamerò. Cominciate a credere che sarò pagato?

— Ve lo desidero di tutto cuore, caro amico, disse teneramente Marietta.

— Ma, osservò uno dei convitati, bisogna che trovaste il vostro uomo?

— Lo troverò.

— E che abbia danari?

— Ne troverà.

— Egli è che non si trova sempre il danaro! disse Marietta riempendo il suo bicchiere. — Al vostro successo! mio caro Giorgio.

— All'incasso dei cinquanta mila franchi.

— All' esterminio dei baratori!

Qui le risa presero un nuovo ed ultimo slancio. Durante il racconto molti convitati avevan dovuto imitare Beaumènil. Alcuni, cui il vino bruciava, eransi contenuti con pena e facevano scoppiare la loro gioiosa loquacità. L'anfitrione, in preda ad un ardore febbrile, eccettiva i suoi ospiti come li volesse vedere immersi in una profonda ebbrezza. Molti ruzzolarono sotto la tavola. Marietta erasi addormentata, e sir Giorgio per non destarla si scostò pian pianino da vicino a lei.

In mezzo a questo disordine e a questo letargo, due uomini soli restavano svegli e padroni della loro ragione.

Gli sguardi di questi due s' incrociavano come due spade. Dopo un momento di questo silente ed immobile duellare, si alzarono entrambi, e camminarono l'un contro l' altro.

Fernando con una attitudine minacciosa.

— Non tentate niuna violenza, signore, disse sir Giorgio, e pensate che lo scandalo può perdervi. Mi avete inteso?

— Si, signore.

— E capite che altro non vi resta che pagarmi?

— Almeno mi darete tempo?

— Tutto un giorno.

— Ma, signore...

— Sono le tre del mattino, disse Campbell guardando l'orologio; io vi aspetterò in casa mia, albergo Meurice, fino all'ora di pranzo. Mangio alle sei.

— Ma cinquantamila franchi non si trovano così presto!

— Voi avete impiegato minor tempo a guadagnarli. Il lusso che vi circonda mi dice che avete delle risorse. In ogni modo non v' aspetterò oltre. Aggiustate come volete la faccenda. Se alle sei non mi avete portato il mio danaro, io so quello che mi rimane a fare. Vostro servitore, signore. E ciò detto, l' imperturbabile sir Giogio prese il suo cappello ed usci.

CAPITOLO V

UN INFAUSTO GIORNO.

A mezzo giorno, Fernando, entrò in casa Beaumènil, il quale dormiva ancora, rinfrancandosi, con un profondo sonno, dei disagi della notte.

Fernando non si era coricato. Dall' alba, si era messo in giro per far la somma necessaria al pagamento del suo minacciante debito. Abituato alle tempeste finanziere, dotato d' un animo fortemente temprato nel vizio e sapendo dominare le situazioni più imbarazzanti, la sua audacia, dopo aver per un istante piegata, si era tosto rialzata, insolente e feroce. Da lungo tempo ogni mezzo gli pareva buono; egli non indietreggiava innanzi alcuno espediente, anche i più colpevoli, trascinato su d' un fatale pendio, e contando sulla sua stella per prevenire ed arrestare le conseguenze dei suoi misfatti.

Realizzando tutte le sue risorse e disseccando il suo credito, egli non aveva potuto riunire nella mattinata che trentamila franchi. Glie ne abbisognavano ancora venti, ed era per questo venuto a visitare Beaumènil.

Il poeta, destato senza pietà, cacciò dall' imo petto un gemito profondo.

— Come! diss' egli, sei tu che, dopo avermi fatto bere sì smisuratamente, vieni a strapparmi al riposo? Byron, dopo un orgia, aveva costume di dormire dodici ore di seguito, ed io son coricato appena da sette ore. Io sognava l' Inglese, quel sir Giorgio. Che diamine di racconto ci ha fatto? Tu me lo dirai?

— Caro amico, io ti ho risvegliato per un affare importante.

— Che! con qual viso mi dici ciò! Bene! io indovino. Un duello con l'Inglese, per causa di Marietta?

— No! riprese Fernando il cui viso s' infiammò di gelosia. Marietta ha troppo buon gusto per dar ascolto a Campbell. Ella si è mostrata civetta per tormentarmi e burlarlo.

— Dunque che mi hai da dire?

— Un magnifico affare che ho intrapreso sta per scapparmi di mano se quest'oggi istesso non verso una parte dei capitali. Si tratta per me d' un bel guadagno o di una perdita enorme. Tengo qui trentamila franchi, ma me ne mancano altri venti mila.

— Ma io non ho danaro.

— Ed io non ti chieggo che una semplice firma di compiacenza su queste cambiali.

— Ancora!...

— Sì, ancora, e per l' ultima volta, giacchè è il mio ultimo affare. Il mio matrimonio non può più tardare. Pago tutto con la dote. D'altronde, queste cambiali, come le altre che hai già firmate,

sono accettate da un banchiere Alemanno, un nome conosciuto e notissimo. Il mio scontatore dimanda una terza firma: semplice formalità. Tu offri garanzie; si sa che hai delle proprietà, e le tue cambiali si negoziano molto bene. Cercare un altro *avvallo* mi porterebbe un funesto ritardo. Col tuo nome, avrò il danaro che mi abbisogna tra un ora. Tu non rischi nulla, e mi rendi un servigio immenso. Non me lo ricusare, te ne scongiuro, in nome della nostra vecchia amicizia.

— Tu mi dici che non rischio nulla? disse il debole Beaumènil. — Questa firma ch' è sulle lettere di cambio è realmente buona?

— Come? Che vuoi dire? riprese Fernando con voce alterata.

— Ti chieggo se è una cosa sicura e che non fallirà?

— Non temer niente!

— E tu sarai pronto a pagare alle scadenze di queste come delle altre cambiali?

— Prima della scadenza! Pagherò prima! sii tranquillo, vi ho più interesse di te, disse Brèville con tuono cupo, e, malgrado ogni assicurazione', lasciando manifestare una strana emozione.

Beaumènil firmò le cambiali.

Alle quattro, cioè due ore prima del termine fissato dall'implacabile creditore, Fernando si recò all'Albergo Meurice e pagò sir Giorgio.

— Ecco la vostra ricevuta, e il certificato del giocatore di Ems che lacero; ma badate che posso procurarmene un altro, disse Campbell vedendo manifestarsi nello sguardo di Fernando un progetto di provocazione che questo avviso represse.

In quella sera si ballava in casa del signor de Saverdun che, aspettando il portafoglio di ministro, festeggiava intanto la sua nomina al posto di segretario generale. Fernando comparve in questa festa, calmo e sorridente, con tutta la serenità che danno una coscienza pura, una vita onesta, comoda e pacifica. Egli voleva fare la sua corte all'uomo politico sull'appoggio del quale contava per slanciarsi nella diplomazia. Egli sapeva che incontrerebbe nelle sale del segretario generale miss Emilia Lynders, e le occasioni di parlare alla ricca ereditiera erano troppo preziose perchè le trascurasse.

Madama di Neuillan e la baronessa non dovevano venire che molto tardi alla serata del signor de Saverdun. Le funzioni di dama protettrice ritenevano la baronessa ad un ballo di beneficenza ove sua nipote l'accompagnava. Fernando non era andato a questo ballo, benchè ne avesse avuto l'invito e avesse promesso rendervisi. Egli lusingavasi di poter far la corte alla giovane inglese mentre che Ortenzia era assente, ed aveva risoluto di evitare con cura di trovarsi tra le due rivali. Il suo progetto era di restare presso Emilia mentre la vedova era assente, e di schivarsi al momento che comparirebbe, onde calmare le suscettibilità della giovane miss che gli aveva lasciato vedere quanto era sorpresa ed urtata delle sue assiduità presso madama di Neuillan.

Ma la sua ritirata fu più pronta ch' egli non l'aveva preveduto. Aveva appena salutato miss Emilia e si disponeva a parlarle, quando vide da lungi lady Lynders sotto il braccio di sir Giorgio Campbell. Questo fu per lui la testa di Medusa. Sir Gior-

gio in intimità con lady Lynders! Vi abbisognava dippiù per rovinare da questo lato i suoi progetti? Il colpo era difficile a parare, e pria di tutto Fernando giudicò a proposito di sloggiare; ciò che fece sollecitamente e con tant'arte, che miss Emilia sola, chiaroveggente e alla vedetta, osservò questa rapida e saggia manovra.

Ella ne provò una viva contrarietà. Miss Emilia era sensibile, romantica e capace d'una scappataggine, come sono la più parte di quelle giovani Inglesi dall' aria candida e melanconica, che lasciano si poco supporre la passione sotto i freschi colori delle loro guance, sotto le aurate fila della loro capellatura e nell'appannato sguardo dei loro occhi cilestri. Fernando le piaceva; ella lo trovava grazioso; l' era di gusto; l' amava con quell' amore di fanciulla che possono far nascere le doti esterne d'un uomo: semplice e franca inspirazione del sentimento naturale, che non pensa mica alle qualità dello spirito o dell' animo, e non s' inquieta punto che Endimione sia uno stupido o Meleagro un furbo.

Quando madama di Neuillan giunse, l' azzardo volle che vi fosse un posto vuoto allato di miss Emilia, ed ella venne a sedervisi. Subito miss Emilia si alzò, con un movimento pien di disprezzo, e andò a sedersi altrove. Le giovani hanno queste esecuzioni crudeli; esse ignorano l'arte delle perfide ipocrisie e delle tristi raffinatezze; esse procedono con la violenza. Madama di Neuillan, maravigliata, non comprese dapprima l' intenzione della giovane miss; ma, un momento dopo, lady Lynders venne, con una premura ben rappresentata, a

scusare la scortesia di sua figlia, per spiegarne il significato e rincarire ancora con parole inzuccherate su ciò che vi era di mortificante in quella condotta. Poi, quando fu prodotto l'effetto che desiderava, ella passò bruscamente alla seconda parte della spiega.

— Voi v'interessate del signor de Brèville? le disse.

— Perchè questa dimanda, signora? chiese la giovane riprendendo tutta la sua dignità.

— Sento parlare il mondo e ho gli occhi. Come dunque si fa che, nella sua posizione in faccia a voi, il signor de Bréville si occupa di mia figlia?

— Lui?

— Voi non lo sapevate, ne son sicura. Il signor de Brèville non può avere in mente che un matrimonio con lady Emilia Lynders, e ciò non vi converrebbe senza dubbio. Eccovi avvertita; agite di proposito.

E ciò dicendo, la nobile Inglese si alzò, fece, a mò di saluto alla signora di Neuillan, un piccolo movimento del capo molto secco e di una rara impertinenza, le volse le spalle, e, allontanandosi di qualche passo, andò a raggiungere un gruppo di dame che parevano essere a giorno dell'incidente.

La condotta di miss Emilia, l'avviso di lady Lynders, la freddezza ch'ella aveva dapprima osservata nelle altre donne erano tanti dolorosi colpi che ferivano madama di Neuillan. Ella capì che l'arringa recitata innanzi la corte reale, era stata letta e commentata dalla malignità del mondo, e che l'avvocato altro non aveva fatto che mettere il fuoco alle polveri dell'opinione.

L' attitudine degl' invitati in faccia a lei, il loro bisbigliare, i sorrisi, gli sguardi che le si volgevano senza tregua nè posa, le dicevano chiaramente a qual punto e in che modo ella occupava l' attenzione della società. Queste manifestazioni senza dubbio sarebbero state più vive se la scena non fosse successa nella sala d'un parente della signora di Neuillan; e frattanto, malgrado il freno ed il limite imposto agl' indiscreti, la situazione divenne tosto intollerabile per la giovane lasciata nell' isolamento, sotto il fuoco degli attacchi muti e crudelmente gentili. La signora di Neuillan accusò un' indisposizione, e si ritirò, umiliata e desolata. La baronessa di Verpillon, che non si era avveduta di niente, si lamentò di essere obbligata di abbandonar sì subito quella bella radunanza, ove era oppressa di complimenti e di esagerate lodi; ma il suo buon cuore, che i ridicoli non guastavano, parlava più alto del suo amor proprio, e, vedendo sua nipote sofferente, partì con lei.

Il giorno dopo, la corte pronunciò la sua sentenza.

Questa sentenza, lungamente e saggiamente motivata di considerazioni numerose e ben dedotte, confermava la decisione del tribunale di prima istanza, manteneva e sanzionava il giudizio che toglieva alla vedova la successione di suo marito.

Madama di Neuillan era rovinata.

Tutti i suoi amici si diedero premura di andarle ad offrire le loro condoglianze, gli uni sinceri nelle testimonianze della loro simpatia, gli altri solamente per una comune ed usuale decenza o curiosi di vedere come la giovane, dispossessata di

tutta la sua ricchezza, sopportava questa sventura.

Fernando si mostrò compito, padrone di lui, ammirabilmente preparato. Il colpo lo feriva più della stessa signora di Neuillan; ma il suo partito era preso, e fu allora ch' egli si applaudì della saggia previdenza che l'aveva condotto a procurarsi un'altra risorsa. Riflettendovi, pensò pure che tutto era pel meglio, giacchè se la signora di Neuillan avrebbe guadagnata la lite e sposatolo, Marietta rimaneva senza vendetta, era per lui perduta, ed egli non poteva accettar l'idea di perdere Marietta. Tutto doveva cedere alla sua cieca ed imperiosa passione, e Beaumènil non aveva ferito che troppo giusto, allorchè gli disse che quella giovanetta era capace di fargli commettere dei delitti. L'iperbole del poeta non si trovava d'essere che una trista realtà.

— La sentenza della corte può mutare la vostra fortuna, ma non già i miei sentimenti per voi, disse Brèville alla signora di Neuillan. Ma, continuò, tutto non è perduto, ci resta il ricorso in cassazione.

Ortenzia lo ringraziò di queste buone parole che aspettava; giacchè, ad onta che molte delle sue illusioni fossero svanite, ella non era al punto di dubitare interamente del cuore di Fernando; ma quando egli le parlò della speranza fondata su d'un ultima e suprema lotta di procedura, ella scosse il capo con iscoraggimento.

Dopo la doppia prova del giudizio e della sentenza così solidamente motivata, non vi era più a far capitale sulla corte di cassazione, la quale esa-

mina il vizio di forma e la falsa applicazione della legge. La causa era completamente perduta. Gli avvocati della signora di Neuillan l'avevano francamente dichiarato ; Fernando non nè dubitava, ma egli voleva guadagnar tempo, prolungare l'apparenza dei buoni ufficii e non arrivare al chiasso d' una rottura che il più tardi possibile e quando questa slegale indelicatezza non potrebbe più nuocere agli altri suoi progetti.

— Ricca o povera, le ripetè, voi occupate l'istesso posto nel mio cuore ed io son sempre vostro.

Beaumènil, che si trovava presente, s' intenerì fino alle lagrime, e quando si trovò solo col suo amico, provò il bisogno di stringergli cordialmente la mano dicendogli con effusione:

— Bene, mio caro Fernando, hai agito bene! veggo con piacere che sei un uomo onesto.

— Ne hai mai dubitato? chiese fieramente Brèville.

— Ti debbo confessare che sì. Temevo che perdendo la signora di Neuillan la sua lite, tu non l'avessi più sposata. Ma ti chieggo perdono di questo ingiusto sospetto e ti rendo tutta la mia stima.

— Grazie, mio caro! Così dunque, sposar madama di Neuillan rovinata, tu chiami condursi da uomo onesto? Mi pare che il contrario sarebbe più vero. Te ne meravigli? e pertanto nulla è più semplice. Posso io dunque nella mia posizione, permettermi il lusso di sposare una donna povera? Io ho dei debiti che non mi lasciano disporre liberamente della mia persona. Pensa che se la mia ultima speculazione, per azzardo, non riuscisse a be-

ne, io non avrei più come pagarti che con un vantaggioso matrimonio. Forse, e tu sei di buon cuore, ameresti meglio di fare un sacrifizio e sperar nell' avvenire, anzicchè vedermi abbandonar la signora di Neuillan; ma io ho altri creditori che non saranno così magnanimi. Qual sarebbe allora la mia sorte e qual felicità offrirebbe a sua moglie un marito indebitato, perseguitato, rinchiuso a Clichy?.. E fosse solo Clichy! aggiunse Fernando con voce sorda e tra denti.

— Tu ingannavi dunque testè la signora di Neuillan ed hai rinunciato a lei? riprese Beaumènil costernato.

— Nulla è ancor deciso, disse Fernando, e ti dimando il segreto più profondo su ciò che vado a dirti. Io spero che fra qualche giorni le mie intraprese prenderanno un buono andamento; allora io sposo Ortenzia; diversamente, ella è troppo ragionevole per non rendermi da per se la mia parola quando conoscerà la mia situazione; ed io le dirò tutto. Libero per suo consenso, mi sposerò con un' altra.

— Tu hai dunque in pronto un' altra donna?

— Sì, amico mio; sii tranquillo, sarai pagato.

— E anche le cambiali saranno pagate?

— Esse prima, e innanzi tutto, disse Fernando, che questa sola parola di cambiale fece impallidire.

E soggiunse dicendo a sè stesso:

— Sì; non v'è più da esitare. Tentare di piegare lady Lynders sarebbe assurdo, ora che sopra tutto conosce questo odioso Campbell. Miss Emilia mi ama, ciò basta. Ella si lascerà rapire, e, dopo questa scappata, bisognerà che sua madre ceda e la doti.

Quel giorno doveva essere per più modi nefasto alla signora di Neuillan. Come se non fosse stato abbastanza l'esser privata delle sue ricchezze, ella doveva prendere ancora l'abito di duolo, per un amico, un parente. Si leggeva nel giornale della sera, sotto la data d'Affrica, ed in fine d'un lungo articolo che dava la relazione d'un combattimento tra le nostre truppe e gli Arabi:

« Questo brillante vantaggio è stato caramente
« pagato. Nel numero delle perdite delle quali di-
« mani daremo i particolari, l'esercito d'Affrica
« rimpiange uno dei suoi ufficiali superiori il più
« distinto. In una manovra che ha potentemente
« contribuito al successo della giornata, il bravo
« colonnello Daumont, colpito al cuore da una
« palla, è morto gloriosamente sul campo di bat-
« taglia. »

Fernando lesse questo articolo entrando nel teatro della Porta San-Martino.

— Buono! diss'egli sorridendo; questo povero colonnello! sono stato io che gli ho portato disgrazia mandandolo a tutti i diavoli! Egli è morto al momento di privarsi d'una gran sodisfazione. Egli non voleva che la signora di Neuillan mi sposasse. Ebbene! sarebbe rimasto contento!

Si dava una prima rappresentazione alla Porta San-Martino, per conseguenza folla in teatro, le regine della fantasia al proscenio, e, in prima fila, la signora d'Arbelles.

È per lei che vi andavà Fernando.

Egli arrivò molto innanzi al principiar dello spettacolo, come un collegiale amante, egli, il vincitore, il Don Giovanni! E quando Marietta en-

trò nel suo palco, accompagnata da una delle sue amiche, egli andiede dolcemente e con timidezza a battere alla porta.

— Mi permettete d'entrare? Chiese con supplichevole umiltà.

— Sia, rispose Marietta girando appena il capo e senza guardare il supplicante, vi accordo un' udienza di dieci minuti.

— E non più?

— No. Aspetto qualcuno.

— Chi dunque?

— Non aggrottate il ciglio così. Se poi sapeste che aria bestiale e ridicola avete in questo momento! E poi, una delle vostre sciocche pazzie, è di fare sempre delle dimande. — « Chi dunque? » — Forse questo vi riguarda! Chi voglio. Dei giovanotti amabilissimi, e poi lord Carington. Bravo! aggrottate nuovamente le ciglia! Ah! ah! ah! ecco, Fanny, una bella testa! Non è vero ch'è una comica testa?

— Oh! questo Inglese! disse Fernando, con accento di concentrato furore, che aveva qualche cosa di piacevole.

— Ah! sì, riprese Marietta; ma voi volevate dire questi Inglesi, poichè vi è pure Campbell.

— Vi ha egli parlato di me?

— Di voi! Sappiate, mio caro, che con me non si parla che di me.

— Via, siate gentile; io reco una buona nuova.

— Quale?

— Madama di Neuillan ha perduta la sua causa. Ella non ha più un soldo.

— Tanto meglio! Ma non siete voi che avete

pronunziato la sentenza; io non vi devo nulla perciò, e, d'altronde, non è abbastanza. La fortuna, che importa! ella può trovarne un'altra. È al cuore, è nel suo onore che la voglio ferita.

— Eh! ma per questo non si comincia male; si ciarla già un poco sul suo conto. Infine, voi m'avete chiesto di rinunciare a lei, di rompere con chiasso questo matrimonio; sarete obbedita.

— Oh, vedete! Ora ch'ella è caduta in disgrazia, non la sposereste più? È un bel sacrifizio! Se non avete altro da offrirmi, passate oltre, buonuomo, non si può far nulla per voi.

— Ebbene! che vuoi che io faccia? riprese Fernando a bassa voce... Di', parla, ordina, quel che sia, tu sarai sodisfatta. Sì, non ne posso più! Sì, burlati di me, spezzami il cuore! Io ti amo pazzamente, rabbiosamente! Che mi comandi? fosse anche un delitto!... Ah! tu non sai quello che ho fatto per te!

— Null'ancora. Dei regali, dei diamanti, me ne rido come di non so che. Non mancano genti che altro non chieggono che darmene. Ciò che voglio da te, lo sai; la mia vendetta!

— Ebbene! tu l'avrai, completa, terribile!...

Molti giovani galanti entrarono nel palco.

Marietta, dopo aver ricevuto i loro saluti, li lasciò con madamigella Fanny, e, fattasi in un canto, riprese a voce bassa il suo colloquio con Fernando. Essi per un quarto d'ora parlarono in tal modo; poi, terminando a voce alta la conferenza:

— Benissimo! disse Marietta; a questa condizione...

— È convenuto.

— Ma bisogna che riesca; senza di che....

— Rispondo del successo.

Alcuni dei giovani entrati nel palco appartenevano alla società galante e ne sapevano gl' intrighi e le novelle. Essi conoscevan la signora di Neuillan ed avevano saputo la decisione della corte.

— Vi maritate poi? dimandarono a Brèville.

— Non c' è questo bisogno.

— Allora, vi siete divertito a perdere il vostro tempo con la signora di Neuillan?

— Veramente? è questa la vostra opinione? Fanciulli che siete!

— Che cosa dunque dobbiamo credere?

— Son troppo galantuomo per rispondere.

— Questo è un bel modo di affermare senza pruove.

— Vi abbisognano pruove?

— Quando avremo veduto, crederemo.

Fernando e Marietta scambiarono un rapido sguardo d' intelligenza ed un velenoso sorriso.

Il sipario si alzava, e la prima parola del dramma interruppe la conversazione del proscenio.

CAPITOLO VI

L' INSIDIA.

Erano le dieci della sera, e madama di Neuillan, sola presso al cammino, si abbandonava a melanconiche riflessioni. La baronessa passava la sua serata fuori casa: gli spettava il palco all' Opèra. Una volta per settimana, tutti i mercoldì, ella aveva il palco a questo teatro, a metà con una dama sua

amica, e vi sarebbero abbisognati forti motivi per farle rinunciare questo piacere. Ortensia non era andata una sol volta allo spettacolo durante il suo lutto di tre anni, nè dopo che questo lutto era finito; la sua risoluzione di vivere ritirata mentre durava la sua vedovanza era stata qualche volta rotta negli ultimi tempi a favore di qualche riunioni in casa di amici o parenti come il signor di Saverdun; ella aveva rannodata a metà solamente le sue relazioni con la società, ma si proibiva inflessibilmente le clamorose radunanze, le solennità, le grandi feste, i teatri. Ella aveva dichiarato che non andrebbe all' Opèra che dopo il suo matrimonio, e avrebbe men che mai pensato a violare questo impegno il dimani del giorno in cui aveva ricevuta la trista nuova della morte del colonnello Daumont.

I pensieri tristi e dolorosi affluivano nel suo animo fin dal giorno innanzi, e la solitudine aumentava la loro intensità. La morte del colonnello la menava ai ricordi del passato, al giorno in cui l'aveva veduto per l'ultima volta; le paterne parole, i saggi consigli di questo chiaroveggente amico echeggiavano nella sua memoria; ella passava in rassegna tutti i particolari di quella giornata nella quale il signor Daumont era partito dal castello d'Arbelles; ella si ricordava sopra tutto la scena in cui il giovane giardiniere era stato si crudelmente beffeggiato. Il candido amore di questo povero garzone, i suoi rimproveri, la sua disperazione, la sua scomparsa, avevan già spesso occupato e turbato il suo spirito. Senza dubbio Marcello si era ucciso, poichè non si era più inteso parlar di lui.

Questo pensiero era un rimorso che la inseguiva incessantemente. Parevale ch'ella scontasse la pena della sua colpevole condotta in quel deplorabile scherzo, e che d'allora ella fosse meno felice. Da quell'epoca, da quel giorno, datavano il dechinar delle sue illusioni, le pene che avevano a poco a poco invaso il suo cuore, il cangiamento, i torti di Fernando, deboli prima, leggieri, impercettibili, ma che tosto e nel progresso di due anni si erano chiaramente sviluppati. E in questo momento ancora, la sua assenza non era un imperdonabile torto? Egli era stato per molto tempo assiduo nello stare con Ortenzia tutti i mercoldì la sera, quando il palco all'Opèra la lasciavano sola. Non avrebbe dovuto egli in quella sera tenerle compagnia, e non già lasciarla sola ai suoi dolori e alle sue noie? Questo abbandono era un'amarezza di più che si univa agli altri suoi soggetti di tristezza: il dolore pel colonnello, la perdita della sua causa, l'insulto di miss Emilia, le parole di lady Lynders, l'ironica freddezza con la quale era stata accolta al ballo in casa del signor de Saverdun. Che tormenti! e quanta era colpevole l'uomo aspettato che non veniva a distrarre e consolare, questa bella donna sì penosamente messa a prova!

Ella aspettava senza passione, senza dispetto; ella affliggevasi solamente di quella mancanza di riguardi che le faceva intravedere molta oscurità nell'avvenire.

— Dieci ore! diss'ella guardando l'orologio, egli non verrà.

Nell'istesso momento, entrò la sua cameriera e le diede una lettera.

— Di lui! disse Ortenzia, che riconobbe il carattere di Fernando, osservando però ch'era alterato e come fatto con mano tremante.

Alle prime parole che lesse, impallidì. La lettera diceva:

« Cara Ortenzia,

« Io mi son battuto in duello con un insolente « che si era permesso dire delle parole offensive « per voi. Sono stato ferito. Sono stato trasporta- « to in una casa alle Batignolles presso al luogo « ove mi sono battuto. Io soffro ed ho bisogno di « vedere volti amici. Ho bisogno di voi. Venite, « bisogna che vi parli; venite senza perdere un'i- « stante, ve ne supplico. Io ho inviato Beaumènil « all'Opèra, a prevenir la baronessa vostra zia, ed « ove ella deve trovarsi questa sera.

« Io vi attendo, e la speranza di vedervi fra po- « co calma un poco i vivi dolori che sento.

« Fernando »

Il nome della strada ed il numero della casa alle Batignolles erano al di sopra della firma, con questo *post-scriptum*.

« Il latore di questa mia è un uomo fidato e potrà accompagnarvi ed indicarvi la casa.

« Il medico ha ordinato che non si lasciasse pe- « netrare alcuno in casa mia, e quest'ordine è se- « veramente eseguito da coloro che mi hanno ac- « colto; ma io ho ottenuto una eccezione per voi. « La mia lettera vi farà riconoscere e passare; non « obliate dunque di portarla ».

Gli ultimi versi, abbenchè leggibilissimi, rivelavano, con la loro irregolarità, lo spossamento e la debolezza cagionate da un troppo lungo sforzo.

— Dio mio! Dio mio! sclamò Ortenzia; ferito! ed io che l'accusava! ferito per causa mia! ferito grave senza dubbio, e la sua vita è in pericolo! egli mi chiama; posso io esitare! Oh! no; vi vado.

La cameriera, ch'era uscita dopo aver consegnata la lettera, fu richiamata da un colpo di campanello.

— Il latore di questa lettera è ancora in sala?

— Sì, signora.

— Che si faccia avanzare una carrozza. La mia pelliccia, il mio cappello!

— Madama esce?

— Sì. Andate! Io non ho nulla da far dire a mia zia poichè è prevenuta, disse Ortenzia a sè stessa, e partì senza rispondere alle astute dimande della confusa cameriera.

La carrozza ascese con lentezza la strada di Clichy; ma infine, dopo una mezz'ora, si fermò innanzi la piccola casa delle Batignolles.

— Io sono la persona che il signor di Brèville aspetta, disse Ortenzia ad una vecchia che faceva da portinaia e che le aprì la porta; ecco la lettera che deve farmi conoscere.

— Sta bene, rispose la vecchia dopo aver data una rapida occhiata investigatrice alla lettera.

— Conducetemi subito a lui.

— Per di qui. Salite al primo piano; la porta di fronte alla scala.

La signora di Neuillan salì rapidamente, attraversò un salone, ed entrò in una camera debolmente illuminata da un sol lume collocato sul cammino.

— Siete voi, Ortenzia? disse una voce lamentevole in fondo all'alcova.

— Sì, mio amico, son io, rispose Ortenzia avvicinandosi al letto; come state? questa ferita non è pericolosa, non è vero? Rispondetemi, rassicuratemi.

— Sto l' istesso di quando vi ho scritto, rispose Fernando.

— Che dice il medico? dov'è? Perchè non si trova qui?

— È un istante dacchè mi ha lasciato, dopo esser stato meco per tre ore. Egli ritornerà tosto per togliere il primo apparecchio.

— Ma egli è senza inquietitudini, non è vero? Risponde della vostra guarigione? La vostra vita non è in pericolo?

— Egli spera molto, ed io pure; calmate dunque le vostre pene, cara Ortenzia.

— Soffrite molto! Che ferita è essa?

—Un colpo di spada che ho ricevuto in un fianco e che è penetrato nel petto.

— Nel petto! Ma allora vi è pericolo? E vi si lascia solo in questo stato! Non vi era alcuno a voi vicino allorchè sono entrata.

— Io ho inteso la carrozza fermarsi alla porta; io sapeva bene ch'eravate voi, e non ho voluto che vi fossero testimoni al nostro colloquio. Vi si è chiesto di veder la lettera, non è vero?

— Sì, ed io l' ho mostrata, rispose madama di Neuillan, che teneva ancora nelle mani la lettera piegata a metà, e che la pose tra il suo cinto.

Stava presso al letto un credenzino sul quale si vedevano collocate molte boccette, bicchieri, una bottiglia, un bacino, delle bandelle macchiate di sangue, tutto l' apparecchio infine che circonda un ferito.

— Il vostro sangue! disse Ortenzia, con gli occhi bagnati di lagrime; il vostro sangue versato per me! Mio buon Fernando, non lo scorderò mai!

— La mia vita non vi appartiene? Non devo difendere il vostro onore indegnamente attaccato?

— Sì, io so che il mondo non mi risparmia!

— Esso non risparmia nessuno: io stesso non sono al sicuro dai suoi colpi. Ma se posso disdegnar la calunnia per mio conto, per voi è differente, e non la soffrirò giammai!

Fernando pronunziò queste parole con voce ferma e sonora. La signora di Neuillan fece un movimento di sorpresa.

— Io parlo troppo e l'indignazione mi ha fatto fare uno sforzo di cui ne sento il controcolpo nel mio lacero petto, diss' egli, d'una voce ritornata debole, e lasciando cader sull'origliere la sua testa velata dall'ombra dell'alcova.

— Dio mio! disse Ortenzia inquieta, vi sentite più male? E questo medico che non ritorna! Io non so quello che bisogna fare! Là vi sono delle pozioni, bisogna darvene a bere?

— Sì, datemi quel grosso bicchiero ch' è pieno a metà; vedete come somiglia al vino di Sciampagna! aggiunse sorridendo; e rassicuratevi, Ortenzia, mi sento meglio dal momento che siete qui. Spero tutto dalle vostre cure e dalla vostra presenza, poichè voi non mi abbandonerete?

— Posso restar così sola?..

— Con colui che dev'essere vostro sposo; e ch'è ferito, morente!

— Oh! non parlate di morte, e non parlate più; ciò vi affatiga. Siate tranquillo, io non parto anco-

ra. Io debbo vegliare su voi che soffrite per colpa mia . . . Già mezzanotte! E mia zia non viene! è strano! Il signor Beauménil non doveva accompagnarla e dirle che io mi trovava qui? Com'è che lui stesso non viene?

— Io gli ho dato pure un altro incarico, che lo trattiene senza dubbio; non temete nulla, io posso parlar piano, non mi fa alcun male; ho incaricato Beauménil d'andare, dopo aver visto la baronessa, a cercare e condurmi un notaio.

— Un notaio! Perchè! Voi state dunque in pericolo?

— Io mi trovo per lo meno in uno stato in cui è buono prendere le sue precauzioni e di mettersi in regola con un avvenimento ... possibile. Si son guarite ferite più serie; ma il sangue non ha che a spandersi sul petto, o l'infiammazione a mostrarsi, e allora, buona sera! Non si dice che l'uomo è sempre in pericolo d'una morte subitanea anche quando gode la più perfetta salute? Con più ragione quando ha ricevuto un colpo di spada nel corpo. Sapete , perchè ho fatto chiamare questo notaio? Non è già per dettargli un testamento, poichè non ho sciaguratamente da disporre d'alcuna cosa ; ma è per un contratto di matrimonio. Sì, cara Ortenzia , io vi domando questa grazia , e voi non vi ricuserete a questo mio ultimo voto. Se debbo morire , che io muoia vostro sposo ! Coloro che ardiscono intaccare il vostro nome saranno così ridotti al silenzio. Oh! io non rinuncio punto alla speranza. Io m'auguro di vivere molto tempo insieme ; ma non è cosa saggia sempre d'affrettar la felicità? Questa notte il contratto; domani mattina, la consecra-

zione civile e la benedizione della Chiesa. Il ministro ed il magistrato verranno qui. Vi sono dispense e privilegi per gl' infelici impossibilitati per malattie a muoversi e minacciati di morte. Noi possiamo dunque esser sposi dimani: noi saremo. Vedete quindi che bisogna che rimanghiate con me, e non dovete più lasciarmi!

— Grazie, amico mio! disse Ortenzia prendendo la mano di Fernando e inginocchiandosi presso al letto; grazie! quello che voi fate è bello! Occupato di me sola! Egli mi dà tutto, la sua vita, il suo nome!... Ed io che aveva dubitato di lui! Perdono, Fernando, di questo cattivo pensiero! sì, io sarò vostra moglie, e voi vivrete!...

Mentre questa scena passava alle Batignolles, vi era divertimento, in via di Breda, presso madama d'Arbelles. Marietta aveva raunata la quintessenza della società mascolina, una dozzina d'uomini scelti, appartenenti tutti al bel mondo, quegli eleganti infine che si mostrano nei saloni i più distinti e nelle radunanze le più equivoche. In casa di madama d'Arbelles uno si divertiva moltissimo, perciò pochi mancavano al suo invito. Il divertimento cominciò a mezza notte, onde lasciar ad ognuno l'agio di seguire le sue abitudini e di adempire i suoi doveri, d'assistere all'Opèra, o di fare la sua comparsa in altre società. L'invito era per una cena: cena galante, condita dallo spirito, animata dalle grazie. Marietta faceva gli onori di casa in compagnia della sua amica madamigella Fanny.

— Signori, disse Marietta, se le dame che aspetto non si trovano qui, è perchè io ho loro fatto parte del mio progetto, e senza dubbio esse

saranno andate direttamente ove dobbiamo cenare.

— Come! noi non ceniamo in casa vostra? chiese Beauménil.

— Non all' intutto, comunque alla casa ove vi conduco può dirsi ch' è un poco la mia; almeno finora ho avuto la pretenzione di crederla mia.

— E ove ci conducete?

— Alle Batignolles.

— In casa Bréville?

— È una sorpresa che voglio dargli e che troppo si merita. Io lo sospetto traditore, e ne sono quasi sicura. Poichè non sta qui, egli dev' essere colà. Voglio che noi andiamo a sorprenderlo.

— Ebbene, sia! andiamo! sarà divertente cosa! sclamarono all' unanimità i giovani ch' erano ben disposti a divertirsi e che intravedevano con gioia una piacevole avventura.

— Noi invaderemo la casa, riprese Marietta. Io ho le chiavi, e i domestici stanno dal canto mio. Noi vi arriveremo alle due.

— Il momento è favorevole per iscoprirlo.

— Mi abbisognano testimoni; io vi ho scelti, e forse l' affare v' interesserà più di quello che pensate. Ignoro chi sia la mia rivale. Chi sa se uno di voi non sia ingannato in pari tempo che me?

— Oh! sarebbe superbo! questo farebbe duplice spettacolo! Partiamo presto!

— Ma promettiamo che le cose andranno allegramente. Quanto a me, me ne rido! io voglio divertirmi e non inquietarmi; mostrerò solo a Bréville che non sono il suo zimbello; turberò un poco la sua gioia, e poi termineremo piacevolmen-

te la notte. La cena è partita; le carrozze ci aspettano : chi mi ama mi segua !

Tutti amavano Marietta, e tutti la seguirono.

La signora di Neuillan ascoltava il racconto circostanziato che Fernando le faceva della sua disputa e del suo duello, quando s' intesero parecchie carrozze fermarsi innanzi la casa, e, subito dopo, un rumor di passi e di voci per la scala.

— Sono genti vostre senza dubbio, disse Ortenzia; il medico, il notaio, il signor Beauménil, e mia zia forse.

Ella voleva correr loro incontro; Fernando la trattenne pel braccio.

Le voci divenivano distinte; erano parole strane miste a scoppi di risa.

— Che cosa è questa? chiese Ortenzia meravigliata.

— Noi lo sapremo, rispose freddamente Fernando.

— Aprite, Bréville!

E parecchi colpi furon battuti alla porta del salottino che precedeva la camera da letto.

— Noi stavamo quindi chiusi in camera? disse Ortenzia.

— Probabilmente.

— Ma chi sono questi che bussano? e che vogliono?

— Noi veniamo a chiedervi da cena! gridarono parecchie voci.

— Voi li sentite, riprese Fernando, sono amici che vengono a dimandarmi da cenare.

— Qui?

— Qui, qui.

— Come! e non sanno dunque che voi siete ferito?

— Svegliatevi! tutto è pronto; siete aspettato per far gli onori del festino.

— Ma, riprese Ortenzia, tra queste voci, riconosco quella di Beauménil?...

— In effetti.

— Ed egli ride più forte degli altri.

— E così gaio, questo caro amico!

— Ma che dite, e come mi rispondete, Fernando? Ah! io ho paura... Qui succede qualche cosa di spaventevole!

— Ma no; questa mi pare al contrario spiacevole!

— Voi m'avete ingannata!... voi non siete ferito!

— Ebbene! no. Ne sareste perciò dispiaciuta?

— Lasciatemi, signore, lasciatemi!

Fernando ritenne forte Ortenzia per una mano, e intanto le toglieva la lettera che ella aveva tra il suo cinto.

— Perchè vi ripigliate questa lettera che spiega la mia presenza qui?

Per tutta risposta, Fernando spiegazzò la lettera nella sua mano, l'avvoltolò con le sue dita e cercò sminuzzarla coi denti.

— Ah! è indegno!... un'insidia!... Ma che vi ho fatto? Qual'è il vostro scopo, e che volete da me?

— Io sapeva bene ch'egli non si trovava solo! sento parlare! sclamò Marietta.

— Una voce di donna!

— Sì, affè mia!..

— Ah! traditore! riprese Marietta, perfido! se voi non aprite, sfonderemo la porta!
— È quella pazza di Marietta, disse Bréville ridendo.
— Marietta?..
— Noi vogliamo sapere e sapremo con chi state, nella vostra piccola casa.
— Ah! disgraziata! egli ha voluto perdermi, ed io son perduta! e ciò dicendo, madama di Neuillan cadde priva di sensi sul tappeto.
Alla porta seguitavasi a bussare, minacciando d'entrare per forza.
— Attendete, gridò Fernando, vengo ad aprire.
A questa parola, come ad un segnale, Marietta che teneva la chiave, aprì la porta.
La camera è invasa. Fernando fa le viste di voler impedire l'ingresso, ma Marietta facendosi largo esclama:
— Madama di Neuillan! ed è possibile!
Ortenzia che risensava, vedendosi così circondata getta un grido doloroso, disperato, terribile, che si prolunga e si spezza nelle convulsioni d'un violento attacco nervoso.
— Non siate in collera con questi signori, disse Marietta a Fernando che simulava una vera collera; io sola ho fatto tutto ciò. Ma ci potevamo aspettare mai un simile incontro!..
Tra questi buontemponi, allegri testè ed ora costernati, vi stava un medico, il quale si occupò delle cure che reclamava lo stato della signora di Neuillan.
— Io spero che sarete segreti, signori, disse

Bréville congedando i suoi ospiti, che si ritirarono con Marietta.

— Tu, Beauménil rimani; ci aiuterai.

Immobile e muto, Beauménil non rispose nulla nè si mosse. Si sarebbe detto che lo stupore l'avesse cangiato in statua.

— Sapete, disse il dottore, che questa crisi potrebbe ucciderla? Io non ne rispondo ancora.

Beauménil, riavuto dal suo stupore, corse a svegliare un farmacista, e dacchè il giorno comparve egli corse in casa di madama di Neuillan e ne ritornò con la cameriera, senza svegliar le genti della baronessa.

Alle otto del mattino, solamente, il medico si accertò che il pericolo era interamente dissipato, e abbandonò il capezzale dell'ammalata, che riposava addormentata da un narcotico. Egli entrò nella sala ove stavano i due amici:

— Tra qualche ora, egli disse, ella si risveglierà, e si troverà in istato di poter tornare in casa sua. La crisi è passata più facilmente di quello che io sperava.

— Dio sia lodato! esclamò Beauménil. Tu non hai più duopo di me?

— No; ella ha la sua cameriera; qui si trovano due servi sotto i suoi ordini, ed io stesso esco per un istante, giacchè ho un convegno in casa del mio agente di cambio.

Dopo alcuni minuti dalla partenza di Beauménil ch'era uscito col dottore, Fernando si preparava ad uscire, e stendeva la mano per aprire la porta del salotto, quando questa porta si aprì.

Un uomo d'alta statura, col volto arsiccio, lo

sguardo severo, apparve e si arrestò sotto la soglia.

CAPITOLO VII

UN VENDICATORE.

Quest'uomo era vestito di un soprabito turchino che portava abbottonato fino al mento; folti mustacchi gli covrivano il labbro. Si tolse il cappello, meno per urbanità che per mostrare il suo viso, e gli disse:

— Signore, mi riconoscete?

— No, rispose Fernando.

— Guardatemi bene!

— Io non mi ricordo del vostro viso. Ditemi il vostro nome.

— Io mi chiamo Marcello.

— Marcello?... riprese Bréville cercando nella sua memoria.

— Vi ajuterò a ricordarvi. Sono già due anni e mezzo..... al castello d'Arbelles....

— Ah! benissimo! mi ricordo. È questa vestitura che mi forviava. Che volete da me?

— Sono due anni e mezzo, al castello d' Arbelles, voi mi avete insultato... mi avete battuto col vostro scudiscio!

— Ebbene, sì, lo so; appresso? disse Fernando con un tuono impertinente ed arrogante che contrastava singolarmente con la gravità del suo interlocutore e il cupo accento delle parole che ricordavano l' ingiuria ricevuta.

— Io vengo, signore, riprese freddamente Marcello, a dimandarvi riparazione di quell'oltraggio.

Fernando si strinse nelle spalle , sorrise ironicamente , e rispose con l' aria più disprezzante:

— Ma io credeva avervi detto a suo tempo che non poteva espormi con un uomo salariato, con un domestico.

Marcello si sbottonò la parte superiore del soprabito, e il rovescio che rimboccò lasciò vedere un nastro rosso.

— Come! voi? decorato?

— Sì, o signore. E sotto questo nastro vi sono due ferite.

— Ah!

— Ricevute sul campo di battaglia. Questi ultimi anni, gli ho passati in Affrica, dove ho versato il mio sangue per avere il dritto di venire a fare un giorno quello che ora fo.

— La cosa è differente , signore.

— Troverete, credo , che un officiale è degno di misurarsi con voi?

— Perfettamente , signore. Domani c' incontreremo.

— Domani? No. Dev' essere oggi stesso.

— Ma signore....

— Ma , signore , sono due anni e mezzo che attendo. Due anni e mezzo, è poca cosa forse per l' offensore, ma è ben lungo per colui che ha ricevuto l' ingiuria! La riparazione ha tardato troppo.... Adesso sono in regola, arrivo, eccomi, non attendo più.

— Intanto , signore , non domando che l' indugio di uso dopo una provocazione.

— Non ve l' accordo. Se attendiamo a domani , forse allora sarei io che non vi troverei più degno della mia vendetta.

— Signore, che volete dire?

— Arrivato da jeri a Parigi, non mi sono occupato che di voi. Non siete facile a esser trovato, e non è senza pena che io ho scoverta quest'abitazione. Ma non hò perduto il mio tempo; io doveva compiere una missione che riguardava voi, e in breve mi si deve rimettere... lo saprete più tardi.

— Benissimo! ma permettete; anche io ho degli affari pressanti....

— Il vostro unico affare in questo momento è di andare a cercare i vostri testimonii. Io vi do due ore.

— Ah! ecco una soverchia esigenza!...

— E, se bisogna, io saprò forse rendèrvi così impaziente come me.

— E come, di grazia?

— Io vi seguirò da per tutto, e pubblicamente, nella strada, ripeterò l'insulto che in questo momento vi fo gettandovi il mio guanto sul viso.

L'azione accompagnò la parola. Il guanto del soldato colpì il viso del zerbinotto.

Fernando fece un salto a quell'insulto; ma la statura autorevole di Marcello contenne il suo slancio.

— Sarà per oggi, è vero? disse tranquillamente Marcello.

— La vostra arma! esclamò Fernando.

— La vostra.

— La spada.

— La spada, sia. Ho detto due ore. Fra due ore verrò a prendervi qui.

Marcello usci, tranquillo e grave.

Così la fortuna cambiavasi ora. Bréville doveva

render conto di tutti i suoi antichi falli. Dopo sir Giorgio, veniva Marcello, due creditori egualmente inesorabili, egualmente pressanti, coi quali bisognava sdebitarsi sul momento.

— Andiamo! disse fra se con una feroce ironia; jeri era il duello immaginario, oggi sarà il duello davvero. Fortunatamente che mi sbrigherò con facilità di questo soldato contadino. Il povero diavolo ha accettato la spada! L'affare non andrà in lungo, e non gli darò quartiere. Ah! egli si occupa di me? ebbene, lo manderò ad occuparsene nell'altro mondo.

— In quanto ai miei testimonii, Beaumenil, in primo luogo. Egli dorme senza dubbio profondamente... come lord Byron! Io sono nato per turbare il suo riposo. — Chi sceglierò con lui?....

Mentre faceva queste riflessioni, Fernando partì senza informarsi della signora di Neuillan, senza curarsi di sapere come stava.

Alcune ore di un benefico sonno ristabilirono completamente la giovine signora come il medico aveva preveduto. Crudeli rimembranze attendevano la sua mente allo svegliarsi. Gli avvenimenti della notte le apparvero in tutta la loro enormità; trasalì sul principio al loro aspetto, ma bentosto l'anima sua si rialzò e si fortificò.

Vi sono, soprattutto presso le donne, di quei caratteri, che, deboli nelle circostanze ordinarie della vita, e senza difesa contro le inquietudini, le pene e gli attacchi passaggieri dell'avversità, prendono il loro coraggio nell'estreme disgrazie e sanno tener fronte alle condizioni più aggravanti. La signora di Neuillan era una di coteste donne.

Ella misurò tutto il suo infortunio con uno sguardo sicuro, e senza darsi a pianti e gemiti inutili. Questa forza è la religione che la dà, è la purità del cuore che la raccoglie. La signora di Neuillan pensò che la Provvidenza doveva vegliare su di lei, e che il cielo era troppo giusto per permettere che ella fosse còlpita da un disonore immeritato. Le sembrava che l'innocenza deve portare in se stessa una luce abbastanza viva per rischiarare le tenebrose macchinazioni e confondere l'impostura. Ella contava su di un soccorso di cui si credeva degna. L'abisso, nondimeno, era profondo, e l'avventura aveva fatto troppo rumore. In quel rapido istante, ella aveva riconosciuto tra i testimonii della scena, dei giovani che incontrava nella società. Beauménil era anche fra quelli! Il disegno di Fernando restava per lei un mistero. Che poteva guadagnare egli alla sua vergogna? Il vano orgoglio di una conquista bastava per averlo indotto ad una simile violenza? Ella non poteva sospettare che era immolata al capriccio di una cortigiana, — all'odio di Marietta.

A Beauménil voleva in primo luogo domandare una spiegazione. In quanto a Fernando, che poteva sperare e attendere da lui? Vedendolo tale quale egli si era testè rivelato nel suo vero aspetto, si sforzava a scacciare dalla sua mente l'idea che una riparazione completa non poteva intanto venire che da lui solo. Tutto era finito. La pruova di quella orribile notte aveva ucciso il resto di tenerezza che fino a quell'ora il suo cuore aveva serbato, come un vaso conserva ancora lungamente la fragranza dell'essenza che ha contenuta e che si è svaporata.

Appena che la sua cameriera l'ebbe vestita, la signora di Neuillan le ordinò di andare al più presto a cercarle una carrozza, poichè aveva fretta di abbandonare quella odiosa casa, e intanto passò nel salone.

La cameriera, uscendo, aveva lasciato la porta di questo salone aperta, e scendendo la scala si incontrò con Marcello che ritornava, benchè le due ore fossero ben lungi dall'essere scorse. Per la porta rimasta aperta, egli scorse la signora di Neuillan e la riconobbe. L'emozione da cui fu preso fu tale, che sarebbe caduto se non si fosse appoggiato alla bussola della porta. Le ginocchia gli tremavano, gli occhi gli si velarono, e tutto il sangue gli affluì al cuore.

— Ella qui! disse fra se. Arrivo troppo tardi! Ella è sua moglie! la moglie di cotest'uomo!

Marcello temeva tanto di apprendere questa fatal notizia arrivando a Parigi, che non aveva ancora osato d'informarsene, di fare alcuna domanda su ciò che riguardava la signora di Neuillan. I più bravi hanno di coteste debolezze.

Il doloroso sospiro che accompagnò questi pensieri e un movimento che fece, furono intesi dalla signora di Neuillan, che si rivolse con ispavento, credendo che fosse Fernando.

— Marcello! esclamò ella dopo un momento di contemplazione e di muta sorpresa.

— Ah! dunque mi riconoscete, signora! disse avanzandosi.

— Sì... e nondimeno, cotesto cambiamento che io non so spiegare....

Il cambiamento era grande in fatti, e, di tutti

gli antichi ospiti del castello d' Arbelles, Marcello non era quello che aveva subito la metamorfosi meno completa. Il suo viso dimagrito e abbronzato dal sole d'Affrica aveva un' espressione marziale. I suoi occhi pensavano e parlavano. Il denso inviluppo del contadino si era dileguato nelle fatiche della guerra; la sua taglia era svelta; le sue maniere avevano preso quella facilità e quella buona grazia che si acquistano colla pratica della vita militare, col maneggio delle armi e con l' abitudine di portare l' uniforme.

— È perchè, riprese Marcello con un pallido sorriso rispondendo all'osservazione della signora Neuillan, è perchè ho vissuto molto, e molti avvenimenti sono succeduti nella mia vita, dal tempo in cui il povero giardiniero serviva di trastullo alla brillante società del castello d' Arbelles.

— Ah! signore, disse Ortenzia con un' aria di pena, credete che ho vivamente rimpianto di aver preso parte a quel crudele scherzo!

— Sono io, signora, che vi domando perdono d' avervi richiamato alla mente questa rimembranza. Non aveva io meritato una lezione dal canto vostro? E ben lungi dal lamentarmi, io non ho che delle grazie a rendervi, poichè se il mio stato è cambiato, se sono divenuto qualche cosa, lo debbo a voi.

— A me?....

— Voi avevate il dritto di punirmi, di colmarmi del vostro sdegno, ma voi sola avevate questo dritto... Un altro ha voluto prenderlo; è venuto a umiliarmi, ad insultarmi vilmente!... Perdonatemi se parlo così di lui innanzi a voi.... ma ho tan-

to sofferto! Dopo l'oltraggio atroce che aveva ricevuto, dopo quel duro disinganno di una pazza illusione, disperato, furioso, io era fuggito ed errava per la campagna, meditando un sinistro disegno, allochè incontrai il colonnello Daumont, che aveva abbandonato il castello.

— Povero colonnello!

— Ah! colui aveva un cuor nobile, bravo e buono. Vedendomi camminare con passo disordinato sull'orlo del cammino, con l'occhio smarrito, pallido, sformato, mormorando delle parole senz'ordine, il colonnello fece fermare la sua carrozza e mi chiamò.... Ma, riprese Marcello interrompendosi, perdono, signora, io mi lascio andare a parlarvi di me, a raccontarvi la mia istoria.

— Continuate, ve ne prego, questo m'interessa. Non era io la causa di ciò che vi accadeva? Il colonnello fece fermare la sua carrozza e vi chiamò....

— « Che hai tu dunque? mi disse. — Ho la morte nel cuore. Ah! sono molto infelice! — E ove vai? — Al fiume. — Per far che? — Per annegarmi. — Ah! benissimo! » Egli mi prese pel braccio, aprì lo sportello, spinse il montatojo: — Sali e mettiti quì. — Ma se vi dico che voglio morire! — Ebbene! non pretendo di oppormici. Tu sei perfettamente libero. Se vuoi ucciderti, egli è perchè ne hai le tue ragioni, non è vero? — Oh! sì, le ho! — Dimmele; questo non t'impedirà di fare in seguito quel che vorrai. » Gli raccontai la scena del parco; dissi tutto, anche quel che mi rendeva ridicolo: egli ebbe pietà di me. — « Povero giovane! diceva stringendomi la mano. » E quando

giunsi alla fine, a quell'insulto, a quel colpo di scudiscio di cui portava ancora il segno sulla fronte, egli era indignato.— Il miserabile! esclamò.— Vedete bene che non posso più vivere. — Si, mio caro! Ma andarti a gettare nel fiume, ecco quel che trovo assurdo. Non basta uccidersi, bisogna anche scegliere una bella morte. — Ma quale? — Io ne ho una superba da offrirti; una morte gloriosa, una morte utile. Ti conduco con me in Affrica, e là, slanciandoti in mezzo agli Arabi, tu cadi sul campo di battaglia crivellato di palle. Alla buon'ora! questo è quello che chiamo morire bene, ed ecco come si uccide un giovine di cuore!— In fatto, si, è bello, ma questo richiede del tempo per andare laggiù!....— Che fa qualche giorno di più o di meno, quando si è sicuro del fatto suo? — Avete, ragione. — Quindi siàm d'accordo? — Accetto! — Vieni con me? — Si...

— Degno ed eccellente uomo! Ei vi ha salvato.

— Lo seguii; mi fece entrare nel suo reggimento. Io era soldato. Appena arrivati, la campagna si apre, e noi siamo dell'avanguardia. I colpi di fucile non tardarono. Io vi andava di tutto cuore. Ma che vi dirò! Aveva un bel gittarmi nel più denso della mischia: mi buscava, è vero, qualche scalfitura, ma la morte non mi voleva. Io le faceva inutilmente delle preghiere. E tutti si congratulavano con me, quando non ero che infelice: si prendeva la mia disperazione per eroismo. Il colonnello mi consolava e mi dava degli avanzamenti. — « Che vuoi, mio caro, mi diceva, tu non hai fortuna, ma hai guadagnato i tuoi galloni di sottufficiale. » O pure: — « Tu sarai più felice

un' altra volta; intanto ti propongo per la croce. »
Più tardi: — « La tua ferita non è pericolosissima, ma non perciò lasciamo di applicarvi, per guarirla più presto, una spallina di sottotenente. » E così di seguito. Egli era giunto a burlarmi dolcemente di quel capriccio della sorte che si ostinava a risparmiarmi, e di quel disgusto della vita che tornava in mia fortuna. — « Ma d' altra parte, mi diceva, tu hai adesso altro a fare che morire. Eccoti officiale, e questo cambia la tesi. Tu puoi vendicarti e lavar colle armi alla mano l' oltraggio che hai ricevuto. Quello sciocco che ha dispregiato il contadino, non potrà più rifiutare di battersi con un uomo che porta la spallina e il nastro rosso. » Era vero; vi era in ciò un buon motivo per farmi amare la vita; ma il colonnello dimenticava che l'oltraggio non era il solo che cagionava lo scoraggiamento della mia anima, e che accanto al mio risentimento vi era ancora... la mia follia!

La signora di Neuillan abbassò gli occhi sotto l'espressivo sguardo di Marcello; ella arrossì, ed egli si affrettò di riprendere:

— A questo modo io avanzava a ogni azione, grazie al colonnello; perchè senza di lui, senza la sua protezione, non sarei pervenuto sì presto al grado di luogotenente; egli mi faceva valere, m'istruiva, mi dava dei consigli, delle lezioni, dei libri. Nelle ore di riposo, al bivacco, mi chiamava presso di lui, e discorrevamo. Quante volte mi ha parlato di voi, signora! La vostra memoria era sempre là; il suo pensiero vi seguiva con sollecitudine, e i nostri pericoli alla guerra l'occupavano ben meno che i vostri!

— I miei, dite voi?

— Vi è un uomo che egli non amava, lo sapete, e di cui diffidava. Obbligato ad abbandonarvi e a fare un soggiorno in Affrica più lungo che non avesse pensato sul principio, volle prendere delle misure che dovevano servire a guadagnare del tempo e forse anche a disingannarvi e convincervi. Disgraziatamente, delle lontane spedizioni, delle marce continue in paese nemico e a traverso contrade deserte, rendevano difficili le relazioni e le corrispondenze con la Francia. Nella nostra ultima campagna, parecchi mesi scorsero senza che il colonnello ricevesse alcuna nuova da Parigi. Attendeva con impazienza una vostra lettera e una risposta importante dall' incaricato dei suoi affari, allorchè la morte che io chiamava inutilmente venne a colpir lui che non la cercava. Ma egli aveva preveduto questa sciagura; tutte le sue disposizioni erano prese, e, in un plico sigillato a me diretto, trovai le sue ultime volontà e le mie istruzioni. La pugna che gli costò la vita terminava la campagna; io presi un congedo; mi affrettai di arrivare, ma invano: giungo troppo tardi!

— Il vostro dolore non è più vivo del mio. Io sono sempre stata profondamente tocca della premura che aveva per me il signor Daumont, e mai più di ora non ho sentito quanto era per me un amico perspicace e un saggio consigliere!

— Adesso lo comprendete perchè siete già infelice! Oh! non cercate di nascondermelo. Io leggo sul vostro viso il dolore, gli affanni. Non tocca a me d'interrogarvi; non posso altro che portarvi la mia rispettosa divozione. Io era venuto

qui da nemico... non di voi, signora... oh! no!... ma dell' uomo che mi aveva insultato. Avevo a compiere contro di lui una doppia missione. I documenti che il colonnello aveva fatto cercare con tanta cura, gli ho io; me gli hanno rimessi testè. Ma poichè il male è irreparabile, che il passato sia distrutto ; che le sue tracce , almeno , spariscano. Il signor di Brèville può contare sulla mia discrezione. Quest' uomo non ha più niente a temere da me, poichè è vostro marito.

— Mio marito! egli!..... esclamò Ortenzia turbata e confusa.

— Come?... riprese Marcello interdetto.

— Ah! anche voi, Marcello , vedendomi qui , credete che io sia sua moglie!.... poichè , se sono qui, in casa sua, bisogna bene , non è vero , che io sia sua moglie o che io sia una donna perduta.

— Che dite ? no! è impossibile ! Ma donde viene lo smarrimento delle vostre parole?

— Voi tenete la metà della vostra vendetta, Marcello. Voi siete vendicata di me. Quella scena del parco in cui foste attirato in un' insidia e poi abbandonato ai motteggi e alle umiliazioni, io l'ho subita alla mia volta, ma mille volte più orribile ! Non si trattava che del vostro amor proprio; ma per me, ci va del mio onore, poichè sono qui, da jeri sera, in casa del signor di Bréville, e sono sempre la signora di Neuillan...

— Caduta in un agguato! vittima di un'astuzia, voi l' avete detto. Parlate, di grazia, signora, spiegatevi! Con me, voi lo potete. Pensate che fo le veci del colonnello Daumont, e che egli mi ha legato la cura di vegliare su di voi.

— Or ora saprete tutto...

E la signora di Neuillan espose in un commovente e doloroso racconto gli avvenimenti della notte.

— L'infame ! oh! l'infame! esclamò Marcello. Ma , riprese , voi rifiutate dunque di sposarlo?

— Io? no! è lui che mi rifiuta.

— Lui , rifiutar voi? Il miserabile vi ricusa la sua mano avvilita , il suo nome consacrato all' obbrobrio? È una bella cosa!

— Conosco adesso il signor di Bréville , e non ho per lui che i sentimenti che merita.

— Oh ! no, signora, non sapete ancor tutto!

— Ma , qualunque sia la sua bassezza e la sua indegnità, invano io cerco dissimularmelo, egli solo può rialzarmi dalla caduta in cui mi ha precipitato. Io saprò, lo spero, giustificarmi presso i miei amici, persuadere gli uomini onesti e leali e conservare la loro stima; ma sono anche i cattivi che formano l'opinione pubblica, e quelli che non mi conoscono giudicheranno sulle sole apparenze. Le donne più irreprensibili sono talvolta condannate a queste prove. Il mondo è ingiusto e crudele; non vede che quel che gli piace di vedere: e dopo questa trista avventura, che di già, ne son sicura, è portata attorno dalla malignità, non posso chiudere la bocca alla calunnia che coprendo lo scandalo con la riparazione, e dicendo a cotesto mondo spietato : — Silenzio! io sono la signora di Bréville !

— Ma pensateci dunque! essere la moglie d' un simile uomo!...

— Essere ancora una donna rispettata : ecco quello a cui unicamente penso. Quali che siano poi le colpe e i vizii del signor di Bréville , gli saranno

personali. Io non sarò responsabile delle sue malvage azioni. Egli può cadere lasciando me in piedi. Se egli disonora il suo nome, io lo ripudierò e riprenderò il mio. Ma se, dopo l'avventura di questa notte, io resto la signora di Neuillan, la mia riputazione è perduta.

— Sì, lo vedo, riprese Marcello con tristezza,— è una sventura che bisogna accettare; bisogna che sposiate cotesto uomo.

— Ma io vi ho detto che non voleva più sposarmi.

— Ebbene! vi sarà costretto.

— E come? non sono io sola, senza protezione, senza appoggio?...

— E io! signora, e io!.... Fintanto che vivrò, non avete un cuore che vi è devoto, un braccio per difendervi? Accettate quest'umile soccorso che qui sarà onnipotente. Egli non vuole sposarvi!.... Ah! lo vorrà quando gli avrò parlato.... ve ne rispondo io!

S'intese rimbombare per le scale la voce di Fernando che diceva:

— Ah! quel signore è lassù? Sta bene! ma io non sono in ritardo, è lui che anticipa.

CAPITOLO VIII

L'ARBITRO.

La signora di Neuillan aveva trasalito udendo la voce di Fernando. Un lampo aveva brillato negli occhi di Marcello.

Non ebbero che il tempo di scambiarsi uno sguar-

do rapido ma espressivo, che voleva dire da una parte: — contate su di me; e dall'altro: — mi affido alla vostra protezione.

— Eccomi, signore, disse Bréville entrando, e si arrestò, maravigliato, scorgendo la signora di Neuillan che non si aspettava di trovar là.

Malgrado tutta la sua aridità di cuore e tutta l'insolente sicurezza del suo carattere, non potette difendersi sul principio da una specie di emozione leggiera, e risentì qualche cosa che rassomigliava ad imbarazzo, al cospetto di quella donna che aveva sì odiosamente trattata; ma, all'attitudine dei due personaggi, all'espressione del loro viso, allo sguardo che Marcello fissava adesso su lui, comprese che Ortensia aveva parlato; quest'idea l'indispose: aveva pensato che la vittima tacerebbe, che resterebbe abbattuta nella sua confusione muta e rassegnata. Ma no, ella rialzava la testa, si difendeva. Era dunque una lotta che voleva impegnare. Fernando riprese tutta la sua audacia e tutto il suo sangue freddo.

— Signore, perdonate se vi ho fatto attendere, —disse con quel tuono motteggevole e col sorriso ironico che gli erano familiari, — ma me ne dispiace meno vedendovi qui in buona compagnia, e anche in paese di conoscenza, poichè, se ho buona memoria, voi avete coltivato i fiori presso la signora. Non le facevate anche recitare le sue parti aggiungendovi qualche frase del vostro sacco? Io credo....

— Basta! signore, interruppe severamente Marcello.

— Che dite? m'imponete silenzio, in mia casa!...

Spaventata da questo cominciamento, la signora di Neuillan fece un movimento per frapporsi fra i due avversarii.

— Non temete nulla, signora, disse Marcello; io resterò tranquillo. Ma il vostro luogo non è qui, e voi stavate per ritirarvi quando il signore è entrato, — aggiunse offrendole la mano e conducendola fino alla porta del salone; — avrò l'onore di presentarmi a voi appena che il mio abboccamento col signore sarà terminato.

Ciò detto, salutò profondamente la signora di Neuillan, che uscì.

— Ora, signore, disse Fernando, eccoci liberi; i vostri testimonii sono pronti, credo; i miei mi attendono; andiamo a raggiungerli.

— Non mi avete inteso, signore? Io ho detto che voleva avere un abboccamento con voi.

— Che! non era un pretesto per nascondere che andavamo a batterci?

— No. Debbo parlarvi.

— Sia; vi ascolto. Ma siate breve.

— Vi dirò tutto quel che ho a dirvi, e voi vi compiacerete ascoltarmi sino alla fine.

— Veramente, riprese Fernando, mi maraviglio di non più ritrovare qui l'uomo che poco fa non vedeva l'ora di battersi!.... Che è dunque avvenuto dopo la vostra prima visita?

— Molte cose. In primo luogo, ho raccolto sul vostro conto notizie di una grande importanza.

— Che volete dire, signore?

— Io mi sono in seguito occupato di un matrimonio.

— Che m'importa!

— Del matrimonio della signora di Neuillan.

— La signora di Neuillan si marita? Ciò non mi sembra probabile!

— Intanto, è positivo.

— E con chi si marita?

— Con voi.

— Ah!... È Ortenzia che vi ha detto questo?

— La signora di Neuillan m' ha solamente fatto sapere in quale condizione l'avevano ridotta la calunnia e un' astuzia infernale.

— Signore!....

— E allora mi sono trovato d' accordo con lei sulla necessità di vincere la sua ripugnanza per salvare la sua riputazione.

— Davvero! E con qual dritto, di grazia, v'ingerite in questi affari, signor Marcello! Vale a dire che voi volete rappresentare la parte del paladino, e vi costituite il campione della beltà! Ed è senza dubbio in campo chiuso e colla spada alla gola che voi pretendete obbligarmi a riparare col matrimonio i torti di cui mi giudicate colpevole?

— V' ingannate. Io fo conto di arrivare a questo scopo per un mezzo pacifico.

— Terminiamo questo scherzo, vi prego. Voi siete venuto a dimandarmi una riparazione con le armi alla mano. Io sono pronto. Andiamo.

— Non si tratta più di duello.

— Che dite?

— Io non mi batto, — riprese freddamente Marcello sedendosi in una sedia a bracciuoli.

— Come, non vi battete?

— No, signore. Non voglio più uccidervi, poichè voglio ammogliarvi.

— Ah ! questo è troppo forte!... Ma se voi avete dimenticato l' oltraggio che vi ho fatto, io non dimentico che poco fa mi avete insultato.

— Voi mi avete oltraggiato, io vi ho insultato, siamo del pari.

— Il mio conto non dice così!... Io saprò bene, anch' io, forzarvi...

— A che dunque? disse Marcello con una voce formidabile, alzandosi e raddrizzandosi in tutta la sua altezza; — a dirvi il motivo del mio rifiuto? Sia! Io vi dirò dunque che in un duello bisogna che il giuoco sia eguale.

— Ebbene?

— Ebbene! innanzi al mio petto voi metterete il vostro petto, innanzi alla mia spada la vostra spada; ma innanzi al mio onore, signore, che metterete voi?

— Insolente!

— Quel che voi metterete, eccolo...... riprese flemmaticamente Marcello, cavando di tasca un portafoglio.

Fernando divenne immobile e attento.

— Ah! io vi diceva bene, continuò Marcello, che se tardassimo troppo, sono io che non vi troverei più degno dell'ira mia!

— Spiegatevi, signore, poichè non vi comprendo.

— Mi piace di vedere che siete divenuto più paziente che poco fa. Siete voi, adesso, che m'invitate a parlare. Forse già sospettate ciò che questo portafoglio contiene?

— Io attendo che voi me lo diciate, riprese Fernando con un' ansietà mal dissimulata.

— Dunque vi dirò che il colonnello Daumont, che ben conoscete e che voleva preservare la signora di Neuillan dalla sventura di sposarvi, aveva nella sua sollecitudine immaginato un mezzo di arrecare ostacolo a questo matrimonio. Sapeva che voi avevate dei debiti, e pensò che questo era un buon mezzo per rendersi padrone di voi. Si trattava semplicissimamente per lui di sostituirsi ai vostri creditori, per l'interposizione di uno dei suoi agenti che farebbe le processure necessarie e otterrebbe sentenza contro di voi. Munito di queste armi giudiziarie, il colonnello non aveva che a starsi in agguato, e al momento delle nozze vi spediva le guardie del commercio, che afferravano il futuro sposo e lo chiudevano a Clichy, donde non sareste forse uscito facilmente. Confessate che la cosa non era mal concertata?

— Io ho dei debiti, è vero, ma non veggo che questo sia un gran delitto, disse Fernando con un tuono leggiero.

— Oh! questo in fatti non sarebbe niente, ma aspettate! Il colonnello volendo anche avervi nella sua dipendenza, incaricò il suo uomo d'affari, un uomo abilissimo, molto inteso, attivissimo, di ricercare e di acquistare, a qualunque prezzo, tutte le vostre cambiali.

Fernando impallidì. Marcello continuò:

— Questo procuratore adempì perfettamente la sua missione e con tutto il secreto che gli era raccomandato. Egli frugò da tutti i lati, seguì le tracce delle vostre carte, prese al varco i vostri biglietti, e li raccolse tutti; — tutti, avete inteso? E cominciate adesso a comprendere? Quando le vostre cam-

biali sono state fra le sue mani, quest'uomo d'affari, ingegnoso, scaltro, dotato di un odorato penetrante e di una vista alla quale nulla sfugge, ha scoverto che alcuni di questi biglietti portavano delle firme...

— Basta signore!....

— Veggo che mi comprendete; ma debbo dir le cose con precisione: portavano delle firme false.

— È un'impostura! è un'infame accusa!...

Fernando volle gettare il grido della virtù indignata, ma i suoi mezzi tradirono la sua intenzione. Cominciò con una voce sonora e finì balbettando.

— Io tengo questi biglietti, disse Marcello, e questo portafoglio ne contiene una buona parte.

Gli occhi di Fernando scintillarono, fece un movimento rapido per gettarsi sul portafoglio; Marcello stese il suo braccio possente e disse con grande calma:

— Vi consiglio di non provarvi con la violenza; voi mi obbligliereste a far uso dei miei vantaggi fisici. Io son rimasto abbastanza contadino per abbattervi con un pugno, o spezzarvi fra le mie dita come un gambo di paglia.

Obbligato a divorare la sua rabbia, e cercando di serbare ancora un buon contegno, Fernando riprese con un disperato sforzo:

— Ma io sono vittima d'un errore!... Se vi sono dei biglietti falsi, non sono miei.

— Lo deciderà la giustizia.

— Che! voi vorreste?...

— Fra un'ora, avrò rimesso questi biglietti al procuratore del re... a meno che voi non acconsentiate ad obbedirmi.

Colla fronte curvata sotto il terrore, innanzi a quel periglio pressante e a quella volontà che egli giudicava inconcussa, abbattuto, livido, collo sguardo spento, barcollando come un uomo ubriaco, Fernando si lasciò cadere pesantemente in una poltrona, e rispose con voce sorda:

— Sta bene, signore. Che volete?

— Lo sapete, disse Marcello, e siete mille volte troppo felice! Otterrete per le vostre iniquità un premio di cui la virtù più pura sarebbe appena degno. Povera donna! ma è necessario, la cura della sua riputazione l'impone. Voi sposerete la signora di Neuillan.

— Sia! la sposerò.

— A questa condizione, io tacerò, e questi biglietti saranno distrutti. Vi serberò il secreto, e il mondo ignorerà la vostra vergogna. Il nome che darete a vostra moglie resterà senza macchia apparente. Vi crederanno onest'uomo, e dipenderà da voi solo il divenirlo. Del resto io prenderò altre misure per risparmiare quanto è possibile alla signora di Neuillan tutto ciò che quest'unione potrebbe aver di penoso per lei.

— Ah!... adunque che altro esigerete?

— Ve lo dirò quando sarà tempo.

— A vostro comodo, signore, io sono nelle vostre mani, voi farete quel che vi piacerà.

Ma di già, sotto questa sommissione forzata e in una condizione che avrebbe schiacciato ogn'altro che lui, Fernando sentiva rinascere la sua audacia. Era non la vergogna, ma la riflessione che corrugava la sua fronte inchinata. Pensava che i preliminari obbligati del matrimonio, le pubblica-

zioni da farsi, domanderebbero una dilazione di parecchi giorni, e gli darebbero così il tempo di ordire e eseguire qualche buona trama, un'insidia in cui cadrebbe Marcello, un mezzo di evitare il matrimonio; e quando anche dovesse sottrarvisi con la fuga, era sempre questa una risorsa estrema che restava a sua disposizione.

— Io avrò la mia rivincita, pensava egli, e me la caverò. Dubourg mi ajuterà ».

Questo Dubourg era uno di quei giovani industriali che grazie all'eleganza del loro portamento e alla flessibilità del loro spirito, s'insinuano nelle file della gioventù dorata e vi si mantengono per ogni sorta di tenebrosi spedienti, fino a che la polizia correzionale non li segnali e li faccia sparire. Il caso che riunisce sempre le persone fatte per comprendersi, aveva messo un giorno a fronte Fernando e Dubourg. Si erano compresi e messi d'accordo. Dubourg aveva insegnato a Fernando quella tale maniera di giocare al zecchinetto che produsse l'avventura delle acque d'Ems e le sue conseguenze. Del resto, non vivevano sul piede dell'eguaglianza. Fernando, superiore a Dubourg per la sua condizione nella società, pel suo carattere, per le sue aderenze, e pei suoi vantaggi personali, faceva la parte di protettore. L'aveva tratto da parecchi cattivi passi, l'aveva a varie riprese soccorso di sua borsa, e questo subordinato professava per lui tanta riconoscenza quanta ammirazione. Mente fertile in astuzie e uomo capace di tutto, Dubourg era per Fernando un servitore devoto, un compare intelligente, un prezioso consigliere, un collaboratore fermo.

— Io andrò a trovarlo sul momento, diceva fra se Fernando; non bisogna perdere un minuto; nelle circostanze critiche è la prontezza delle operazioni che assicura la riuscita... Ah orsù! io spero che questo signor Marcello mi lascerà un poco tranquillo.

— Adesso, signore, disse Marcello, noi usciremo insieme per occuparci delle prime formalità del matrimonio.

— Come! sul momento!

— All'istante. Il ritardo è già troppo lungo.

— Ma, signore, io ho degl'impegni per la mattinata.

— Voi li romperete. Non vi è per voi affare più urgente di questo.

— Mi permetterete almeno, di scrivere una parola alle persone che mi aspettano.

— Vi acconsento. Vi è qui tutto quello che occorre. Scrivete.

Fernando scrisse.

« Restate in casa, mio caro Dubourg, fino a che
« io venga. Ho da parlarvi di cose gravi. Si tratta
« in primo luogo di alcune carte spiacevolissime e
« importantissime per me che bisogna a qualun-
« que costo togliere ad un uomo che le ha nel por-
« tafoglio, che ne vuole fare un cattivo uso. Que-
« sto è un uomo brutale e vigoroso; mezzo conta-
« dino e mezzo soldato, poco fino, e più facile a
« gabbare che a costringere. Basatevi su queste no-
« zioni. Io vi darò il suo indirizzo quando verrò
« da voi. Intanto, lambiccatevi il vostro cervello
« fecondo, trovate degli espedienti da sottometter-
« mi. Questo non è tutto....

— Voi scrivete molto a lungo, disse Marcello.

— Non ho più che qualche parola....

« ... La mia avventura con la signora di Neuil-
« lan prende una cattiva piega. Bisognerebbe tro-
« vare un espediente per indurla a rifiutare di spo-
« sarmi. Se vi viene qualche buona idea, non im-
« porta quale, potete manovrare al momento, io
« vi do carta bianca.

« Tutto vostro.

« F. de B.... »

Sonò e consegnò la lettera alla portinaja che era salita.

— Fatela portare da un commissionario, gli disse.

— Io dovrei forse leggere quel che avete scritto, disse Marcello divenuto sospettoso.

E s' impadronì della lettera.

— Signore! è un' indegnità! esclamò Fernando.

— Il vostro turbamento mi dice che è almeno un atto di prudenza, riprese Marcello passando un dito nella piega della carta per rompere il suggello.

— Per bacco! continuò Fernando affettando un'ironica noncuranza, ho torto. Certo, quello che voi leggerete non vale il piacere che avrò a vedere un uomo che parla sì bene di morale e virtù, commettere una simile azione; poichè voi non ignorate, signore, che violare il secreto d'una lettera, rompere un sigillo, è mancare alle leggi di delicatezza, di probità, di onore. Disonoratevi dunque; ne sarò contentissimo!

— In fatti, che m'importa quel che voi scrivete! disse Marcello rendendo la lettera; — io vi

tengo, per quel che già avete scritto, assai fortemente perchè voi non mi scappiate... Siete pronto?

— Ai vostri ordini. È in casa della signora di Neuillan che mi conducete?

— No. Voi non rivedrete la signora di Neuillan che il giorno della firma del contratto.

— Oh! il contratto sarà presto fatto, e non vi sarà gran cosa a stipulare fra un marito che non ha niente e una donna ruinata!... disse Fernando con un sorriso amaro!

— Ruinata? riprese Marcello maravigliato.

— Eh! si, per Dio! completamente rovinata. Non ve l' hanno detto? Un processo perduto in prima istanza e in appello. Nulla più dell' eredità di suo marito!

— È dunque questo che vi fa restio.

— Ma mi sembra che ve ne sia ben motivo! Non è certo un bell' acquisto lo sposare una donna che non ha un soldo.

— Ed ella non sa, — continuò Marcello come parlando a sè stesso, — no! io non le ho nulla detto! Ella non sa quel che le porto...

— Che dunque?

— Una fortuna.

— Possibile!.... Ma no, non può essere. Donde le verrebbe cotesta fortuna?

— Dall' eredità del signor Daumont.

— Via! il colonnello non aveva altro bene che il soldo del suo grado.

— Voi non riflettete ad una cosa: cioè che egli ha fatto comprare i titoli di tutti i vostri creditori, i vostri biglietti, le vostre cambiali, e che, per conseguenza, i suoi mezzi gli permettevano di

farsi passare un capriccio che gli è costato carissimo.

— È giusto !:.... Ma come ha potuto avvenire ? Di grazia, spiegatevi !....

— Niente di più semplice. È già qualche mese, il colonnello stesso ha avuto un' eredità la quale egli non si aspettava mai. Uno dei suoi parenti, che abitava in Brettagna, lo ha istituito suo legatario universale; e questa eredità appunto il signor Daumont alla sua volta, e mercè il suo testamento che io porto, trasmette alla signora di Neuillan, sua parente. Rallegratevi dunque, signore, — aggiunse Marcello con disprezzo — la signora di Neuillan è ricca.

— Come, se mi rallegro ! Ma lo credo bene !... Eh perchè non parlavate più presto, noi ci saremmo risparmiati una penosa discussione. Ricca !.... Ah ! adesso comprendo i miei torti. Ma, in fondo, non ho mai cessato di render giustizia alle sue eccellenti qualità..... E sapete qual è la cifra di questa eredità?

— Ma qualche cosa come cinquantamila lire di rendita, io credo.

— Bravo ! una cifra rotonda ! questo ci fa un milione. Ella riguadagna più che non ha perduto. Vezzosa donna! lo meritava bene! ed io sento quanto ella mi è stata sempre cara!

— Basta ! signore, basta!... Non vedete il disgusto che m' ispirano le vostre parole !

— Ah ! signor Marcello, moderate le vostre espressioni, se vi piace, e non abusate del mio buon' umore. Di che vi lagnate? Io fo tutto quel che volete. Volete maritarmi, e io sposo. Volete che

andiamo subito ad occuparci delle formalità ; ebbene ! sbrighiamoci !.....

La reazione di gioja che provava Fernando dopo sì aspri colpi l'aveva gettato fuori della sua solita riserbatezza abituale. Non era più padrone di se. Marcello, fin da quel momento, non ebbe più bisogno di stimolarlo. Era lui che trovava che le formalità erano troppo lente, e che non poteva troppo affrettarsi di riparare i suoi torti. Egli s'informava, se dando del danaro, molto danàro (un milionario non vi bada !), non si potesse sopprimere le pubblicazioni e maritarsi fin dall'indomani. Marcello lo congedò, rassicuratissimo sulla sua ubbidienza, che adesso andava fino all'entusiasmo.

Fernando appena fu libero corse in casa Dubourg, tremando che il suo fedele agente non avesse di già adempito le sue istruzioni relative alla signora di Neuillan, e manovrato in modo da determinare un rifiuto per parte sua.

Ma il signor Dubourg non era nei suoi giorni d'immaginazione.

Non aveva ancora niente trovato di buono per impadronirsi delle carte di Marcello. — Una briga ? Era pericolosa. — Una ladroncelleria? Era difficile. — Una falsa perquisizione di polizia per motivi politici ? Era pericoloso.

In quanto al capitolo relativo alla signora di Neuillan, la stessa sterilità d'invenzione. Aveva solamente pensato a prevenire Marietta che il matrimonio era convenuto, perchè ella cercasse di attraversarlo.

— Non ne fate niente! gli disse Fernando, che tanto aveva a cuore di tener a bada Marietta quanto di sposare Ortensia.

E dopo avere spiegato al suo amico la nuova piega che prendevano le cose, aggiunse: — Io non preverrò Marietta che quando il matrimonio sarà fatto, e potrò dirle, per disarmarla, che ha cinquanta mila lire di rendita, poichè tale è la dote della signora di Neuillan.

Negli odiosi calcoli che aveva di già orditi prima che la signora di Neuillan avesse perduto la sua lite, Fernando pensava che una volta conchiuso il matrimonio, Marietta, dopo aver dato un libero corso alla sua collera, sarebbe ben costretta di prendere il suo partito e di accettare un' altra maniera di soddisfare la sua vendicativa passione. Doveva comprendere che togliere Fernando a sua moglie, infliggere alla sua rivale l' ingiuria di un scandaloso abbandono, era ancor questa una vendetta abbastanza bella.

Così tutto era per il meglio nel ridente avvenire che si apriva innanzi all' amabile giovane.

Mentre che Fernando riceveva le congratulazioni del suo degno amico Dubourg, Marcello era andato in casa della signora di Neuillan, a portarle la doppia notizia dell'acconsentimento al matrimonio e dell' eredità che le ricadeva.

— Egli aveva acconsentito prima di sapere che voi eravate divenuta ricca di nuovo, disse egli, ed ho con che renderlo pieghevole e docile così dopo come prima. Fidatevi di me per mettervi al coperto dalle amarezze di questo matrimonio, che dev' essere solamente una riparazione.

— Io non mi so riavere dallo stupore, diceva la baronessa a Beauménil; il romanzo e il dramma sono oltrepassati dalla realità.

In fatti la notturna avventura di sua nipote, un milione cadente dalle nuvole, il suo antico giardiniero divenuto un uomo elegante, un personaggio, erano avvenimenti in maggior numero di quelli che la letterata avesse mai messo nelle sue composizioni.

CAPITOLO IX

IL CONTRATTO DI MATRIMONIO.

La vigilia del giorno fissato per la celebrazione del matrimonio, al termine della settimana di dilazione richiesta per le pubblicazioni, una riunione ebbe luogo in casa della signora di Neuillan; si trattava di leggere il contratto e di concertarsi sulle misure protettrici che Marcello aveva annunziate, e che dovevano tutelare quanto fosse possibile gl'interessi, la tranquillità e la considerazione di Ortensia. L'assemblea si componeva di parenti, di testimoni, e di persone di legge, un notaio e un patrocinatore: poichè questo matrimonio cominciava come un processo.

Del resto, era stato convenuto che la cerimonia si farebbe senza chiasso, e che questa sessione preparatoria avrebbe luogo senza grande invito. La famiglia era rappresentata da quattro persone: la baronessa di Verpillon, il signor di Saverdun, la signora di Saverdun madre del segretario generale, e la signora di Roizy, altra nipote della baronessa, cugina della signora di Neuillan, e moglie di un prefetto che aveva lasciato nel suo dipartimento. I testimonii della sposa erano il si-

gnor di Saverdun, e il signor Rondon suo patrocinatore, che aveva valorosamente combattuto per mantenerla in possessione dell'eredità del suo primo marito, e che vinto in quell' affare, si disponeva a prendere la sua rivincita combattendo per proteggerla contro il suo secondo sposo. Marcello e Beauménil erano i due testimonii di Fernando. Egli aveva scelto Beauménil: Marcello si era imposto da se.

Arrivati i primi alla sessione, Marcello, il patrocinatore e il notajo si erano chiusi nel gabinetto della baronessa, avendo ancora a discutere frà loro alcuni articoli relativi al contratto. Bentosto gli altri personaggi vennero a formare un cerchio nel salone. La loro attitudine offriva un singolare contrasto col motivo che li riuniva.

Non si sarebbe potuto certo indovinare che costoro fossero dei parenti e degli amici radunati per occuparsi di matrimonio, e che i due futuri sposi fossero uno al cospetto dell'altro. La signora di Neuillan in preda ad un affannoso pensiero, serbava un tristo silenzio. La baronessa di Verpillon, anche preoccupatissima, faceva tregua alla sua solita loquacità, alle sue pretensioni di letterata e alla sua aria di giovane svaporata; il solo suo ornamento era caratteristico nella sua primaverile eleganza; ella faceva mostra della toletta di una donna di venti anni con la fredda e degna gravità di una quadragenaria.

La vecchia signora di Saverdun sonnecchiava nella sua poltrona. La piccola signora di Roizy, svegliatissima e intrigatissima, si morsecchiava le labbra per imitare la riserva dei suoi compagni,

senza lasciar di studiare curiosamente le fisionomie e di cercar di penetrare il secreto che dominava lo stato delle cose. Il signor di Saverdun si era atteggiato nella sua rigidezza amministrativa, e Beauménil sembrava fantasticare a qualche ditirambo.

In mezzo della soggezione generale, Fernando solo era libero di spirito, legiero, sorridente, attillato, raggiante. Aveva realmente il viso della circostanza, un viso da vigilia di nozze. Il più onesto uomo del mondo e il più amoroso non sarebbe stato di più bell' umore. Egli si espandeva, perorava, gironzava, ciarlava. Non aveva mai mostrato maggior libertà di spirito, maggior grazia. Questo grazioso giovane, non aveva in fatti le migliori ragioni d' essere giulivo? I suoi affari, dopo essere stati sì critici, non prendevano forse un'eccellente piega? La spada di Damocle sospesa sulla testa gli cadeva ai piedi senza graffiarlo, ed egli si ricomprava sposando cinquantamila lire di rendita. Il bersaglio mirato da tre anni era ad un tratto colpito e nel modo meno sperato. È vero che Marcello, chiuso col notaio e col patrocinatore, cercava senza dubbio di portargli qualche colpo secreto nel contratto; ma Fernando contava sulla sua stella, in primo luogo, e poi sull'influenza e sull'autorità che gli darebbe bentosto il suo titolo di marito.

Nulladimeno tutti i suoi sforzi e tutto lo scoppiettio del suo spirito non giungevano a rompere il ghiaccio che pesava sull' adunanza. L' imbarazzo e la soggezione persistevano, allorchè ad un tratto gli scoppi di una voce femminile rimbombarono nell' anticamera.

Fernando e Beaumenil si scambiarono uno sguardo spaventato riconoscendo quella voce.

— Chi debbo annunziàre? domandò il domestico, aprendo la porta del salone.

— Oh bella! mi saprò ben' io annunziare da me stessa, disse Marietta respingendo il cameriere e facendo il suo ingresso.

Era lei, era Marietta, superba, sfolgorante, e coll' aria più altera che si avesse. Era acconciata con una ricercatezza eccessiva e con un lusso abbagliante. Le penne del suo cappello, la stoffa splendida e i brillanti colori della sua veste, il ricco merletto della sua sciarpa e soprattutto i diamanti di cui erasi coperta, annunziavano delle grandi pretensioni. Le orecchie, il collo, le braccia, il petto, la cintura, le scintillavano di pietre preziose.

Con la fronte alta, col viso animato da una insolente risoluzione, si avanzò con un' aria deliberata, menando in giro sugli astanti uno sguardo di regina oltraggiata.

— L' affare che qui si tratta mi riguarda, ella disse. È un contratto di matrimonio, non è vero?

Rinvenuto della sua sorpresa, e giustamente allarmato dell' incidente, Fernando volle opporsi alla domanda di Marietta; ma, al primo passo che fece per avvicinarsi ad essa, ella l' arrestò con uno sguardo e con un gesto imperioso.

— Lasciatemi! disse con la violenza consueta ai suoi comandi; — io sono qui, vi resterò; ho da parlare, parlerò!

Fernando, poch' anzi si vivace e di un magnifico contegno, non fu più sicuro di se stesso in

presenza di Marietta, e restò innanzi a lei immobile e muto.

Tale era lo stupore degli altri personaggi, che Marietta ebbe il tempo di spiegarsi prima di essere interrotta. La scena del resto fu viva e pronta, e ben più rapida che il racconto.

— Io vengo ad oppormi al vostro matrimonio, riprese Marietta dirigendosi alla signora di Neuillan; — io vengo a reclamare il signor di Bréville, che mi appartiene, e voi non lo sposerete! Mi avete di già preso il mio primo amante; e questo basta. Che ne avete fatto, del mio povero Marcello? dite! non mi riconoscete più? Io sono Marietta!

La baronessa, soffocata, non aveva ancora avuta la forza di pronunziare una sola parola; Ortensia era interdetta; la signora di Saverdun si era risvegliata e non comprendeva niente di quel che si passava; la piccola prefettessa, la signora di Roisy, ascoltava con una curiosità avida; il segretario generale era stupito; Beauménil costernato domandava a se stesso quel che lord Byron avrebbe fatto nel luogo suo in una simile circostanza; Fernando cercava d'intenerire Marietta con una pantomima supplichevole. Tutto ciò formava quadro, come dicono i drammaturghi.

Infine, con uno sforzo vittorioso, la baronessa di Verpillon si alzò ed esclamò:

— Vil creatura!... osar mettere i piedi in mia casa e venire a fare simili scene!... Che si cacci!

— Oh! oh! non ci vuol molto a dirlo, riprese Marietta; ma chi dunque mi caccerà? Io credo che questi signori sono troppo educati per portare

le mani su di una donna? E poi, non ne veggo qui che tre, e su questi tre, ve ne sono due che sarebbero per me: il signor di Bréville, che, malgrado la sua perfidia, mi è devoto; e il signor di Beauménil, un' antica conoscenza, che mi ha lanciata nel mondo e che mi deve la sua protezione.

Il poeta arrossì fino al bianco degli occhi a questa recriminazione inattesa. La baronessa stese la mano verso un cordone di campanello.

— Sonate! disse Marietta; voi avete un domestico; io ne ho due che mi hanno accompagnata e che mi attendono nell' anticamera. Al suono del campanello, verranno essi pure; ed avremo una battaglia di servitori. Io ci acconsento se ciò vi diverte!

— Ah! ma questo sorpassa ogni immaginazione, esclamò la baronessa.

— Che vi è dunque di maraviglioso che io difenda ciò che mi appartiene e che voglia spiegarmi e rendere servizio alla signora, provandole innanzi a testimonii che sarebbe una sciocchezza per parte sua di sposare un uomo che non l' ama, che ama solo il suo danaro, e che la sposa solo perchè è divenuta ricca?

— Marietta!... obbiettò Fernando.

— Tacete!... Non sapete che tengo con che confondervi? non sapete che voi mi seguirete or ora se ve l'ordino?... Sì, signora, egli mi adora, e mi obbedisce quando mi piace. Mi ha dimandato che lo lasciassi maritare, e che noi ci spenderemo in seguito la vostra fortuna insieme. Ma Marietta non mangia di cotesto lusso! Egli mi ha proposto questo, non una volta, ma cento; non solamente in parole, ma in iscritto. Anzi guardate! ..

Dicendo queste parole, Marietta cavò dalla tasca della veste una manata di lettere. Fernando volle intervenire di nuovo e opporsi all'emissione della sua corrispondenza intima; ma questa intenzione non ebbe la menoma riuscita, e, per la seconda volta, bastò un gesto e uno sguardo per ridurlo al silenzio e all'immobilità.

Marietta gettò le lettere sulle ginocchia della signora di Neuillan.

— Ve ne sono ancora, ella riprese; ve ne sono per tutti.

Ed altre lettere furono sparpagliate sulla tavola preparata per il contratto, intorno alla quale erano seduti il signore e la signora di Saverdun, la signora di Roizy e Beauménil.

— Leggete questo! Vedrete che il signore ha sempre avuto il progetto di piantarvi l'indomani delle nozze. Io voglio che sia la vigilia, ecco la differenza. L'ho detto: ci tengo, ho le mie ragioni. Se bisogna fare dello scandalo, se ne farà. Andrò all'uffizio municipale, andrò alla chiesa. Avete un bel guardarmi tutti con occhi grandi come un portone, vedete che non ho paura di niente. Sono venuta qui per lacerare il contratto; attendo il notaio. Dov'è il notaio? Che mi si presenti il notaio.

Da pochi istanti, la porta di una camera contigua al salone si era aperta senza rumore; Marcello era apparso sotto la soglia; ascoltava, ed appunto perchè fosse informato della scena la baronessa e gli astanti avevano lasciato che Marietta compisse il suo discorso. Marietta stava di spalle alla porta e non aveva veduto niente. Dietro a Marcello ve-

nivano il patrocinatore e il notaio; allorchè quest' ultimo s' intese interpellare per il suo titolo: « Dov' è il notaio? » rispose:

— Eccolo!

Marietta si volse. — Marcello era d' innanzi a lei.

L' arte di madamigella Rachel potrebbe solo esprimere il viso, il movimento e il grido di Marietta, allorchè riconobbe Marcello.

Erano ad un tempo la maraviglia, la gioia, il dolore, l' amore, la vergogna.

Marcello restava cupo e freddo.

Tutti duè si guardavano come avessero creduto sognare. Si erano lasciati contadino e contadina; si ritrovavano, ella parata come una duchessa, ed egli vestito come un elegante signore della città. Non si era messo l' uniforme, ma alla bottoniera dell' abito nero portava il nastro della Legion d' onore.

Quante cose in questa doppia metamorfosi!

Vi fu un momento di silenzio, profondo, solenne. Marietta tremava; era pallida come una morta; ma la vita le brillava con la passione negli occhi.

Marcello aveva tutto compreso. Egli fu senza pietà.

Con un sorriso di disprezzo per la cortigiana e uno sguardo di sdegno per la sfrontata che osava profanare colla sua presenza il luogo dove si trovava la signora di Neuillan, mostrò col dito la porta a Marietta e disse questa sola parola:

— Uscite!

Divenuta di nuovo umile e docile, Marietta chi-

nò la testa e obbedì. Appena ebbe aperta la porta, che, affranta dalla sua commozione, cadde svenuta.

La signora di Neuillan si alzò per andarla a soccorrere; ma la baronessa ritenne sua nipote.

— Spetta alla vostra cameriera di dare a respirare dei sali a quella giovine, disse tirando la corda del campanello.

Marietta svenuta fu portata nell'anticamera, e di là nella sua carrozza.

Troncando l'emozione che questo incidente aveva fatto nascere, Marcello si affrettò di ricondurre l'adunanza allo scopo della sessione.

— Adesso, disse, al contratto!

Mentre che il notaio prendeva posto e dispiegava la carta, Marcello prese da parte Fernando, e gli disse:

— Voi saprete or ora quali condizioni vi sono imposte. Pensate che voi le dovete accettare senza la menoma osservazione. Tutto è stato maturamente esaminato; noi abbiamo deciso quel che è necessario, non possiamo toglierne niente. Le vostre lettere di cambio saranno la cauzione della vostra ubbidienza. Se voi esitate, vi denunzio alla giustizia immediatamente; poichè meglio ancora varrebbero per la signora di Neuillan gli assalti della calunnia, che un' unione scevra dalle garanzie di cui vogliamo circondarla.

Fernando non rispose che con un leggier cenno di testa, deplorando nel fondo della sua anima la goffaggine di Dubourg, che non aveva trovato alcun mezzo valevole per togliere a Marcello quelle carte sì terribili e sì ben custodite.

In mezzo ad un silenzio profondo, il notaio cominciò la lettura del contratto:

« Tra il signor Pietro, Andrea, Saverio, Fernando Courpin de Bréville,

« E la signora Chiara, Maria, Adolfina, Ortensia di Charmier, vedova del signor Luigi, Ettore, Alberico, visconte di Neuillan.

Dopo le formole di uso, veniva la specifica dei beni che la sposa si costituiva in dote, provenienti dall'eredità fatta e lasciata dal signor Daumont.

Erano: — « Un podere in Brettagna;

« Due case a Nantes;

« Diciottomila franchi di rendita sullo stato;

« Un certo numero d'azioni della banca, dei canali e delle strade di ferro;

« Diversi crediti, e fra gli altri uno di trenta mila dollari da riscuotere agli Stati Uniti. »

La lunga e minuta enumerazione di questi beni, descritti e contati in tutti i loro particolari, erano una lettura molto gradita per il marito che stava per isposarli; e però Fernando ascoltava con una soddisfazione che gli faceva dimenticare quel che la scena di poco fa aveva per lui di dispiacevole e di minacciante. Vedeva in questa enumerazione di ricchezze la consolazione di Marietta e il suo perdono.

Quando si venne al paragrafo che riguardava la fortuna dello sposo, la cosa fu meno lunga. Il signore di Bréville portava.... niente.

Ma gli articoli più interessanti erano riservati per l'ultima parte del contratto.

Quello di questi articoli che apriva il fuoco, diceva:

« I due sposi si maritano sotto il regime della separazione dei beni ».
— Ah ! . . . esclamò Fernando che si sentì colpire da quella clausola nel mezzo del petto.
— Ciò s' intende , disse Marcello , andiamo avanti.
« Il marito, proseguì il notajo, riceverà una pensione sulla fortuna personale di sua moglie.
« La detta pensione è fissata a dodicimila franchi».
Fernando fece un brutto viso di disinganno e di sdegno.
« I quali dodicimila franchi gli saranno contati per dodicesimi e di mese in mese a Nuova Jorca.
— A Nuova Jorca ! esclamò Fernando.
« Stati Uniti d' America » , continuò il notaio.
— Io ho qui le nostre convenzioni , signore , disse Marcello cavando di tasca il formidabile portafoglio.
Fernando tacque, e il notajo riprese :
« Il signor Fernando di Bréville si obbliga col presente atto di andare a procurare agli Stati Uniti la riscossione del credito di trentamila dollari , la quale somma , allorchè gli sarà stata pagata, sarà impiegata a fondare a Nuova Jorca uno stabilimento di commercio di cui il detto signor di Bréville sarà e rimarrà il gerente.
— Ma , permettete !... disse Fernando.
— Aspettate, signore, interruppe Marcello ; se avete qualche osservazione a fare , il che d' altra parte io non comprendo , la farete allorchè tutte le condizioni saranno state stabilite: ve n' è una ancora che non poteva essere scritta nel contratto; cotesta è del dominio della procedura , e il signor

patrocinatore qui presente or ora ce la comunicherà.

Il patrocinatore prese alla sua volta la parola spiegando parecchie carte.

— Il signor di Bréville, disse, si obbliga a lasciare pronunziare contro di lui la separazione di corpo.

— Come!

Questo grido di Fernando ebbe un eco fra gli astanti che fino a quel momento si erano contentati di dimostrare la loro sorpresa con l'espressione della loro fisionomia.

Marcello fece un segno colla mano per reclamare il silenzio, e il patrocinatore riprese con una voce forte e sonora:

— Questa separazione, che io dimanderò in giudizio e che otterrò, sarà fondata sopra motivi di cui il signor di Bréville assicurerà anticipatamente il buon successo, approvando e firmando le carte qui presenti, e che contengono la prova e la confessione di torti gravi verso sua moglie. Che sia tranquillo, del resto, non vi è qui niente che possa ferire il suo onore e la sua considerazione.

— E se queste carte non bastassero, disse il notaio, queste lettere che noi abbiamo raccolte, e che sono state prodotte poc'anzi da una pretesa signora d'Arbelles, appoggerebbero vittoriosamente la dimanda.

— E se bisognasse ancor più, aggiunse Marcello, ho qui, nel mio portafoglio, dei documenti che sarebbero di un effetto irresistibile.

Gli astanti erano stati avvisati che questo contratto di matrimonio sarebbe circondato di circostanze straordinarie. La signora di Neuillan che

sembrava aver dettate quelle condizioni strane, non aveva colà che degli amici. Gli uni ignoravano le sue ragioni e non avevano niente a dire: gli altri, che conoscevano i torti di Fernando, non potevano difenderlo. Rimaneva evidente per tutti che la contesa doveva restare tra Fernando e Marcello.

— Volete firmare, signor di Bréville? dissero nel medesimo tempo il notajo e il patrocinatore presentando ciascuno una penna al futuro sposo.

Il gesto e lo sguardo di Fernando annunziavano un impaziente rifiuto; egli stava per parlare. Marcello lo prese pel braccio, lo trasse nel vano di una finestra, e gli disse:

— Se voi non firmate sul momento il contratto e le carte preparate dal patrocinatore, vi do la mia parola d'onore, — capite, — la mia parola di onore — che esco immediatamente e vado a rimettere le vostre lettere di cambio false fra le mani della giustizia.

Fernando si raccolse durante un minuto; poi, col sospiro e col movimento dell'uomo che cede alla fatalità, si avvicinò alla tavola dove erano deposti il contratto e le carte, e firmò.

— A voi, signora, disse Marcello, sospirando egli pure, e presentando la penna alla signora di Neuillan, che, non meno commossa, si alzò, e alla sua volta, con mano tremante, firmò il contratto.

— Ebbene signore, siete contento? disse a bassa voce Fernando, pallido per lo sdegno, e adesso che ho fatto tutto quel che voi avete voluto, mi renderete quei biglietti?

— Quando la separazione sarà pronunziata, e quando voi sarete stabilito a Nuova Jorca, rispose Marcello. Fino a quel punto questi biglietti mi garantiranno della vostra docilità. Se voi non partiste di buona volontà e partiste come fuggitivo, se voi voleste fare anche scandalo, io ne farei più che voi non vorreste. E non crediate che il titolo di sposo della signora di Neuillan mi obbligherebbe a usarvi riguardi. Il vostro delitto non la macchierebbe, e il suo riposo è al disopra di ogn' altra considerazione per me. Io sarò dunque senza pietà, e voi mi crederete, poichè ve ne do pure la mia parola di soldato!

La sessione era terminata, e l' adunanza di famiglia si separò dandosi appuntamento per la celebrazione del matrimonio, che doveva aver luogo l' indomani.

Fernando uscì con Beauménil.

— Domani, disse Marcello a Ortensia, appena dopo aver ricevuto la benedizione nuziale voi partirete per Arbelles. Il signor di Bréville resterà a Parigi. Alcuni giorni sono indispensabili agli apparecchi della sua partenza per l' America. Io l'accompagnerò a Havre, dove s' imbarcherà, e non ripartirò per l' Algeria se non allorchè avrà abbandonata la Francia.

— Ma come dunque avete ottenuto da lui tutte queste concessioni? domandò Ortensia.

— Grazie alle carte rinchiuse sotto questa sopraccarta. Io ve le lascio. Staranno meglio fra le vostre mani che esposte nelle mie ai rischi della guerra. Custoditele, senza cercare di conoscere il tristo segreto che rivelano; questo sarebbe un ag-

giungere inutilmente un' amarezza alle vostre pene. Ma conservate preziosamente questo deposito ; e se un giorno la vostra tranquillità si trovasse minacciata, noi avremo qui, per difendervi, delle armi formidabili e sicure.

CAPITOLO X

RITORNO AI CAMPI

Tutto ebbe luogo come il luogotenente Marcello aveva regolato.

Subito dopo la celebrazione del matrimonio, Ortensia partì per Arbelles con la baronessa. Uscendo dalla chiesa, Fernando diede a sua moglie degli addii agrodolci, cerimoniosi e ironici. Marcello prese anche congedo da Ortensia nel medesimo momento, e non senza un' emozione da lei partecipata. Sapeva che le convenienze ordinavano l' isolamento alla moglie che andava a vivere lungi da suo marito. Nulla di ciò che dettava il sentimento più squisito non doveva essere messo in non cale da quel cuore delicato e leale. I suoi addii seguirono dunque quelli di Bréville.

— Come! disse Fernando facendo il maravigliato e col tuono di una cinica beffarderia; come, voi non accompagnate la signora? Siete troppo buono, signor Marcello. Ma non bisogna aver soggezione di me.

Marietta non aveva più fatto opposizione nè rumore. Era non pertanto alla porta della casa municipale nascosta nella sua carrozza, e nella chiesa in un canto oscuro, allorchè i nuovi sposi vi si

presentarono; ma non era colà venuta per fare uno scandalo; e molto meno per Fernando.

Ecco la lettera che Marietta scriveva a Marcello qualche giorno dopo la scena del contratto:

« Voi mi avete respinta, Marcello; non avete « voluto sentirmi; m'avete cacciata di casa vostra « come dalla casa di lei. Ho passate tre notti in- « nanzi la porta di vostra casa per vedervi ritor- « nare, per attendere la vostra uscita. Oh come « mi avete trattata! Sempre crudeli parole come « quel: « Uscite! » Sempre quello sguardo duro e « sprezzante! Dovrei odiarvi, e vi amo. Io che nes- « suno fa piegare, io tremo innanzi a voi; ho ri- « conosciuto il mio padrone.

« Ti amo, Marcello, come in altro tempo, cen- « to volte più che in altro tempo, quando tu mi « amavi. Voi dovete essere giusto, poichè siete si « severo. Come sono succedute le cose, vediamo? « Voi non eravate che un povero contadino e a- « mavate una giovine del vostro medesimo stato; « poi vi è venuta l'ambizione, e il vostro cuore « ha cambiato di amore. Io per me non ho fatto « che imitarvi. Ma gli uomini hanno tutto ordina- « to a vantaggio loro. Possono essere ambiziosi e « infedeli, trovando in ogni bene ogni onore; « mentre che noi, povere giovani, un'infedeltà « ci costa la nostra virtù, ed è nel fango che rac- « cogliamo la ricchezza.

« Se sono caduta, è stato per disperazione. Io « non voleva più restare ad Arbelles dove voi non « eravate più. Mi sono gettata nel vizio per dimen- « ticarvi, per soffocare il mio cuore. Chi una vol- « ta si slancia, si lascia strascinare; egli è come

« un cattivo sogno; e poi voi comparite, e uno si
« sveglia. Ho pianto più da sei giorni che non ave-
« va riso in tre anni. Ritrovar voi sì in alto, io
« sì in giù! Ma, non pertanto, non bisogna op-
« primermi: io valgo più di quel che sono. Non
« pretendo passare per virtuosa, benchè vi sia chi
« pel pentimento ha seguito il sentiero della virtù;
« ed il mio pentimento è ben grande, sappiate-
« lo! L'esistenza che ho menata mi è sempre sta-
« ta odiosa; figuratevi se mi fa adesso orrore! Ho
« peccato per vanità, ma non per corruzione. Cre-
« detelo bene, malgrado le mie colpe, non sono
« nè viziosa e neanche cattiva. Non ho commes-
« so che una sola cattiva azione, e questa anco-
« ra per causa vostra, per passione per te, per
« l'odio che io sentiva verso quella donna che mi
« aveva rapito l'amore del mio Marcello; ho aju-
« tato a farle danno; io voleva perderla; adesso le
« dimanderei in ginocchio perdono, e darei parte
« del mio sangue per farle del bene. Voi mi avete
« arrovesciata come un guanto. È un vero servigio
« che mi rendete. Ma finalmente voi pur ben ve-
« dete ch'è per voi che sono stata spinta al male.
« Io non ve lo rimprovero; ma mi sembra che non
« tocca neanche a voi il troppo rimproverarmelo,
« e che voi dovreste tendermi la mano per com-
« passione e con buona amicizia.

« Io non reclamo il vostro soccorso per abban-
« donare la cattiva strada e rientrare nel retto sen-
« tiero. Vi vado da me stessa e senza pena. Era
« cosa sì sciocca d'uccidere il corpo e l'anima per
« miserabili vanità, per farsi strascinare in carroz-
« zo ed essere ben acconciata! che sciocchezza! Ho

« già lacerato la metà delle mie vesti e dei miei
« merletti. Ho calpestato i miei cappelli e le mie
« cuffie. Se tu volessi vederlo, con qual piacere
« getterei dalla finestra tutto il resto, i miei dia-
« manti e il mio danaro! Che val tutto ciò e che
« posso farne adesso?

« Se voi non foste sì altiero, se non temessi di
« dispiacervi, vi direi: Eccovi ufficiale, ma siete po-
« vero. La vostra paga di ufficiale non vi basta for-
« se, ed ho inteso dire che noceva qualche volta
« all'avanzamento il non aver un quattrino, senza
« contare che l'amor proprio soffre dei camerati
« che spendono più di voi. Io sono ricca; coi miei
« mobili e con le mie gioie posso fare più di cento-
« mila franchi; e quanto sarei felice di darti tutto
« ciò che posseggo!... Ma, no, no, io vi offendo.
« Voi non vorreste cotesto danaro! Ma se avete
« qualche povero camerata carico di famiglia, che
« amiate e a cui vorreste far del bene, prendete e
« dategli tutto. Il benefizio sarà puro passando per
« le vostre mani, e la carità ricomprerà un poco
« le mie colpe.

« Della carità, ve ne dimando anche per me,
« Marcello. Che vuoi che divenga ora che ti ho ri-
« veduto, che so che tu sei qui, e amandoti come
« io ti amo! Iddio perdona, e un uomo non per-
« donerebbe? Quali pruove vuoi tu farmi subire?
« Hai dei sacrifizii da impormi? Parla! Vi è più
« d'una delle mie pari che ha finito col volgersi al
« bene e collo sposare un onesto uomo. Io non
« dimando tanto! Vostra moglie, no, ma tua ser-
« va. Conducimi, laggiù, in Affrica, dove non mi
« conoscono. Mi farò vivandiera nel tuo reggi-

« mento. Vederti, essere vicino a te, ecco quel
« che voglio. Lasciati amare; che male ti fa ciò!
« Tu pure sei infelice, quella che tu ami è marita-
« ta. Ebbene! se tu soffri, io ti consolerò; se sei
« ferito, ti curerò; sarò la tua amica, la tua so-
« rella, la tua schiava. Oh non rifiutarmi! Rispon-
« dimi. Se mi rifiuti, se mi condanni tacendo, io
« non avrò più che a morire. Oh! ciò non sarà
« molto difficile. E forse allora piangerai la povera
« giovane di cui tu avrai fatto la vita e la morte.

« Ma no, mio buon Marcello, tu avrai pietà di
« un'infelice che si pente, che piange e che ti ama.
« Tu avrai pietà di quella che un tempo chiamavi
« La tua Marietta. »

Allorchè Fernando, volendo profittare dei suoi privilegi di marito scapolo, si presentò in strada di Bréda, la sera delle sue nozze, gli si disse che la signora d'Arbelles aveva abbandonato il suo appartamento, che i suoi mobili erano messi in vendita, e che non si sapeva il suo nuovo indirizzo.

Si lambiccò il cervello per indovinare la parola dell'enigma; e si mise risolutamente a cercare la fuggitiva, come un uomo ch'è padrone di tutto il suo tempo e che non saprebbe meglio impiegarlo. La sua passione sempre ardente s'irritava di questo mistero. Era lui quello che Marietta fuggiva? I momenti erano preziosi. Aveva bisogno di rivederla, di abboccarsi con lei, d'ispirarsi in lei per affrontare le difficoltà della sua condizione. La dilazione di otto giorni che gli si era data per fare i suoi preparativi di partenza s'approssimava al suo termine, e all'avvicinarsi di quel giorno decisivo, non poteva difendersi da una certa inquietudine.

Al castello d' Arbelles, Ortensia e la baronessa avevano per unica compagnia il fedele Beauménil. Era probabile che per lungo tempo il terzetto non sarebbe guastato, poichè si era appena ai primi giorni del mese di marzo, e, per conseguenza ben lungi ancora dal tempo che doveva condurre la compagnia dei contorni. Ma nessuno dei tre personaggi non si lamentava di questa mezza solitudine. La ritiratezza conveniva alla signora di Neuillan (noi continueremo a chiamarla così, quantunque il matrimonio le avesse dato un altro nome). Passava quasi tutto il suo tempo nel padiglione ch' ella abitava sola e che formava l' ala dritta del castello. La baronessa e Beauménil vivevano così in un continuo colloquio da solo a solo ; nè l' uno nè l'altra se ne lagnava, e niuno poteva trovarci a ridire, poichè il poeta e la letterata meditavano il progetto più legittimo, e non avevano in mira che lo scioglimento conjugale.

Un dopo pranzo, — era la vigilia del giorno in cui Fernando e Marcello dovevano partire per l' Havre, — la signora di Neuillan discese un poco più presto del solito nel salone, dove non compariva per consueto che un quarto d' ora prima del pranzo. Era preoccupata da un pensiero che animava i suoi tratti, che dava splendore ai suoi occhi e ravvivava il sorriso da lungo tempo estinto sulle sue labbra. La baronessa ne fece l' osservazione con soddisfazione e curiosità, ma Ortensia eluse le sue domande amichevoli. Vi era in ciò certamente un segreto. La signora di Neuillan aveva avuto una conferenza con la sua cameriera, zelantissima e di una devozione a tutta pruova. —

Che si trama dunque fra loro? diceva la baronessa. Ma bentosto un altro incidente venne a fare diversione a questo.

Nel momento che sonava il campanello del pranzo, fu portata una lettera per Beauménil.

Uno dei suoi amici, sostituto del procuratore del re, gli scrivea di recarsi immediatamente a Parigi per un affare gravissimo che lo riguardava.

« Non perdete nemmeno un minuto, e, appena « arrivato, venite in mia casa, vi attendo ».

Così scriveva il sostituto.

La maniera con cui era scritto il biglietto lasciava sospettare che l' affare fosse di una natura dispiacevole. Ciò spezzò l'appetito a Beauménil, che non si mise a tavola mentre che si attaccavano i cavalli.

— Cenerò a Parigi, disse, o qui al mio ritorno.

La baronessa volle accompagnare il poeta fino alla stazione della strada ferrata. La carrozza doveva andare a riprenderlo al passaggio dell'ultimo convoglio, che lo ricondurrebbe a mezza notte.

— Io spero, pensò la signora di Neuillan, che il signor Beauménil si allarmi a torto, e questa prevenzione non avrà niente di cattivo per lui, mentre che per me, nulla non poteva venire più a proposito.

Anche Ortensia aveva ricevuto la sua lettera.

Marcello non aveva avuto il coraggio di partire senza rivederla. Aveva delle nuove raccomandazioni a farle, e le dimandava un ultimo abboccamento che bisognava tenersi segreto, a causa di Beauménil, considerato come l'alleato di Fernando, e che, a questo titolo, non mancherebbe

d' informarlo di una visita alla quale poteva darsi un' interpretazione cattiva.

La signora di Neuillan aveva dunque prese le sue precauzioni perchè Marcello potesse giungere fino a lei senza essere scorto. Ella aveva serbato il secreto, anche con sua zia, che non avrebbe avuta la forza d' essere discreta col suo caro poeta. Si operava di nascosto come per un intrigo, quantunque non vi fosse il menomo pensiero colpevole. Vi era solamente che Marcello, dopo aver detto che non rivedrebbe la signora di Neuillan, mancava a questa determinazione; era una debolezza che Ortensia gli perdonava di tutto cuore, ma che bisognava nascondere agli altri.

Tutte queste cure divenivano superflue per l'assenza di Beauménil e della baronessa all' ora che Marcello doveva arrivare. — « Purchè non s'incontrino! diceva Ortensia. Ma no: la carrozza andrà per la strada maestra, e Marcello, che conosce il paese, verrà per una delle scorciatoie ». All'avvicinarsi di questo colloquio, provava un' emozione staordinaria. Aveva pensato molto a Marcello nella sua solitudine; passeggiava ogni giorno nel luogo del parco dove era succeduta la scena della dichiarazione; ella pensava alla bizzarria del destino che aveva fatto il suo protettore dell'uomo che era stato un tempo il suo trastullo; cercava il zotico contadino di un tempo in quel soldato sì nobile, sì intelligente e sì bello; e pensando alla devozione di Marcello per lei, metteva nella sua riconoscenza tutte le facoltà della sua anima.

— Fra poco lo vedrò, diceva, e potrò ringraziarlo di nuovo!

L'aspettava nell' elegante salotto del suo appartamento. Un rumore di passi si fece sentire.

— È forse lui ?...

Bréville entrò.

— Voi qui! signore, voi! esclamò Ortenzia stupefatta e spaventata da questa inattesa apparizione.

— Si, signora, si, sono ben io, disse Fernando con un' aria disinvolta, sono io, che vengo, malgrado gl' impegni che ho preso. Che volete!... ho provato il bisogno di darvi un nuovo addio. E poi, al momento di espatriare, bisogna che metta i miei affari in regola. La pensione che voi avete voluto concedermi può bastare alla mia sobrietà; ma ho dei debiti... dei debiti assai numerosi.... e da uomo d'onore, non posso partire senza pagarli. Sembrerebbe ch' io fuggissi, sarebbe una bancarotta; e, pel rispetto al nome che voi portate, io non voglio sparire lasciando dietro di me degl' insultanti clamori e una memoria vergognosa.

Ortensia era in un' inquietudine mortale; tremava di veder arrivare Marcello mentre che Fernando era colà.

Bisognava a qualunque costo sbarazzarsi di lui.

— Io non comprendo i vostri scrupoli, disse ella, che bisogna fare?

— Oh! pochissima cosa, non v' è nulla di più facile. Voi non avete che a scrivere ed a rimettermi due parole pel vostro notajo... quel grazioso notajo che ha disteso il nostro contratto di matrimonio.

Ortensia prese in fretta una penna e della carta.

— Quanto volete?

— Ma... un centinaio di mille franchi.

Meravigliata di questa cifra Ortensia esitò un istante ; poi scrisse rapidamente e firmò.

Fernando prese la carta, la lesse, l'approvò con un segno di testa, la piegò accuratamente, se la mise in tasca, e riprese:

— Non è tutto.

— Come? disse Ortensia che credeva aver pagato abbastanza caro il dritto di restar sola.

— Ho ancora qualche cosa da dimandarvi, continuò Fernando.

— Parlate !

— Il signor Marcello non vi ha rimesso delle carte ?

— Perchè questa domanda ?...

— L'esitazione della vostra risposta evasiva mi dice che sì. Me l'immaginava. Voi non sapete nè dissimulare nè mentire, ed è questa una virtù ben preziosa ! Avete letto quelle carte ?

— No, signore ; sono avvolte in sopraccarta, sigillate, e in luogo sicuro.

— Sapete quel che contengono?

— So solamente che hanno molta autorità su di voi.

— Voi quindi comprenderete che io tengo a ricuperarle.

— Io non ve le darò.

— Questo è quel che vedremo. Ascoltate, signora ; mi sembra che mi sono abbastanza legato le mani in faccia a voi. Che volete di più? Ho sottoscritto a tutto quel che mi si domandava ; ma non voglio restare sotto la dipendenza del signor Marcello. Quelle carte racchiudono delle tracce dei

miei errori di gioventù. Voi non vorreste, lo so, abusarne per perdermi, nè tentare di macchiare un nome che oramai è vostro; ma il signor Marcello può avere delle altre idee. Vi è ancora dentro quell' involto una sentenza del tribunale di commercio, molto in regola, e colla quale voi potrete, se vi molestassi, mettermi a Clichy. Io voglio ben credere che voi non lo fareste... e d'altra parte, non vado io a Nuova Jorca?... Ma non si sa nè chi vive nè chi muore; se avessi la disgrazia di perdervi, quelle carte potrebbero cadere in cattive mani, e più tardi, quando ritornassi in Francia, Iddio sa quel che mi accadrebbe. Non voglio restare sotto il potere di una simile minaccia. Mi bisognano quelle carte!

— Vi ripeto, signore, che non mi priverò di siffatto deposito.

— Non accetto il vostro rifiuto. Voi rifletterete, disse Bréville sedendosi in una poltrona, ed io aspetterò il risultato delle vostre riflessioni.

— Qui?

— Qui stesso.

E Fernando sonò da padrone e ordinò di accendere le candele. Intanto la notte era sopraggiunta.

— Ebbene! signora, riflettete? domandò dopo un istante ad Ortensia i cui lineamenti esprimevano la più viva ansietà.

— Sì, signore, rifletto che voi siete molto valoroso con una donna isolata e senza appoggio; ma lo sareste meno se qualcuno stesse qui!

— Questo qualcuno è il signor Marcello, senza dubbio? fortunatamente egli è lontano!

— E se venisse? arrischiò Ortensia.

— Ah! veramente, darei molto per questo! disse Fernando con un sorriso ed uno sguardo pieni di rabbia e di odio.

— E perchè dunque? domandò Ortensia con un raddoppiamento d' inquietudine.

— È che in questo caso, io so ciò che dovrei fare. Il signor Marcello introducendosi in casa di mia moglie, segretamente e di notte, sarebbe un amante che viene ad un appuntamento; allora io, marito, sarei perfettamente nel mio dritto; e siccome sono armato, gli brucerei il cervello semplicissimamente e col più gran piacere.

Dicendo queste parole, Fernando cacciò dalla tasca del palettò due pistole che posò sulla tavola.

Ortensia gettò un grido di spavento. Era vinta.

— Io cedo alla violenza, disse. Or ora vi consegnerò le carte.

Si alzò, attraversò il salone ed entrò nella sua camera.

Fernando la seguì cogli occhi; e quando fu sparita:

— Via dunque! disse.... sapevo bene che così finirebbe. Ma s'è molto turbata! Che per caso attendesse cotesto Marcello?.... Bah! che m'importa? L'essenziale è di nettare la mia riputazione e di trarmi dalle zampe di quest'orso africano. Io dunque potrò annientare quelle malaugurate lettere di cambio..... false! Per disgrazia forse non vi sono tutte: vi mancheranno probabilmente le ultime, quelle che ha firmato Beaumenil e che hanno servito a pagare sir Giorgio. Marcello non avrà avuto il tempo di impadronirsi di queste, che

erano state appena messe in giro allorchè ha compita la sua messe.... Non aveva pensato a questo io. E quel bandito di Dubourg, che dopo avermi messo la penna alla mano, mi mette adesso la pulce nell'orecchio! Mi ha detto che questi malaugurati biglietti erano ancora in giro, e che se ne aveva la prevenzione. Ho paura!...

Ortensia ritornò e consegnò a Fernando l'involto sigillato. Fernando lo prese con avidità, lacerò la sopraccarta, esaminò le carte ad una ad una con una cupa attenzione, e quando l'ebbe tutte esaminate e contate, disse fra sè a bassa voce: — Dubourg aveva ragione; le ultime lettere di cambio non vi sono. Ma grazie al cielo, io sono in danari, e da domani mattina ritirerò dalla circolazione quei fatali biglietti!

Poi, torcendo le carte, cominciò ad accenderle ad una candela, e le gittò in seguito nell'ardente focolare del cammino, e guardò la fiamma che le divorava fino a che non ne restasse più alcuna particella.

La signora di Neuillan aveva osservata questa lenta operazione con una crescente ansietà. Quando l'ultima carta fu consumata:

— Ebbene! signore, diss'ella, adesso siete soddisfatto?

— Sì, signora, sì. Allorchè siete lasciata alle vostre proprie ispirazioni, siete eccellente. Ricevete i miei sinceri ringraziamenti.

— Ma non è egli tempo che mi lasciate sola?

— Poichè voi lo pretendete, debbo obbedire. Mi ritiro, ma non senza dispiacere. Voi non volete permettermi di deporre un bacio su cotesta bian-

ca e generosa mano?... No?... Addio dunque, signora.

Ciò detto col tuono della più graziosa galanteria, Fernando salutò cortesemente, girò sui calcagni, e uscì con un passo leggiero.

Ortensia si appoggiò alla finestra; con la fronte sui vetri, seguì collo sguardo Fernando che traversava il gran viale, e non respirò che quando ebbe veduto il cancello chiudersi dietro di lui.

Allora, rifinita dalla lotta che aveva testè sostenuta e dall'ansietà crudele che le avea stretto il cuore durante quella lunga visita, cadde mezzo svenuta nella poltrona che stava vicino alla finestra.

Era tempo che la visita terminasse. Mentre che Fernando usciva per l'inferriata del gran viale, Marcello entrava per la piccola porta del parco.

CAPITOLO XI

SCIOGLIMENTO.

All'aspetto di Marcello, la signora di Neuillan si era rianimata. Non gli disse niente di quel che le era accaduto, non volendo affliggerlo per il tormento che aveva provato, e temendo soprattutto le conseguenze sanguinose che poteva avere una simile rivelazione. Perchè turbare gl'istanti si corti di quest'ultimo colloquio!

Ritornando ad Arbelles, malgrado le convenienze che aveva si ben capite nel principio, Marcello non era trascinato che da un solo motivo reale: vedere un'altra volta la signor di Neuillan. Ma

non voleva confessarlo a sè stesso, e meno ancora a lei. I pretesti d'altra parte erano sì naturali! Aveva tutto ben preveduto, tutto accomodato? Non poteva sorgere qualche difficoltà alla quale non avesse pensato? Dal canto suo, la signora di Neuillan, dopo otto giorni di riflessione, non avrebbe ella qualche nuovo consiglio da domandargli? Il motivo della sua visita era accuratamente preparato, ma il vero sentimento che l'ispirava si tradì alle prime parole. Sotto forma di nuovi avvisi le ripetè ciò che aveva già detto, e ella indovinò facilmente tutto ciò che non le diceva. Marcello aveva imparato molte cose, ma non l'arte di velare le sue impressioni; e come sarebbe sfuggito ai pericoli di questo colloquio dove le cose del cuore ritornavano incessantemente e necessariamente? come si sarebbe difeso contro la sua emozione, ritrovandosi in Arbelles che gli ricordava tante rimembranze; in Arbelles dove era nata la sua passione, e donde era partito per morire! Queste rimembranze imprudentemente risvegliate, ricondussero l'amorosa elegia del contadino, le vive dipinture della sua disperazione e dei perigli che aveva cercato per trovarvi la morte.

Non era solamente nei combattimenti che aveva cercato questi perigli, e, coll'appicco di una parola che gli sfuggì, Ortensia, avida di sentirlo, e pendente dai suoi labbri come Didone ascoltando Enea, l'obbligò a fare questo racconto:

— Noi avevamo, disse egli, terminato da poco la nostra seconda compagna. I dolori morali s'intorpidiscono nelle fatiche e nei combattimenti; ma il riposo del campo rianimò quelle pene dell'ani-

ma che mi rendevano la vita insopportabile. Le palle non mi vogliono! diceva a me stesso con amarezza; e vi erano dei momenti in cui pensavo ancora al suicidio. Ma il colonnello mi aveva fatto promettere che non mi ammazzerei. Io cercava dunque un mezzo di finirla senza violare questa promessa; poichè, a qualunque costo, voleva morire.

Voi avete inteso parlare di Gérard, l'uccisore di leoni? Le sue gesta, la sua fama avevano eccitato l'entusiasmo, e contava già parecchi emuli nell'esercito. Vi era, fra gli altri, nello stato maggiore del generale che comandava la nostra brigata, un capitano che era andato due volte a questa caccia, e che due volte aveva ucciso il suo leone. Si cominciava a parlare di lui. Un giorno alcuni Arabi che venivano a venderci delle provvisioni, dissero al capitano che vi era, a quindici leghe di là, un leone che desolava il paese, e aggiunsero che gli abitanti avrebbero un'eterna riconoscenza per il salvatore che li liberasse da tal flagello. Il capitano non era uno di quelli che si fanno pregare o che trascurano una buona occasione; egli si occupò immediatamente dei suoi preparativi di caccia. L'andai a trovare e gli chiesi che mi conducesse con lui. Egli non se ne dava troppa premura, poichè in una simile intrapresa un compagno inesperto è piuttosto un imbarazzo che un soccorso, soprattutto se ha troppa presunzione nelle sue forze e nel suo coraggio. Ma io dimostravo tanta buona risoluzione, che il capitano che mi aveva veduto al fuoco, e che aveva qualche stima per me, accolse finalmente la mia preghiera. — « Io credo in voi

il coraggio necessario, mi disse, ma ciò non basta: bisogna anche essere destro e buon tiratore. » Io mi era esercitato al tiro del fucile; poichè, in queste guerre contro gli Arabi, bisogna saper prender di mira con aggiustatezza un nemico che non vi sbaglia mai. Presi la carabina a doppia canna che mi presentava il capitano, e misi le due palle nel punto nero del bersaglio. — « Bene, mi disse, voi verrete con me ». La sera stessa noi partimmo, e dopo aver cavalcato tutta la notte e la mattina dell'indomani, arrivammo verso mezzogiorno nel villaggio più vicino alla montagna dove il leone aveva il suo covile. Ci riposammo tutta la giornata, per essere in buono stato la notte seguente, e giunta la sera, alcune guide ci condussero nella montagna fino ad una certa distanza dalla dimora del leone. Quando ci ebbero mostrato col dito la rupe dove era situata quell'abitazione, nessuno di essi volle andare più oltre, nè restare con noi: ricalcarono le loro orme stesse, lasciandoci soli all'opera e augurandoci buona fortuna. Noi esplorammo il terreno. Due sentieri conducevano al covile; vi erano dunque due posti da prendere, ma non erano tutti e due della stessa importanza. L'uno dei sentieri era il cammino probabile del leone, l'altro non era che possibile. Il capitano mi assegnò quest'ultimo, come il meno pericoloso, ma io reclamai. Dissi al capitano che non era generoso dal canto suo il riservarsi la migliore vicenda. Non doveva, egli che aveva fatto le sue prove, favorire i primi passi del suo compagno? Disputammo qualche tempo; poi il capitano, che era buon camerata, vedendo quanto io ci teneva, mi cedè il sentiero probabile, che io

riguardava come sicuro. Egli mi mise alla mia posta e mi diede le sue istruzioni.—« Egli è, mi disse, che la prima volta ciò fa sempre un effetto curioso. Quando vedrete il leone venire verso di voi con un passo maestoso, poi arrestarsi appena che vi avrà veduto, e fissarvi addosso il tristo sguardo dei suoi occhi gravi e luccicanti pronto a slanciarsi per raggiungervi, avrete un bell' essere bravo, voi sentirete un piccolo brivido, e avrete freddo nel dorso. L'essenziale è che la vostra vista non si turbi, che la mira resti giusta e la mano ferma.

— Siate tranquillo, capitano.

— Spianate rapidamente appena che il leone sarà a tiro, e prendete di mira l'occhio È un bel punto di mira, quell'occhio giallo che brilla come una moneta d'oro. Voi avete quattro colpi da tirare: tirate i due primi di seguito; poi armatevi prestamente della vostra seconda carabina e aspettate che venga. Cotesti robusti animali hanno la vita dura e l'agonia terribile. Non si finisce mai abbastanza di ucciderli. Via!, vado a mettermi al mio agguato. Addio! siate vigilante e non abbandonate le vostre armi.

Ci scambiammo una stretta di mano, e stetti a vedere il capitano allontanarsi. La sua posta era ad un quarto di lega in circa, e divisa dalla mia per rupi scoscese; di maniera che noi non potevamo nè vederci nè sentirci. Quando il capitano fu sparito, disarmai le mie due carabine, le conficcai in un cespuglio; poi andai ad una ventina di passi più lungi, stesi il mio mantello a terra, mi ci coricai sopra, e mi addormentai.

Io non so quanto tempo era durato questo sonno, quando ad un tratto fui svegliato da un lon-

tano rumore. Mi sollevai sul gomito, guardai dinanzi a me, e non vidi niente sul principio. Credetti aver sognato. Ma bentosto distinsi, a trecento passi in circa, sulla polvere bianca del sentiero, una massa bruna; e questa massa informe, scolpendosi sotto il mio sguardo attento, riconobbi il leone.

Il mio primo movimento fu di stendere le mani per prendere le armi; ma le carabine erano lontane dalla mia persona, e il leone non mi avrebbe lasciato il tempo di andarle a prendere. Mi aveva sentito, mi aveva veduto, e se facevo un passo, si slanciava. D'altra parte io aveva gettato i tubetti fulminanti, e quand'anche avessi ripreso le armi, non avrei potuto servirmene. Fu un momento terribile, e malgrado la mia buona volontà di morire, ebbi quel leggiero brivido di cui mi aveva parlato il capitano. Aveva fatto conto che sarei sorpreso nel sonno; ma vederla venire verso di me, svegliato e senza difesa, quella morte armata di denti e di artigli, era una pruova alla quale io non era preparato. Sentiva in me non l'istinto della conservazione, ma il bisogno della lotta. Ebbene! dissi, lotterò colle mie braccia, a corpo a corpo, come i cristiani di Roma abbandonati alle belve del circo! — E alzandomi violentemente, gettai al leone un grido di chiamata e di sfida!

Vi rispose con un ruggito e un salto formidabile... Nel medesimo istante, un colpo di schioppo rimbombò, poi un secondo: il leone cadde. Era il capitano che, annoiandosi nel suo agguato, era venuto a raggiungermi e arrivava giusto nel momento critico.

Cosi la morte ben decisamente non mi voleva, ed io non era più felice coi leoni dell' Atlante che colle palle degli Arabi.

La signora di Neuillan aveva ascoltato questo racconto col fremito dell' ansia.

— Voi non avrete più queste idee, disse dopo un momento di silenzio; non cercherete più di morire! Sappiate che non ho che voi per appoggio, e avrò bisogno della vostra protezione più di quel che credete!...

— Che volete dire? riprese Marcello.

Trascinata dalla sua emozione, la signora di Neuillan gli raccontò l'accaduto di poco fa; le carte consegnate al signore di Bréville e bruciate.

Marcello rimase costernato.

— Ma che importa, insomma! disse Ortensia. Non vuole che la mia fortuna; ebbene, gliela darò intera, se bisogna. La nostra separazione non è assicurata? Ecco l' essenziale.

— Adesso non vorrà più partire, riprese Marcello, e Iddio sa quel che immaginerà per tormentarvi? Ma io sarò qui; non temete di nulla! Vi lascio, ma non vi dico addio. Tutto è cambiato per causa di quest'avvenimento. Io pure rimango, e vi rivedrò.

L'ora avanzata dava a Marcello il segno della ritirata; uscì dopo nuove proteste di devozione.

Appena era sparito, che la carrozza della baronessa si fermò innanzi alla scala.

La baronessa era stata assente molto più del tempo necessario per condurre Beauménil alla strada di ferro e ritornare. Un accidente di poca importanza aveva causato questo ritardo.

— Tu dovevi essere inquieta, mia cara Ortensia, disse la signora di Verpillon entrando da sua nipote; ma rassicurati, non è nulla; una ruota della mia carrozza s'è rotta. Non ho d'altronde che a felicitarmi di quest'accidente, poichè mi ha fatto fare un incontro, e ti riconduco un fuggitivo, un colpevole pentito a cui non rifiuterai di far grazia, lo spero.

— Chi dunque?

— Eccolo.

Fernando entrò con un'aria perfettamente disinvolta.

Quella eccellente baronessa non conosceva tutti i misfatti di suo nipote. Il delitto d'aver compromesso Ortensia non gli sembrava più imperdonabile dopo che il matrimonio l'aveva espiato. L'esilio e la separazione le sembravano delle pene esagerate, e che sua nipote piangerebbe un giorno di aver imposte nel primo bollore del suo risentimento. Predicò la conciliazione con alcune parole molto eloquenti; poi, allorchè credè di aver così preparato le vie, prendendo per una acquiescenza tacita il doloroso silenzio di sua nipote, andò via discretamente, lasciando al marito la cura di finire il discorso.

In fatti, appena fu uscita, Fernando prese la parola.

— La baronessa mi ha ricondotto, disse; ma io sarei ritornato da me stesso domani; val lo stesso spiegarsi sul momento. Aveva promesso di partire, è vero; ma, parliamo seriamente, perchè questa partenza? I capricci del signor Marcello non debbono aver forza di legge. Noi siamo maritati,

e la vostra clemenza di poco fa mi ha reso il mio libero arbitrio. Ho consultati i medici: il clima degli Stati Uniti non mi gioverebbe per nulla. Io d'altra parte non ho alcuna simpatia per gli Americani: un popolo di quacqueri, un paese di società di temperanza!... No. Viva Parigi! Questo è il mio vero elemento. Ho avuto dei torti! Chi non ne ha? Se qualche errore ha oscurato il mio passato, bisogna prendersela colla cattiva fortuna. Ma non resta più vestigio di questi errori. Il fuoco che gli ha distrutti scancella fin la memoria di quei peccati di gioventù. Adesso comincerò una nuova vita. Sarete contenta di me. Quando si è ricco, è sì facile l'essere virtuoso, e soprattutto l'essere amabile! Vedrete. Sarò graziosissimo.

A queste parole Ortensia proruppe:

— Vi dimenticate, signore, diss'ella, che una domanda di separazione è deposta fra le mani della giustizia?

— E voi, signora, ignorate che una riconciliazione sopravvegnente annulla la dimanda, e che tutte le accuse anteriori spariscono appena che i due sposi hanno passato la notte sotto lo stesso tetto, nel medesimo appartamento?

— Voi pensate dunque di restar qui?

— Si, signora.

— Mio malgrado?

— Spero, signora, che la ragione v'illuminerà, e che comprenderete i vostri doveri di sposa.

— Questi doveri non possono oltrepassare i limiti che sono stati stabiliti alla sottoscrizione del nostro contratto. Se voi non mantenete i vostri obblighi, io tengo al mio dritto, lo difenderò, e ben si saprà costringervi a rispettarlo.

— Brava! voi volete ancor parlarmi del signor Marcello!

— Egli mi proteggerà, egli il più nobile e il più generoso degli uomini!

— Oh! oh! diavolo! ecco delle qualificazioni molte pompose per il vostro antico giardiniero. Da zotico e da sciocco che era, questo contadino diviene il più nobile e il più generoso dei mortali. Sapete che ha fatto un bel cammino!

— Ciascuno lo fa alla sua maniera. Voi vi siete abbassato, ed egli si è elevato.

— Voi immolate me, e parlate di lui con un entusiasmo!... Voi dunque l'amate?

— Ebbene! sì! Egli non lo saprà mai!... ma a voi lo dico. Sì! quanto vi detesto e vi sprezzo, altrettanto l'onoro e l'amo!

— A meraviglia! signora. La confessione è toccante, e vi ringrazio della vostra franchezza. Ecco una passione che vi fa onore e che è molto lusinghiera per me! Per questo dunque ci si separa e si vuole spedirmi in America? Perfettamente concertato! Mentre che io vogherei in pieno oceano, il più nobile, il più generoso degli uomini verrebbe tranquillamente ad istallarsi qui e a vivere delle vostre rendite, e menereste insieme dei giorni fortunati. Delizioso romanzo! Ma, per disgrazia, lo fermo al primo capitolo. No, signora, la cosa non passerà come voi sperate! Non temo più il vostro protettore; non ha più quel talismano sotto il quale metteva al coperto le sue vili esigenze. Ed è qui che mi troverà d'ora innanzi.

— Allora, signore, tocca a me di cedervi la piazza, disse Ortensia alzandosi per uscire.

Fernando le sbarrò il passaggio.

— Voi non uscirete, signora.

— Che! signore, una violenza!

— V'ingannate, è una riconciliazione. Lo voglio, vi ho detto, e l'otterrò.

Chiuse la porta del salone, si mise la chiave in tasca, e continuò:

— Questo appartamento è il nostro: siamo sposi, dobbiamo restarci insieme, capite, signora di Bréville!

Poi, andando alla porta della camera di Ortensia:

— Questa camera, disse, è la mia... la nostra. Vado a prenderne possesso, e voi mi ci seguirete, signora.

Così parlando, aveva toccato la maniglia della porta, che aprì bruscamente, e si trovò a faccia a faccia con Marcello, ritto in quel vano quadrato, con le braccia incrocicchiate.

Fernando gettò un grido furioso, indietreggiò di due passi, e portò precipitosamente le mani nelle tasche per prendervi le pistole. — Ma le aveva lasciate nel suo palettò, e il palettò nella carrozza.

— Sono ancor io, disse Marcello. Non alcuna vana minaccia. Voi cercate le vostre armi, io ho le mie. Or ora vi ho veduto entrare nel castello ed ho presagito qualche cattivo disegno. Le porte erano chiuse: ho voluto sorvegliarvi senza essere veduto. Pietro il giardiniere, il mio antico compagno, mi ha ajutato a salire per la finestra di questa camera, ed arrivo per fare giustizia.

— Ebbene dunque, finiamola! Uno di noi due è soverchio!

— La penso come voi.

— Non abbiamo spade....

— Ma abbiamo delle pistole.

— Vi è un bel chiaro di luna.

— Pietro sarà il mio testimonio.

— E chi sarà il mio?

— Il vostro?... Vi è abbasso, mi ha detto Pietro, un giovane, uno dei vostri amici, che arriva da Parigi e che domanda di parlarvi per un affare pressante.

— Un giovane?... Ha detto il suo nome?

— Sì, si chiama Dubourg.

— Dubourg! esclamò Fernando, che vuole dunque da me? Che viene a dirmi?... Corro da lui, e fra dieci minuti, signore, vi aspetto. Non lo trattenete, signora.

— Mio Dio! esclamò Ortensia restata sola con Marcello; un duello! voi andate a battervi!..... per me!

— È una fortuna, signora!...

E dopo un momento di silenzio, Marcello continuò con una voce che l'emozione facea tremare:

— Io era là... ho inteso tutto... ho inteso quelle parole che la disperazione vi ha fatto pronunziare.

— No, Marcello, rispose Ortensia con esaltazione, quelle parole, io non le riprendo. Quel che ho detto è la verità. A quest'ora solenne in cui forse andate a morire per me, vi devo questa confessione... Marcello, vi amo!

— Oh! vivrò!

Il lampo della gioia che venne a illuminare il cuore di Marcello si velò quasi immediatamente sotto un pensiero di tristezza:

— Ma allora, riprese, un altro avrà dovuto soccombere, avrò ammazzato colui che è vostro sposo innanzi al mondo, ed una barriera s'innalzerà fra noi. Un' inesorabile fatalità ci separa, e, qualunque sia l' esito di questo combattimento, è un eterno addio che noi ci facciamo in questo momento! Addio! ripetè, mettendo tutta l'anima sua nel tuono di questa parola; — e, strappandosi all'emozione di questa scena dolorosa, si allontanò precipitosamente.

— Che cosa è dunque! disse la baronessa entrando nel salone e trovando sua nipote sola, angosciata, pallida, in disordine e mezzo morta. — Che c' è? Si va, si viene; il castello è pieno di rumore e di scompiglio!

— Vanno a battersi!...

— Chi! tuo marito?

— Marcello!

— Tutti e due? Ah! mio Dio! Ma bisogna impedirli!

Due colpi di pistola tirati simultaneamente troncarono la parola alla baronessa, la quale venendo meno e priva di sensi, si lasciò cadere sul canapè al lato di sua nipote.

Ortensia al contrario si alzò. In quella orribile ansietà, trovò la forza di tenersi in piedi, smaniosa, smarrita, incapace di articolare una parola, camminando con un passo vacillante come se le due palle l' avessero colpita alla gola e al fianco.

Marcello apparve.

Ella gettò un grido delirante, stese le braccia verso di lui, poi riportò vivamente le due mani sul viso per nascondere la sua gioia.

— Posso presentarmi innanzi a voi, signora, disse Marcello.

Ecco quel che era succeduto.

Dubourg era venuto per annunziare a Fernando che le sue ultime lettere di cambio erano state deposte in mano al procurator del re.

— Bisogna fuggire, gli disse.

— Bisogna prima che mi batta, che mi vendichi, rispose Fernando, e se io sono ammazzato, ebbene! questo modo vale quanto un altro di uscire d'imbarazzo!...

Nel momento in cui Marcello andava a raggiungere i due giovani che l'aspettavano nel giardino con le loro armi, un uomo, arrivando a tutta briglia per un altro viale, si precipita dal cavallo e si slancia verso Fernando esclamando:

— Ah! miserabile! ti tengo alfine! infame falsario? farmi firmare i tuoi falsi biglietti! sono stato a un pelo di passare per tuo complice! Me lo pagherai con tutto il tuo sangue!...

Era Beaumenil, furioso, scompigliato, irriconoscibile. Egli era saltato alla gola di Fernando, e lo schiaffeggiava. Poi prendendo una delle pistole: — Prendi l'altra! esclamò, e mettiti là, a tre passi! Difenditi, o ti ammazzo come un cane!

— Lasciatemi! lasciatemi! disse egli a Marcello. Quest'uomo appartiene a me! a me ch'egli disonorava! a me che l'ho percosso sul viso! Mi appartiene! lo voglio! io non lo cedo a nessuno!

— Ha ragione, disse Fernando, lui in primo luogo, e voi in seguito.

Marcello e Dubourg non avevano più che a regolare il combattimento; allontanarono i due av-

versarii; al segno dato, i due colpi partirono insieme. La palla di Fernando solcò la spalla di Beauménil; la palla di Beauménil colpì Fernando in fronte.

Fernando di Bréville cadde per non più rialzarsi.

— Vostro marito è morto, disse Marcello ad Ortensia, ed io non sono stato altro che il testimonio di quello che l'ha ucciso.

Due giorni dopo la chiesetta d'Arbelles si parava a bruno per altre esequie.

Si era trovato, nella vasca del parco, il corpo di Marietta.

Ella aveva mantenuto la parola.

Volle morire dove aveva conosciuto Marcello, dove Marcello si era lasciato amare da lei, e per morire erasi vestita del suo antico abito di contadina.

In mezzo alla felicità che gli riempiva l'anima, Marcello trovò per la povera giovine una lagrima che Ortensia non gli rimproverò.

FINE.

La traduzione degli ultimi capitoli di questo romanzo, cominciando dal VII. è del sig. Michele Rocco.

INDICE

Della prima Decade si è pubblicato: